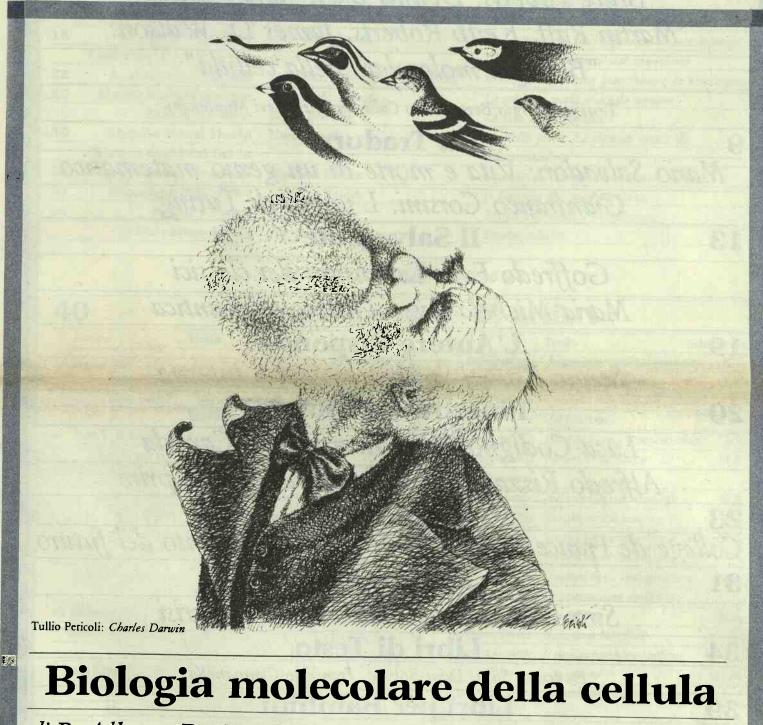
# INDICE EDEL MESE

APRILE 1985 - ANNO II - N. 3 - IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 4.000



di B. Alberts, D. Bray, J. Lewis, M. Raff, K. Roberts, J.D. Watson Testi di G. Bert, P. Calissano, R. Levi Montalcini

A. Galante Garrone: Il giacobinismo

J. Risset: Memorie d'amore di M. Duras

M. Rossi Doria: L'anello forte di Revelli

Sommario					
		VICE THE PROPERTY OF THE PARTY			
1	Il Libro dol N	Noso			
	4 Il Libro del Mese Bruce Alberts, Dennis Bray, Julian Lewis,				
		James D. Watson:			
"Biole	ogia molecolare a	lella cellula"			
Testi di Gi	orgio Bert, Pietro Calissano,	, Rita Levi Montalcini			
9	Da Tradur	re			
		un genio matematico			
Gianfra	nco Corsini: L'uc	omo di Turing			
13	Il Salvagen	te			
Goffre	do Fofi: La misu	ra dei. classici			
Maria N	Iichela Sassi: Gin				
19	L'Autore Risp	onde			
Sergio I	Romano: Una bio	ografia interna			
20	Finestra sul M	9 1			
Luca Co	dignola: La divers	sita del Canada			
Alfredo Rizzardi: Una letteratura da scoprire					
23 L'Inedito					
	Proposte per un	insegnamento del futuro			
31	Intervento				
Siro Lombardini: Collusioni nella crisi					
34 Libri di Testo					
	co Silva, Luigi Bobbio, Fran				
39	Libri per Ban	nbini			
Sept. I Tradition	Carla Ida Salviati, Enrica				
RECENSORE	AUTORE	TITOLO			
	Marcello Barbieri	La teoria semantica dell'evoluzione			
5 Aldo Fasolo 6 Giorgio Bert	AA.VV.	Evoluzione e modelli			
Ozorgio Bort	Salvador E. Luria	Storia di geni e di me			
7 Pier Carlo Marchisio	Fred Hoyle	L'universo intelligente			
8 Angelo Di Carlo	L. Binswanger	Per un'antropologia fenomenologica			
	G.P. Lombardo, F. Fiorelli	Binswanger e Freud			
9 Mario Salvadori	Andrew Hodges	Alan Turing: the enigma			
Gianfranco Corsini	J. David Bolter	Turing's man			
10 Franco Brioschi	AA.VV.	Letteratura italiana 3, le forme del testo			
11 Marisa Bulgheroni	Joan Didion	Democracy			
Massimo Bacigalupo	Henry Adams	Democrazia			
Roberto Cagliero	Edgar Allan Poe	Scritti ritrovati, 1839-45			



13	Maria Michela Sassi	AA.VV.	Madre materia
14	G. Peresson, A. Rollo	intelli - regionar air dutte el se mi	Collana Harmony
(MI)	Francesco Spera	Gesualdo Bufalino	Argo in cielo
15	Jacqueline Risset	Marguerite Duras	L'amante
16	Luigi Forte	Thomas Bernhard	La fornace
2017	Anna Chiarloni	Irmgard Keun	Dopo mezzanotte
17	C. Acutis, D. Puccini	José Donoso	Marulanda. La dimora di campagna
18	Sergio Bertelli	R.A. Goldthwaite	La costruzione della Firenze rinascimentale
10000	Costanzo Di Girolamo	Alberto Varvaro	Letterature romanze del medioevo
22	A. Galante Garrone	Salvadori, Tranfaglia (a cura di)	Il modello politico giacobino e le rivoluzioni
29	Marco Santambrogio	Herbert A. Simon	La ragione nelle vicende umane
in the second	Mario Alcamo	Rocco Brienza	La vita delle ragioni
30	Manlio Rossi Doria	Nuto Revelli	L'anello forte. La donna: storie di
	Bianca Guidetti Serra	the second my table some at the second state of	vita contadina
36	Augusto Graziani	Nicholas Kaldor	Equilibrio, distribuzione e crescita
37	Riccardo Bellofiore	Nicholas Kaldor	Il flagello del monetarismo
38	Paolo Fossati	Roberto Longhi	Scritti sull'Otto e Novecento
	Salvatore Settis	Filippo Coarelli	Roma sepolta
CHIMA ED			

# Sommario delle schede

40	Brillanti o	carrie
Autore	Titolo Sche	datore
39 Mario Bucci	Accadde una volta a Firenze	M.R.
Flavio Conti	L'uomo e il territorio. Monumenti	R.P.
Ernst Raboff	Pablo Picasso N	M.P.S.
Control of	Michelangelo	
41 Ernst T. A. Hoffman	Racconti	F.R. 44 A
Kurt Vonnegut	Madre Notte	F.G. Hel
Christa Wolf	Premesse e Cassandra	F.R. Ass
Stratis Tsirkas	Città alla deriva (il circolo)	G.C. Co
Béla Balázs	Il libro delle meraviglie	E.Br. S.
Jack London	La boxe. Due racconti	P.P. Jea
Nino Majellaro	Il secondo giorno di primavera	E.Br. C
Erich Auerbach	La tecnica di composizione	della
	novella	P.L.
42 Patricia Highsmith	Piccoli racconti di misoginia	S.C.
Robert A. Heinlein	I. figli. di Matusalemme M.	D.C. 45
AA.VV.	La notte di Halloween M.	.D.C.
Anna Katharine Green	Il mistero delle due cugine	D.T.
Paolo Chiozzi	Antropologia visuale. Riflessioni	L.O.
Alvise Sapori	Star. Dive, divi, divismo	nella U.
	Hollywood degli anni Trenta	G.R.
Domenico Malan	Storia illustrata del	
	cinema western S.	D.C.
Denis Diderot	Lettera sui sordomuti	P.L.
Massimo Mugnai	Il mondo rovesciato. Contraddi	zione
Dewins Late Latery	e «valore» in Marx	C.P. —
Stefano Petrucciani	Ragione e dominio	C.P.
43 Michel Serres	Passaggio a nordeovest	F.R. Fra
AA.VV.	Lukàcs e il suo tempo	C.P.
AA.VV.	Prometheus 1. La teoria	46
THE LEWIS LAND		N.Sa.
AA.VV.	Dopo Althusser. Continuità e	C.P.
G.A. Mansuelli, F. Bosi	La civiltà dell'Europa Antica	C.P. Bri
Johannes Hasebroek	Il pensiero imperialistico	
Employ sections 2 is	nell'antichità	S.R.
	TOTAL WITH THE TAXABLE PARTY OF	

iere di ar		шы
Autore		edatore
Ernst Hinrichs	Alle origini dell'età moderna	A.T
William C. Craven	Pico della Mirandola	A.T
Mario Casella	L'azione cattolica alla caduta	ion th
	del fascismo	E.Bu
44 A. Parisella (a cura di)	Gerardo Bruni e i cristiano-sociali	
Helmuth James von Moltke	Futuro e resistenza	M.R.
Ass. Naz. ex deportati		
Cons. Reg. Piemonte	Il dovere di testimoniare	M.R.
S. Rostagno (a cura di)	Tra chiesa e la svastica	M.R.
Jean-Daniel Reynaud	Sociologia dei conflitti di lavor	o M.R.
Cesos-Cisl, Ires-Cgil	Sindacalisti in Parlamento. 2 Cgil	N.S.
AA.VV.	Giovani oggi. Indagine Iard	M.R.
Franco Garelli	La generazione della vita	L.Bird.
WO STOLEN STOLEN	quotidiana	M.R.
45 Marco Dardi	Il giovane Marshall	M.Gu.
Emilio Gerelli	Il deficit pubblico: origini	69)
Alberto Majocchi	e problemi	M.Gu.
Riccardo Azzolini,	Politica monetaria e debito	75 111
U. Marani (a cura di)	pubblico	R.B.
Gino Faustini	L'obbiettivo occupazione	R.L.
Fabrizio Onida	Economia degli scambi	11-14
	internazionali	R.B.
Antonio Martelli	Lo scambio complesso	A.E.
Franco Mencarelli	Il provvedimento abnorme nei	
Marine Contraction	teoria del processo penale	M.R.
Sergio Bartole	Le autonomie territoriali	M.B.
Franco Mastragostino	GEN HAT DIE HERE TO BE	
Luciano Vandelli	NUZIO IUNIO NEL INCOME	
46 Fritjof Capra	Il punto di svolta	G.B.
Niles Eldredge	I miti dell'evoluzione umana	G.B.
Jan Tattersall	The state of the s	G.D.
British Museum (a cura di)	La biologia umana	A.F.
AA.VV.	Il problema delle scienze nella	
	- P. Oute ma welle scienze nella	

# Il Libro del Mese.

# Le frontiere della biologia molecolare

BRUCE ALBERTS, DENNIS BRAY, JULIAN LEWIS, MARTIN RAFF, KEITH ROBERTS, JAMES D. WAT-SON, Biologia molecolare della cellula, Zanichelli, Bologna 1984, trad. dall'inglese di Manlio Guardo e Alberto Peyrot, pp. 1.256, Lit. 88.000.

scienza non fa parte di quella atmosferica, ma viene respirata in poche aree che non hanno neppure la stabilità per creare una tradizione, una scuola. Nascono, crescono e muoiono come meteore, insieme ai pochi scienziati attorno ai quali l'operazione è iniziata. Esiste in Italia una sola istituzione scientifica, universitaria o non, di grande peso nel settore bioL'organizzazione del libro segue il principio di partire dal piccolo per procedere verso il grande e più complesso. Così, la prima parte (quattro capitoli) è dedicata alle molecole costitutive della cellula con particolare riguardo alla struttura e sintesi di acidi nucleici e proteine; la seconda (nove capitoli), superba per completezza e profondità, è centrata

temere le dimensioni di una seconda o terza edizione. Se gli editori sono accorti e critici con la propria opera, come devono esserlo stati sfrondando il superfluo dei libri di testo che l'hanno preceduto e da cui hanno tratto ispirazione, questo possibile aumento a dismisura delle prossime edizioni non dovrebbe verificarsi. Spesso, l'espansione quantitativa

tano alla trasformazione di una cellula normale in neoplastica. Nell'ultimo decennio è emerso chiaramente che negli organismi viventi tutti i tipi di trasduzione di energia chimica in lavoro meccanico per compiere il movimento (sia esso quello di un elefante o di un flagello di uno spermatozoo; sia l'attività motoria di una cellula nervosa che cresce le proprie fibre, o quella che presiede alla divisione di un cromosoma) sono portati a compimento da un numero di proteine che si contano sulle dita di una mano. Oggi queste proteine sono state isolate, le strutture motorie che esse generano possono essere ricostruite in provetta, e si incominciano a conoscere nei dettagli i meccanismi con cui esse generano lavoro consumando energia e, cosa ben più importante, le poche leggi generali che ne governano la funzione. Questa sintesi conoscitiva permette di trattare in un capitolo (il decimo del libro) ciò che, fino a qualche anno fa, ne avrebbe richiesti molti e nep-

pur tanto limpidi.

Lo stesso, e con impatto ancor più significativo, è avvenuto nelle ricerche sul cancro. Fino a poco tempo fa questa affezione era vista come la conseguenza di centinaia di diverse malattie. Oggi sappiamo che essa è dovuta all'alterata espressione di poche decine di geni e dei loro prodotti proteici. In altre parole, poche deci-ne di proteine sulle centinaia di migliaia che costituiscono un otgani-smo, sono responsabili di tutte le neoplasie che flagellano le specie viventi. Mica male come salto conosci-tivo e concettuale! Chi, in questo decennio, si era logorato nello stilare classificazioni dei tumori, corredate da tortuose elaborazioni sulle loro quasi infinite eziopatologie, è costretto a fare punto e a capo. Il gio-vane biologo, leggendo un saggio di una cinquantina di pagine sui geni che causano la trasformazione (oncogeni), può farsi idee più chiare che consultando molti trattati di patologia generale di pochi anni fa. Per questo condividiamo l'affermazione di J. Cairns che "molte delle persone che sono destinate a fare avanzare le frontiere della biologia cellulare scopriranno la loro missione nella vita

# Un classico per il biologo

di Pietro Calissano

Diciamolo subito: questo libro è destinato a costituire per il biologo un classico come, una decade fa, la Biologia molecolare del gene di J.D. Watson ha rappresentato il vademecum del giovane biologo molecola-re. La cosa non sorprende considerando che, tra i sei autori, uno è lo stesso Watson ed il suo peso nella stesura del libro deve essere stato determinante, a giudicare dallo stile e dalla impostazione generale dell'opera. Diciamo anche subito che non si può considerarlo come un libro divulgativo. Il linguaggio è semplice ed essenziale, ma si indirizza agli addetti ai lavori della biologia in senso lato (biologi, medici, ecc.), senza alcun pretestuoso ammiccamento a chi voglia essere iniziato ai misteri della cellula anni '80. Nonostante questa intrinseca e voluta limitazione, lo spettro dei suoi lettori dovrebbe essere, ci augutiamo che sia, molto ampio. Oserei dire che l'indice di vendita di libri come questo, a parte il costo non indifferente, potrebbe costituire il termometro preciso del grado di fame di sapere e di aggiornamento biologico di un paese moderno. Del resto proprio alla nostra penisola spetta il record di iscritti a medicina e quelli che gravitano nella biologia e nelle scienze naturali non sono da meno. Bene, quanti di questi giovani (non oso pensare ai molti sopra ai trent'anni spesso irrimediabilmente persi ad un desiderio di aggiorna-mento) saranno tentati da questo libro o, ancor più importante, saranno consigliati ad avvicinarlo dai loro docenti? Mi auguro molti, anche se confesso di non sperarlo troppo. Sfogliando le pagine di questo te-

sto, che consulto spesso anche su argomenti che mi sono familiari, mi è capitato di pormi una domanda: perché mai un'operazione editoriale come questa non viene effettuata in Italia? La ragione è duplice e con cause strettamente connesse. La prima causa, più ovvia, è che un'iniziativa di questo tipo in lingua italiana avrebbe un successo limitato al nostro paese, mentre scritta nella lingua di Bacone ha garanzia di tiratura cento, mille volte più elevata. Ciò a sua volta impedisce un investimento editoriale delle dimensioni di quello che sta in parte alla base del successo di un libro del genere. La scienza moderna, soprattutto quella biologica, o parla inglese o è confinata in un ghetto di pochi e spesso neppur tanto buoni, Aggiungiamo che la nostra lingua è meno sintetica, più ridondante di quella inglese che sembra strutturata appositamente per comunicare l'asciuttezza del pensiero scientifico. La seconda ragione è che il biologo di nascita e formazione culturale latina cresce in un paese dove, al contrario di quanto avviene nel mondo anglosassone, l'aria della

# Per una nuova critica scientifica

di Rita Levi Montalcini

Il motivo del grande successo che ha accolto il poderoso volume The molecular biology of the cell va ricercato nel fatto che gli autori hanno mantenuto fede agli intenti che si erano prefissi, e che delineano brevemente nella introduzione. Il libro, malgrado l'imponente mole di fatti e di informazione, non vuole essere un'opera enciclopedica, ma una trattazione che serva di guida al giovane già iniziato e, allo stesso tempo, di consultazione per lo specialista in determinati settori della biologia che non necessariamente sia al corrente delle tecniche sempre più elaborate, oggi in uso nei laboratori meglio attrezzati, e dei recenti risultati conseguiti con il loro sussidio. Dopo lo studio a livello genetico e molecolare delle forme più semplici della vita, dai virus ai procarioti, che ha avuto luogo nella prima metà del secolo edi ha raggiunto il climax con la delucidazione della struttura a doppia elica del Dna, scoperte non meno importanti stanno oggi sconvolgendo le nostre conoscenze dei principii preposti alla funzione delle cellule eucarioti, quali unità singole autosufficienti (protozoi e cellule in vitro) o partecipi, con altre centinaia di migliaia o miliardi di cellule, alla formazione di organismi pluricellulari.

Tra i maggiori meriti dell'opera di questi sei autori, ognuno di alta fama nel suo settore di studi, vi è quello di aver messo in rilievo l'eleganza, l'economia e la fondamentale unità dei principii che presiedono alle molteplici funzioni cellulari. Anche se finalità si-mili vengono proposte – e conseguite con successo – da articoli, che appaiono in riviste divulgative scientifiche di maggiore prestigio, nessun volume aveva, prima di questo, messo a disposizione dello studente e dell'iniziato

un materiale così ricco per la competenza degli autori e la perfetta orchestrazione del regista (ovviamente J.D. Watson), che conferisce al libro una mirabile unità di esposizione e di intenti. Pur rivolgendosi a un determinato settore di lettori già famigliari con l'argomen-to, il volume è destinato anche ad un pubblico più vasto, e in particolare a studiosi in campi scientifici limitrofi, che vi troveranno non soltanto un materiale estremamente interessante, ma anche un possibile incentivo per avventurarsi in questo settore di ricerca. Alle nuove reclute, che in periodi recenti affluiscono in numero sempre maggiore alle scienze biologiche dalla fisica e dalla chimica, e che portano, oltre all'entusiasmo del neofita, anche nuove tecniche e strategie di ricerca, si debbono, in non piccola parte, i formidabili sviluppi che hanno avuto luogo in tutti i settori della biologia, da quello molecolare a quello cellulare. Per non parlare infine di quello che suscita in noi, non soltanto un forte interesse scientifico, ma anche emotivo e che ha per oggetto lo studio della struttura e funzione del cervello. Sui risultati conseguiti (o sperati) in questo settore, che copre un immenso panorama, dalla singola cellula nervosa all'organo in toto, al comportamento, si pubblicano in misura sempre maggiore opere divulgative, elogiate da critici più compiacenti che qualificati. All'eccellente volume dedicato alla biologia molecolare della cellula, mi auguro che faccia seguito, in un vicino futuro, un altro, altrettanto rigoroso, elaborato da esperti nella neurobiologia (che oggi, per una nuova moda invalsa, e soltanto in piccola par-

logico, paragonabile alle moltissime che parlano inglese e che non nominiamo neppure, tanto sono entrate nel luogo comune? Difficile pretendere quindi che prenda corpo una iniziativa editoriale e scientifica di questo tipo se la nostra società tende ad esportare gli scienziati prima ancora di pensare ad esportarne qualche buon prodotto come il libro di cui parliamo.

Dopo ciò che dovrebbe essere e non è, veniamo a ciò che è e non avrebbe potuto essere meglio, tranne qualche aspetto di secondaria importanza. La prima cosa che salta all'occhio è la qualità e l'abbondanza delle illustrazioni: due o tre figure, eccellenti per chiarezza e concisione, per ognuna delle più di mille pagine del libro. Il loro totale è presto fatto e dà un'idea dell'ambizione e della serietà del progetto che, come accennato dagli autori, "ha avuto una gestazione tre volte più lunga di quella necessaria per generare un elefante e cinque di quella necessaria per generare una balena".

sull'organizzazione molecolare della cellula e costituisce il fulcro del libro. La terza parte, infine, dedica (sei capitoli) particolare attenzione a quegli insiemi di cellule che sono preposti a funzioni particolarmente importanti (come il sistema nervoso e quello immunitario) o che fanno parte del regno vegetale. C'è chi, recensendo il libro nel paese ove è stato concepito e pubblicato, lamenta un po' di omissioni nella prima parte ove praticamente si dimentica di descrivere, ad esempio, i numerosi meccanismi che presiedono al riparo del Dna danneggiato (J. Cairns, Prospero's Cell, in "Cell" vol. 33, 1983, p. 2). Peccati veniali, che lo stesso recensore vede riparabili con qualche lettura specialistica.

Considerando la già notevole ponderosità del libro, quattro o cinque volte più estesa della Biologia molecolare del gene di Watson, e visto che la biologia cellulare è oggetto di studio da parte di uno stuolo di ricercatori entusiasti ed affamati di successo, si potrebbe essere portati a

delle conoscenze è seguita, quando il polverone dei molti dati di contorno è sedimentato, da una sintesi che costituisce il diretto portato delle leggi generali che se ne sono tratte. Così, il contenuto di un'intera biblioteca di volumi specialistici può essere condensato in un libro di testo. La Biologia molecolare della cellula ne è un eccellente esempio.

L'informazione e la formazione che lo studente può ricavare dalla lettura attenta di questo libro, cori spondono a quella che avrebbe potuto ricavare da quattro o cinque testi specialistici di biochimica, istochimica, biologia ed embriologia di qualche anno fa, appesantiti da centinaia di informazioni che, quando non erano superflue, contenevano tutte le variazioni sul tema o ridondanze di chi usa, come metro di importanza di una disciplina, il peso dei volumi che la trattano. Due esempi presi a caso credo avvalorino questa affermazione: le strutture cellulari, che mediano il movimento ed i meccanismi molecolari, che por-

# Biologia e immaginario scientifico

dall'insegnamento di questo libro di

testo".

di Giorgio Bert

Tra i ricercatori sono largamente diffusi due diversi punti di vista sulla scienza: uno, più largamente criticato, è quello riduzionista, che ritiene di poter comprendere il "tutto" descrivendo accuratamente le "parti"; l'altro, forse più pericoloso perchè apparentemente liberal ed antidogmatico, parte dall'assunto della nostra infinita ignoranza per colmare questo presunto vuoto con le ipotesi più stravaganti e diverse.



### Si tratta di modelli non necessariamente antitetici: Francis Crick, ad esempio, li ha percorsi ambedue. La modestia del secondo è infatti soltanto apparente, quanto quella dell'epigramma di Piet Hein: "Who am I/ to deny/ that, maybe/ Godis me?". Così, al determinismo della sociobiologia si oppongono (o sembrano opporsi) ipotesi non provate alla Hoyle o pseudosintesi tipo Capra; risultato: gran confusione ed una crescente diffidenza nei confronti degli scienziati e dei loro me-

La Biologia molecolare della cellu-la è, per chi la sa leggere, una chiara e seria risposta a tutti costoro: senza ignorare le lacune, vengono esposte nitidamente le conoscenze effettive che abbiamo oggi sulla cellula: esse potranno parere scarse ai sostenitori di un metaforico tutto, ma la visione della ricerca biologica come graduale compilazione di un immenso cruciverba, la cui soluzione ci darà il "mistero della vita", per quanto diffusa, è completamente senza senso. Nei fatti, le nostre conoscenze sono già assai ampie, tanto da richiedere una vasta collaborazione interdisciplinare. Basterebbe la capacità di sintetizzare tutte queste informazioni a fare di questo libro un modello di metodo ed un punto di riferimento indiscusso.

Certo, si cercherà invano, ad esempio, nel capitolo dedicato alla neurobiologia, una definizione "biologica" della coscienza o dell'in-telligenza: il fatto è che l'una e l'altra (come la vita o l'evoluzione) sono metafore; e se la biologia è una grande creatrice di metafore, resta il fatto che non sono queste l'oggetto d'indagine del ricercatore. D'altra parte, ogni discorso su coscienza o intelligenza che prescinda dal substrato biologico è a dir poco, incompleto: i dati di cui disponiamo permettono molti percorsi differenti ma non autorizzano qualsiasi percorso. Analogamente, il capitolo su sviluppo e morfogenesi, soggetti sui quali è di moda affettare un'ignoranza pressoché totale, smentisce largamente questo luogo comune e sottolinea le vaste prospettive che la bio-logia molecolare apre anche in questo campo.

Certo, la confusione tra fenomeni e metafore è frequente e pericolosa, anche tra gli scienziati: da essa nascono infatti stravaganze come l'uso di sperma di premi Nobel per pro-durre bambini superdotati o il tentativo di collegare l'intelligenza di Einstein col numero di cellule gliali del suo cervello. La lettura di un libro come questo immunizza dalla pericolosa tentazione delle sintesi totali, cui cedono talora scienziati anche rigorosi. Si va dalla riscoperta dell'armonia dell'universo attraverso un uso disinvolto e misticheggiante della teoria dei sistemi alla confusione tra analogie linguistiche e analogie biologiche: certo, si può dire di qualcuno che ha "un cervello di prim'ordine" per dire una bella mente; resta il fatto che il cervello, cioè l'encefalo, non è "la mente", ancorchè questa non esista senza il cervello. Allo stesso modo si può anche parlare, in sede divulgativa, di codice della vita", ma quanto si descrive è costituito da sequenze di basi, di aminoacidi e così via, e non è

A tutti coloro, ai giovani soprattutto, che hanno problemi nel distinguere tra scienza e immaginario scientifico, la lettura di questo libro risulterà utile per respingere il falso dilemma tra ottuso riduzionismo e trasognato vagare fra filosofie orien-tali e scienze "alternative".

# Macchinette molecolari

# all'origine della vita

di Aldo Fasolo

MARCELLO BARBIERI, La teoria semantica dell'evoluzione. Boringhieri, Torino 1985, pp. 208, Lit. 24.000.

"Quando il nucleo manda un Rna-messaggero al citoplasma, il messaggero 'è' il messaggio. È come mitico Dna) da un lato, e dell'apparato espressivo delle proteine dall'altro. Il sistema biologico finora identificato in una dualità, genotipo/fenotipo, diviene una "trinità", ove con pari dignità siede il ribotipo. Ma che cos'è il ribotipo?

Il ribotipo, nell'accezione di Bar-

una nuova teoria della cellula, ove la dicotomia fra procarioti ed eucarioti viene ridotta alla dicotomia fra i loro ribotipi. Nello stesso tempo vengono letteralmente demolite le altre ipotesi sull'evoluzione cellulare, prima fra tutte la notissima teoria procariotica, che accetta la priorità evolutiva dei procarioti e fa derivare da procarioti i primi microrganismi dotati di nucleo, da cui sarebbero infine originate tutte le creature multicellulari.

Non solo: la teoria si espande a spiegazione dell'evoluzione, concludendo che l'adattamento biologico è di due tipi, uno più convenzionalmente "darwiniano", di adattamen-

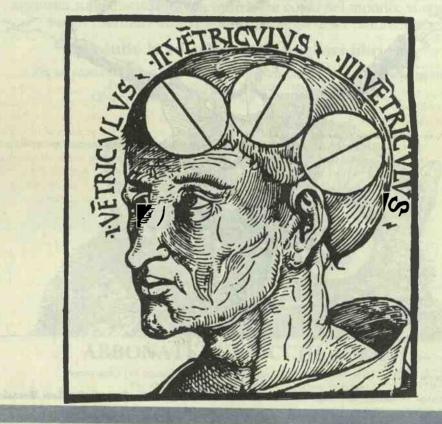
infatti un po' eretica e deve scontrarsi con una diffusa mentalità scientista, ove si cela una incultura scienti-fica generalizzata. L'autore ama poi molto la polemica come fattore maieutico, e finisce col gettare molti sassi in piccionaia con le sue affermazioni e confutazioni su punti cru-ciali della biologia, quali la diade genotipo / fenotipo, il problema delle origini (della vita e delle cellule diverse), i meccanismi dell'evoluzione, le difficoltà drammatiche di far coesistere teoria dell'evoluzione e teoria della cellula, le molte tautologie nel concetto vulgato di adattamento... Abbiamo a che fare con un libro capace di provocare (nel senso migliore!) e non solo per la franchezza della polemica e per il vigore delle argomentazioni, ma anche per la saldezza del taglio stilistico, caratterizzato fra l'altro da un linguaggio diretto e sapido, fuori da schemi scheletriti di molta letteratura scientifica. Come fuori da schemi tradizionali è la proposta culturale complessiva che, invece di offrirsi agli specialisti, raggiunge subito un vasto pubblico colto, con un suo insolito fascino letterario. (René Thom avverte che potrebbe essere scambiato per un romanzo, ma erroneamen-

Ma, allora, questi giudizi vogliono essere incondizionata e totale adesione alle teorie di Barbieri? Ebbene, no! Cosí talora non convincono la vaghezza con cui son discussi il divenire del ribosoide nell' origine della vita (e le relative implicazioni termodinamiche) oppure il conto relativamente troppo modesto attri-buito alle modificazioni post-trascri-zionali ed ai processi di modificazione dei prodotti proteici dopo la traduzione. I ragionamenti sulle logi-che di geni egoisti appaiono poi un po' troppo sbrigative e in sintonia con una sociobiologia d'assalto, rozzamente riduzionistica e che mostra incomprensione profonda delle dif-ferenze fra livelli nei fenomeni evolutivi (molecole, cellule, organi, organismi, popolazioni). Ma la critica più grave è che nel libro convivono due opere diverse, una molto originale e piena di fascino intellettuale sulla genesi della vita, ed un'altra frettolosa e meno convincente sulla teoria evolutiva... Mi pare infatti che la teoria darwiniana sia presentata in modo un poco caricaturale, come spesso si usa fare nelle confutazioni. Così se è sacrosanta la polemica sulle inconguenze della teoria sintetica nel definire l'adattamento, valeva conto riportare le molte soluzioni proposte a tale difficoltà, non ultime le ipotesi di coevoluzione fra specie, che tendono a ridefinire i concetti di ambiente e nicchia ecologica. Un polemista delle capacità di Marcello Barbieri dovrebbe inoltre rilevare che la teoria ribotipica è costruita a livello cellulare e subcellulare, mentre la teoria darwiniana dell'adattamento viene discussa e confutata prevalentemente a livello organismico ed ecologico. E poi, co-sa sono i cicli naturali? L'autore ammette che "non sono facili da visualizzare", e subito dopo afferma che "la storia della scienza è sempre stata mossa dai tentativi di andare oltre le apparenze e raggiungere la realtà dell'invisibile". Ma in che modo può procedere la scienza per indagare sulla realtà di questi cicli, di queste "invenzioni della natura", che ad una prima lettura appaiono come delle pure metafore? E come devono essere considerate affermazioni del tipo: "le forme della vita devono creare cicli naturali cooperando fra loro"? C'è il rischio anche involontario di reintrodurre spiegazioni metafisiche o "tendenze intrinseche". Altrettanto difficile è la definizione di "convenzioni naturali". Il fatto che

te giustificata, è identificata con la neurobiologia molecolare), coadiuvati da esperti in altri settori, e in particolare in quelli della endocrinologia e della immunologia. Esperti che siano in grado di far apprezzare le strette correlazioni e interazioni che decorrono tra sistema nervoso, ormonale e immunitario.

"Non vi è studio più vitale per l'uomo che la conoscenza del suo cervello. La nostra intera concezione dell'Universo dipende da questo" scrisse un neofita in questo campo e allo stesso tempo il deus ex machina della

biologia molecolare, Francis Crick. Una conoscenza tuttavia superficiale di questo sistema, se non addirittura distorta e deformata, come si legge in molti libri divulgativi che si allineano negli scaffali delle librerie e vanno a ruba, non può che essere molto dannosa. Ritengo sia un compito quanto mai utile e coraggioso, che questa rivista si prefigge, di segnalare i libri validi e allo stesso tempo di mettere il lettore in guardia contro quelli che non sono tali, o per scarsa conoscenza da parte dell'autore del soggetto, o perchè scritti a sostegno di tesi ideologiche, e come tali non sottoposti al vaglio dei dovuti criteri scientifi-



se la natura scrivesse la parola 'mela', per esempio, e poi la parola si arrotolasse su se stessa e diventasse una mela reale.

Questa profonda unità di struttura e funzione a livello molecolare dà alla vita una realtà 'corporale' che non esiste nel mondo astratto delle lingue, e rende difficile capire non tanto il fatto che la vita 'ha' un linguaggio, quanto l'idea più sottile che la vita 'è' un linguaggio. Da questo punto di vista, la teoria semantica può essere riassunta dicendo che la vita è il linguaggio che la natura ha imparato a parlare sul nostro bianeta

Le parole che chiudono il libro di Marcello Barbieri ne compendiano bene le novità di contenuti e di forma (e contemporaneamente ne evidenziano i limiti).

Innanzitutto vediamo quale è (anche se per sommi capi) la teoria che informa di sé tutta l'opera. Come fa rilevare Erasmo Marrè nella sua presentazione, Barbieri arriva ad attribuire al "ribotipo" rilevanza pari a quella del genoma (il celebrato e

bieri, è il sistema formato da tutte quelle molecole biologiche fondamentali che contengono lo zucchero ribosio e, prime fra tutte, gli acidi ribonucleici (siano essi del tipo messaggero, transfer o ribosomiale). Sono proprio questi acidi ribonucleici (Rna) che permettono al patrimonio ereditario di farsi realtà compiuta nelle proteine, di realizzare in-somma il genotipo in fenotipo. In particolare nella teoria del ribotipo, la maggior enfasi è attribuita al ruolo dei ribosomi, di quelle "macchinette molecolari" capaci di contenere informazione lineare (come il Dna) e di portare a termine operazioni tridimensionali nello spazio. Partendo da questi concetti viene così ripensata l'origine della vita e dei diversi tipi di cellule. La vita, secondo la concezione di Barbieri, ebbe origine sulla Terra dagli antenati dei ribotipi ed alla luce di questa teoria devono essere riesaminate le relazioni evolutive fra organismi procarioti (batteri e alghe azzurre) e organismi eucarioti (piante, funghi, animali). Si giunge così a formulare to all'ambiente, ed uno di adeguamento ai cicli naturali. A determinare l'evoluzione coesisterebbero due meccanismi fondamentalmente differenti: la selezione naturale e, assai più importante, il sistema delle "convenzioni naturali". In quest'ultimo meccanismo si compendiereb-bero molte delle caratteristiche "semantiche" dell'evoluzione.

Da questa veloce esposizione dei contenuti appare subito evidente che il libro di Barbieri non può esse-re inquadrato nei soliti schemi interpretativi: non è una divulgazione tradizionale, non è un saggio iniziatico. Certo i ribosomi (e la loro importanza biologica) non li ha scoperti Marcello Barbieri, né il suo compito è stato soltanto quello di rendere la voce ai diseredati (leggasi i ribosomi). L'autore ha scritto in modo estremamente piacevole un testo di biologia teorica dove la correttezza e l'aggiornamento del dato scientifico si coniugano con un modo acuto e stringente di argomentare. In questo senso la novità è grande: la ricerca in biologia "teorica", in Italia sembra

maginario scientifico, con conseguenze anche di vasta portata cultu-

Il saggio iniziale di Elena Gagliasso costituisce un esempio preciso: in esso vengono analizzati i termini "adatto" e "adattamento" attraverso il tempo. Prima dell'Ottocento il termine "adatto" implica in genere "l'ordine provvidenziale di una giusta ed armoniosa collocazione di individui in un ambiente su misura", secondo una armonia prestabilita, espressione di un sommo Artefice che regola l'universo: un posto ad ogni cosa ed ogni cosa al suo posto.

mente vero che le polemiche in proposito non sono ancora cessate; resta il fatto che il conformarsi al contesto come accettazione di una legge naturale che produce evoluzione e pro-gresso continua ad avere valore di norma psicosociale. E questo, indipendentemente dal fatto che oggi si consideri l'adattamento come una proprietà delle popolazioni e non dei singoli individui (in determinate situazioni possono sopravvivere i meno adatti, a livello di singoli). Quanto al rapporto tra individui e ambiente, esso è attualmente visto come biunivoco, nel senso che l'ambiente viene modificato potentemente e di conseguenza adattato a

dichiarato fastidio verso i "massimi problemi": questioni come le origini dell'universo o della vita, che a lui riduzionista, rischiando senza

to tra due libri pur così diversi: a chi, come me, ha cominciato a riflettere sulla scienza dall'interno di un laboratorio, pare effettivamente che molti dei discorsi sulla scienza siano vacue e incomprensibili esercitazioni intellettuali: in fondo che importanza ha decidere se il darwinismo o la psicoanalisi siano o meno falsificabii e quindi scientifici? Perché tanti studiosi discutono e perfino litigano su problemi così irrilevanti? Quando parlo con qualsiasi collega biologo, so bene cosa sia "scientifico", cioè cosa rispetti le regole del gioco. Eppure: chi controlla le conseguenze, gli effetti di quanto diciamo sull'immaginario collettivo? E le ricadute di questo sul nostro modo di fare scienza? Ed ecco gli stereotipi: l'ambiente è progressista, i geni sono conservatori; il riduzionismo è reazionario mentre l'olismo è socialmente corretto. Ma poi si scoprono ambientalisti e comportamentisti perfettamente organici al sistema, e presunti riduzionisti anticonformisti e critici; c'è chi nega il caso e chi rifiuta il concetto di "legge", chi crede che sia scientifico quanto è ripetibile e chi si domanda se l'informale possa mai essere in qualche modo valutato. E allora, domandarci cosa è "scientifico" ha senso: non basta definirlo dall'interno dei laboratori né trami-te il consenso dei colleghi sulle regole del gioco. Negli Stati Uniti l'ombra di un tetro passato risorge a sfidare tutti quanti, olisti e riduzionisti, comportamentisti ed etologi, risuscitando regole e norme che si credevano morte: cosa opponiamo ai fondamentalisti, ai creazionisti, a chi ci ripropone la "vita" come concetto non biologico ma metafisico? La scienza? Ma "la verità - dice Luria - è che la nostra società non è permeata dalla scienza, ma da una tecnologia scientifica distorta a sco-po di sfruttamento, irrazionale quanto gli aspetti irrazionali delle religioni. Probabilmente la vera scienza — valutazione meditata dei dati, formulazione controllata di ipotesi, costruzione di teorie verificabili o almeno falsificabili - è tanto sconosciuta alla maggioranza del popolo americano (e non solo) quanto era lontana dalla mentalità degli ebrei del Vecchio Testamen-

Non basta il rassicurante grembo del laboratorio a difenderci dalla follia che, forse, proprio una tecnologia distorta contribuisce a creare: occorre denunciare l'uso più o meno deliberatamente falso, dei concetti e dei termini della biologia e della scienza per giustificare qualsiasi società: nessuna di queste riposa su presunte leggi di natura; nessun conformismo può venire avallato dal concetto biologico di "adattamento"

In questo senso ambedue questi libri, pur molto diversi, appaiono importanti e stimolanti: la scienza è un prodotto della società e la società è anche un prodotto della scienza: ogni tentativo di sfuggire a questa verità rinchiudendosi in laboratorio o meditando sui Grandi Problemi è illusorio e destinato a fallire. Parlare della e parlare sulla scienza: due livelli diversi ma non alternativi, senza i quali non resta che esorcizzare un futuro percepito come catastrofico con gli incubi di un passato immaginario e fanatico



gli amminoacidi degli organismi siano in stragrande maggioranza di tipo sinistrorso è dovuto ad una convenzione naturale che aggiunge significato termodinamico, oppure ad una differenza termodinamica fra le forme destrorsa e sinistrorsa, che premia una delle due e quindi le conferisce una maggiore idoneità evolutiva? Barbieri con grande onestà intellettuale accetta la critica di Thom sulla scarsa attenzione pagata nel libro all'origine della forma. È un peccato peraltro che non sia stato tentato un raffronto fra la teoria semantica delle convenzioni naturali da lui proposta e tutte le acquisizioni recenti dell'embriologia sui vincoli, dello sviluppo, che a giudizio ormai di moltissimi hanno contribuito in modo decisivo ad orientare l'evoluzione. Mi chiedo poi se si sa veramente così poco sulla morfogenesi, da dover ricorrere sempre e solo al prima bistrattato ed ora abusato D'Arcy Thompson. Per curiosità si può consultare il capitolo relativo al-la morfogenesi della "Biologia molecolare della cellula" di Alberts et al., recensita in questo stesso numero de "L'Indice'

In conclusione, un libro complesso, non riconducibile a giudizi troppo semplicistici, destinato a far discutere, e... comunque importante, piacevole, insolito, specialmente quando ci vuol far rivivere, novello Lucrezio, l'"infanzia del mondo".

# Biologia e società

di Giorgio Bert

E. GAGLIASSO, B. CONTINENZA, M. STANZIONE, A. LUDOVICO, R. CORDESCHI, Evoluzione e modelli, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 447, Lit. 30.000. SALVADOR E. LURIA, Storie di geni e di me, Boringhieri, Torino 1984, pp. 249, Lit. 20.000.

I biologi, come tutti gli scienziati, definiscono obiettivi, individuano priorità, verificano ipotesi, mettono in luce meccanismi causali, descrivono fenomeni e così via. I termini ed i concetti che essi utilizzano a questo scopo hanno valore e significato all'interno di un dato sistema di riferimento, costituito dai principi fondamentali della disciplina, cioè dalle regole del gioco condivise da

Ma oggetto della biologia è niente di meno che la vita, il vivente: un concetto che coinvolge la nostra intera esistenza, un termine che si è arricchito nei millenni di significati e di connotazioni, attraverso il quale si incrociano discipline, ideologie e fedi differenti: logico quindi che quanto i biologi dicono non si arresti nei laboratori e nemmeno nel sistema di riferimento, ma si esprima all'esterno come fatto o, più sovente, come metafora. E d'altra parte i biologi sono espressione della cultura in cui vivono: anche per loro fatti e metafore sono talora difficili da di-

I cinque saggi raccolti in Evoluzione e modelli hanno innanzi tutto un gran pregio: sono tra i pochi reperibili in Italia in tema di bioepistemologia; molto spesso la logica e la struttura del ragionamento scientifico vengono analizzati a partire dalla fisica o dalla matematica, mentre la biologia è piuttosto trascurata; e questo pur essendo, nei fatti, una potente fonte di produzione di imesame i rapporti tra organismo e ambiente: questo è concepito come relativamente rigido, mentre l'organismo, più plastico, vi si modella, perfezionandosi successivamente.

Nascono così due concetti destinati ad andare ben oltre il sistema biologico: quello di adattamento, appunto, e quello di evoluzione. Se quest'ultima è intesa in senso etimologico, allora la vita si sviluppa dal basso verso l'alto, dall'imperfetto al perfetto, dall'inferiore al superiore, e quindi ha una direzione definita: questo progresso inesorabilmente seleziona il più adatto ed elimina chi ad adattarsi non ce la fa. Se, per metafora, definiamo "ambiente" la società in cui viviamo e vi contrapponiamo l'individuo, è chiaro che il progresso, cioè l'evoluzione sociale, premierà chi si adatta meglio alle regole ed eliminerà o taglierà fuori gli altri: un'ipotesi di lavoro è così promossa al rango di "legge di natura" e diviene normativa per la società.

Certo, la presenza del caso come motore dell'evoluzione è fastidiosa, sottolinea l'autrice, e questo è talcoloro che lo abitano. Anche questo aspetto di cambiamento prodotto dagli individui (e quindi non "legge ineluttabile della natura") è spesso ignorato o sottostimato: accettabile nella biologia, esso è fastidioso nella

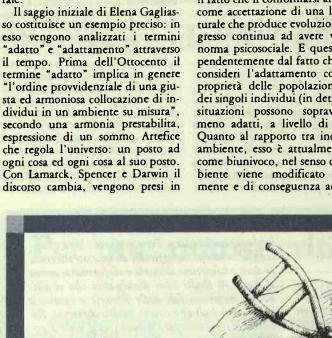
metafora sociale. Da questo punto di vista, di analisi cioè dei fatti e delle metafore e dello stato attuale del dibattito sulla bioepistemologia, tutti i saggi del libro si raccomandano, ancorché talora ponderosi e forse eccessivamente 'completi". Per il lettore non preparato può essere difficile trovare una strada tra le tante proposte, e forse talvolta gli autori evitano con troppa cura di indicare una direzione, di mostrare un coinvolgimento, il che può risultare un po' accademico ed erudito. E tuttavia è uno sforzo da

Di lettura più semplice ed immediata il libro di Luria, premio Nobel nel 1969: l'anno prima, come si lamenta, che l'importo ne venisse raddoppiato. Eppure anche Luria non si limita a parlare di biologia ma riflette anche sulla biologia, nonostante il namita e più recentemente all'escalation militare in Salvador.

Tullio Pericoli: Rita Levi Montalcini.

Ecco un altro esempio di termini che variano col contesto: chiunque abbia lavorato o lavori in un laboratorio biologico è, nella maggior parte dei casi, "riduzionista", poiché è soprattutto interessato ai meccanismi, alle unità componenti di sistemi integrati; ma questo riduzionismo, proprio di ogni scienziato empirico, non postula affatto che il tutto si spieghi solo attraverso la somma delle parti, in quanto non sono ignorate le interazioni tra di esse, le gerarchie, i flussi di informazioni che fanno di ogni organismo un sistema complesso. Solo uno scienziato superficiale ritiene che gli stessi metodi siano in grado di spiegare ogni cosa, e Luria questi limiti non li ha; ed infatti là dove il riduzionismo diviene distorsione dei dati, uso improprio di analogie, confusione tra fatti e metafore, come nel caso della sociobiologia o del problema del quoziente di intelligenza, esso viene

duramente criticato e respinto. E qui troviamo il punto di contat-



paiono ai margini della scienza. A differenza dei cultori di scienze umane e sociali, afferma Luria, gli scienziati non rimettono continuamente in discussione le premesse; e d'altra parte le rivoluzioni scientifiche, come quella copernicana o darwiniana, sono assai rare. Su queste basi Luria non ha difficoltà a definirdubbio di venire definito conservatore o peggio, a dispetto della sua lunga militanza politica ad impronta socialista, che lo ha visto in prima fila nell'opposizione alla guerra viet-

# Il brodo primordiale

di Pier Carlo Marchisio

FRED HOYLE, L'universo intelligente, Mondadori, Milano 1984, Trad. dall'inglese di Giovanni Paoli e Roberto Morelli, pp. 256, Lit. 30.000.

L'uomo si chiede da sempre che cosa sia e da dove venga la vita. La prova che a questo interrogativo non è stata ancora data una risposta soddisfacente sta nel fatto che, con cadenza regolare, uomini di pensiero tentano di riesaminare le poche cer-tezze e i moltissimi dubbi che stanno alla base del problema.

Fred Hoyle è l'ultimo in ordine di

tempo a tentare un'analisi globale del problema vita e lo fa dall'angolo visuale dell'astronomo. Ciò rende le sue idee nuove e stimolanti ma non per questo esenti da critiche soprattutto se considerate nell'ottica del

La prima domanda che l'uomo si pone è se la vita abbia avuto origine in un momento definibile o sia sempre esistitita. È impossibile, al nostro livello di conoscenza, rispondere in maniera convincente a questo in-terrogativo. Da sempre l'uomo tenta di farlo rifugiandosi nel trascendente. Se ci si attiene tuttavia alle cognizioni razionali in nostro possesso le domande sul problema vita vengono drasticamente ridimensionate e scomposte in quesiti minori.

Alcuni quesiti sono di questo tipo: "la vita sulla Terra è esclusivo appannaggio del nostro pianeta?". "può la vita provenire da altri mon-"esistono altrove condizioni di vita simili o diverse da quelle esistenti sulla Terra?". Scienza e fanta-scienza hanno tentato in tutti i modi di portare contributi più o meno fondati a questi quesiti ma non ne è scaturita alcuna prova formale.

Altri quesiti minori pongono problemi di natura chimica o fisica e si chiedono se i nostri attuali concetti sulle regole che governano la materia siano in grado di spiegare l'origine della vita. Il merito di avere affrontato per primi, su basi rigorosamente scientifiche, il problema dell'origine della vita sulla Terra va al biochimico russo Oparin e al fisiologo inglese Haldane che, nel '24 e nel '29 rispettivamente, posero le basi per una fioritura di studi sperimentali. Molti di questi studi, principalmente quelli condotti dai chimici americani Miller e Calvin negli anni '50-'60, dimostrarono come le condizioni ambientali presunte esistenti sulla terra 3-4 miliardi di anni fa potessero favorire la sintesi di molte molecole biologiche che forniscono i mattoni di costruzione della materia vivente.

Questi dati non dimostrano ancora che la vita si originò spontaneamente dal "brodo primordiale" esistente sul pianeta in ere geologiche così lontane ma costituiscono la base per costruire una teoria basata sulle proprietà adattative delle molecole biologiche. Non si deve dimenticare che proprio negli anni '50-'60 aumentavano a dismisura le conoscenze sulle proprietà di molecole vettrici di informazione come proteine e Dna e sulle caratteristiche autoreplicative del Dna stesso riconosciuto come il depositario dell'informazione

Ai biologi andava e va tuttora bene l'idea che le primissime forme di vita possano essere il frutto di un lunghissimo processo di autoassemblaggio molecolare governato da interminabili sequenze di tentativi "prova-errore". Sostanzialmente queste idee si adattano bene al nuovo darwinismo che riconosce nelle molecole informazionali una nuova

base concettuale per verificare su basi rigorose la teoria dell'evoluzione.

Tutte queste idee vengono riesaminate da Hoyle e confutate su basi matematiche. Ecco uno degli argomenti. Tutti ricordano il cubo di Rubik che imperversava nelle mani di tutti qualche anno fa. Orbene, se la soluzione del gioco fosse affidata ad un ragazzo con gli occhi bendati, non in grado cioè di valutare la conbe ribaltare l'intero concetto e cioè che le molecole biologiche sono dotate di un'enorme flessibilità e capacità di adattamento reciproco. Quando Hoyle sostiene l'estrema improbabilità statistica che un enzima, dotato di un sito attivo capace di riconoscere altre molecole in maniera perfetta, si sia originato su base probabilistica, ignora (o trascura volontariamente) il fatto che le proteine (gli enzimi non sono altro che proteine) sono dotate di una grandissima capacità di adattamento reciproco. Per un biologo è normale pensare che le proteine non siano rigidi cubetti ma che possano modificarsi ed adattarsi entro certi limiti ai



Mensile della Cooperativa **Nuovo Sapere** 



# Scienza Esperienza

Il «giornale» scientifico italiano che cerca per voi le informazioni sugli effetti sociali della produzione scientifica; vi offre le riflessioni di ricercatori, docenti, operatori sui problemi della scienza in rapporto alla salute, all'ambiente, alle tecnologie, agli armamenti; vi aggiorna sulle discussioni scientifiche in corso nel mondo; vi conduce lungo i sentieri affascinanti o perversi della fantascienza.

### In tutte le edicole e nelle migliori librerie

Per un anno (11 numeri) L. 40.000 - l'abbonamento può partire da qualsiasi mese Per abbonarsi inviare un assegno bancario intestato a Cooperativa Nuovo Sapere, via Valtellina 20, 20159 Milano



### ABBONATEVI A OCCHI APERTI

Per un anno (11 numeri) L. 40.000 - l'abbonamento può partire da qualsiasi mese Per abbonarsi inviare un assegno bancario intestato a Cooperativa Nuovo Sapere, via Valtellina 20, 20159 Milano

gruenza dei colori delle singole facce, la probabilità di soluzione del gioco sarebbe di un caso su cinquanta miliardi di miliardi e cioè una volta su 5 x 1019. Questo compito richiederebbe qualcosa come 1.350 miliardi di anni e cioè circa trecento volte l'età presunta della Terra. Hoyle sostiene che questa sarebbe più o meno la frequenza statistica con la quale una molecola biologica avrebbe potuto originarsi nel caos del "brodo primordiale". Se si considera che una cellula animale contiene ed utilizza, anche se discontinuamente, 200.000 diverse proteine, la probabilità di origine spontanea di una cellula sarebbe su queste basi veramente impossibile.

L'argomento di Hoyle è certamente espresso in maniera convincente da brillante divulgatore quale è. Non è nuovo tuttavia. Già Haldane molti anni fa e, successivamente, Dixon e Webb avevano analizzato il problema ed erano giunti più o meno alle stesse conclusioni. Hoyle trascura tuttavia un punto che potreb-

partner che trovano nel loro ambiente. Per un astronomo, abituato a pensare nei termini rigidi delle leggi che regolano l'universo, questo è un concetto difficile da comprendere. Se si pensa tuttavia in termini di capacità di adattamento chimico delle molecole, l'argomento statistico viene fortemente indebolito e rimane suggestiva l'idea che le 200.000 proteine delle nostre cellule provengano da una lunga storia di prove fallite e tentativi fiusciti di adattamento che si iniziò nel "brodo primordiale" presente sulla calda superficie della Terra alcuni miliardi di anni fa.

Non esistono prove certe dell'origine della vita dal "brodo primordiale"; solo argomenti derivati da esperimenti di laboratorio. Perfino Francis Crick, uno dei padri della struttura del Dna, trova difficile credere integralmente alla teoria della evoluzione molecolare continua. Ma, se questo non è, quale altra spiegazione si può opporre?

Fred Hoyle oppone la sua teoria che lo vede da molto tempo apostolo indiscusso. Alla concezione neo-tolemaica della biologia ufficiale che vede nel nostro pianeta l'unica culla del fenomeno vita, Hoyle oppone la concezione neo-copernicana che propone la vita come fenomeno connaturato con l'intero Universo. A questo concetto tenta di fornire proe che ritiene almeno altrettanto valide di quelle dei suoi oppositori. Devo dire subito che tali prove non sono affatti più convincenti.

Se la vita prende origine fuori dalla Terra questa deve venirvi portata in qualche modo. Secondo Hoyle il veicolo è rappresentato da corpi cosmici di dimensioni variabilissime come meteoriti e comete. In effetti, si sa da una ventina d'anni che in certe meteoriti si trovano inclusi corpiccioli che hanno molte caratteristiche di forme semplici di vita come batteri o virus. Questi corpi sono similissimi a forme fossili rinvenute sulla Terra in stratificazioni geologiche antichissime. Fin qui nulla di strano. Ammettiamo pure che la forma degli oggetti trovati li possa

far classificare come batteri o virus. Manca tuttavia qualsiasi prova che queste ipotetiche forme viventi possano avere alimentato la vita sulla Terra contribuendo ad essa con materiale genetico esogeno.

Ammettendo la realtà di questi dati, e gli argomenti portati sono convincenti, si può semmai desume-re che tracce di sistemi viventi analoghi a quelli rinvenuti sulla Terra possano essersi originati indipendentemente in altri mondi. Non credo che nessun biologo, anche il più acceso neo-tolemaico, possa onestamente escludere che forme di vita simili alla nostra possano essersi originate autonomamente in altri sistemi planetari della nostra o di altre galassie. Manca invece qualsiasi prova che il continuo bombardamento di micrometeoriti al quale è sottoposta la Terra possa aver portato vita auto-noma qui da noi. In questo gli argomenti di Hoyle sono nuovamente debolissimi. Egli sostiene che virus o batteri resistenti alle condizioni estreme esistenti nello spazio cosmico possano essere piombati sulla Terra dopo aver resistito al calore generato dall'attrito con l'atmosfera ed essersi adattati ad essa fino a generare forme di vita sempre più complesse. Se il biologo accettasse questa premessa come un articolo di fede, si potrebbe anche pensare che la vita abbia avuto in epoche lontanissime un contributo informativo di tal genere. Ciò che non si può credere, sulla base delle nostre conoscenze sulla struttura comparativa dei geni nelle varie specie animali, è che il contributo di un pool cosmico di geni alimenti tuttora la continua evoluzione della vita sulla Terra

Non è questa la sede per discutere l'organizzazione dell'informazione genetica, il software dei sistemi biologici; non esiste tuttavia alcun argomento per pensare a trapianti continui di quanti di informazione disgiunti dalla struttura generale dei nostri geni. Se così fosse, sarebbe difficile capire il perché e il come certi geni che controllano funzioni di base della organizzazione della vita siano così conservati in specie molto distanti dal punto di vista fi-

Un altro punto della teoria di Hoyle che mi riesce difficile da capire è quello in cui egli tenta di spiegare l'origine cosmica delle malattie infettive umane. Come epidemiologo Hoyle rasenta il grottesco e si lancia in teorizzazioni sulla diffusione delle malattie che dimostrano la sua scarsa preparazione medica. Nessuno pretende che un astronomo sappia anche di medicina (ciò valeva forse secoli fa), ma assorbire serenamente il concetto che le malattie infettive derivino da una pioggia cosmica di microrganismi che colpiscono a caso l'ignara umanità è veramente troppo. Spallanzani e Pasteur si metterebbero a ridere ed altrettanto farebbero oggi fior di epidemiologi che, con oscuro e rigoroso lavoro, tentano di dare una logica alla diffusione dei mali che affliggono l'uo-mo. In sintesi, il capitoletto di epidemiologia getta seri dubbi anche su altri argomenti sviluppati nel libro con maggiore serietà.

Il corollario ovvio della teoria cosmica dell'origine della vita è l'ipotesi che forme di vita intelligente esistano al di fuori del sistema solare. Come ho già detto, nessun biologo sensato si sente di escludere una simile eventualità. Anche Hoyle se ne rende conto e dedica un intero capitolo del suo libro agli Ufo ed alla ricerca di prove dell'esistenza di forme aliene di intelligenza. Sforzo che, come si sa, non ha avuto finora alcun successo. L'esplorazione del cosmo con mezzi di comunicazione radio incontra difficoltà pratiche e concettuali enormi. Ancora più dif-



Marzo 1985

# G. Bonfante L. Bonfante Lingua e cultura degli Etruschi

Dalla collaborazione tra un linguista e un archeologo, un testo chiave per la comprensione del mondo etrusco. Lire 20.000

> Pierre Vidal-Naquet Gli ebrei, la memoria, il presente

La risposta di un grande studioso alle contraffazioni degli antisemiti.

### Gertrude Stein Sangue in sala da pranzo

Un giallo "sui generis" della celebre scrittrice americana ammirata da Hemingway e Picasso.

Lire 8.000

### Anton Čechov Opere

volume I - II fiammifero svedese e altri racconti volume II - Ninočka e

altri racconti Lire 20.000 a volume

### Roland Jaccard Freud

a cura di Mario Spinella Le tappe piú significative della vita e dell'opera di una figura fondamentale della cultura del Novecento. Lire 8.500

### Friedrich Nietzsche La gaia scienza

a cura di Fabrizio Desideri Il libro che annuncia i motivi del piú tardo pensiero nietzscheano. Lire 14.000

### Ágnes Heller Le condizioni della morale

"L'uomo giusto esiste; come è possibile?" Lire 5.000

### Claudia Salaris Storia del futurismo

Libri giornali manifesti

Una folla di personaggi. eventi, pubblicazioni: l'avventura di una "avanguardia di massa". Lire 16.500

### Ernest Barrington Biologia dell'ambiente

Le conoscenze di base necessarie per una preparazione ecologica. Lire 22.000

# Omiti Fancello Il cammino delle scienze

I Dalie stelle alla vita

II Dalle melecole all'uomo

Lire 7.500 a volume

Editori Riuniti

ficile è l'ipotesi che l'uomo si liberi dalla "prigionia" del proprio pianeta e si spinga ad esplorare lo spazio al di fuori del sistema solare. Su quest'ultimo punto Hoyle si dichiara fortemente pessimista portando argomenti convincenti che, finalmente, derivano direttamente dalla sua preparazione di astronomo.

Cade di nuovo nell'approssimativo quando, negli ultimi capitoli, teorizza lo sviluppo e l'evoluzione della funzione nervosa e l'origine dell'intelligenza. Qui non si tiesce più a seguire le sue elucubrazioni in cui si mescolano argomenti scientifi-

deriva in fondo dalla vecchia idea dei pianeti che esplodono e proiettano biomateriali nello spazio cosmico disseminando spore di vita. Questa "panspermia" risale alla fine del secolo scorso. L'autore la rimugina ora e tende a rilanciare la teoria di un'origine diffusa e continua di biomateriali che si formano ex novo nell'intero Universo. In altre parole, l'autore pensa senza confessarlo ad una sorta di continua creazione.

Perché non ammettere apertamente che l'intelligenza dell'Universo si identifica con il concetto di Dio? In fondo la scienza ha ormai superato i piccoli dettagli dell'evoluzione della vita sulla Terra rifiutan-

# Come si vive il mondo

# della vita

di Angelo Di Carlo

L. BINSWANGER, Per un'antropologia fenomenologica, Feltrinelli, Milano 1984, pp. VII -386, Lit. 35.000.

# Critica alla critica

G.P. LOMBARDO e F. FIORELLI, Binswanger e Freud: malattia mentale e teoria della personalità, Boringhieri, Torino 1984, pp. VII-171, Lit. 19.000.

In quest'opera che ha al suo centro il confronto critico tra le concezioni psicopatologiche di Binswanger e di Freud, gli autori presentano nei capitoli iniziali il pensiero di Binswanger e lo collocano all'interno di una storia culturale che è quella della psichiatria fenomenologica. Tema del libro è, in primo luogo, la critica di Binswanger alla teoria psicoanalitica freudiana, ma l'analisi di questa critica è per gli autori il punto d'avvio per condurre (dall'interno dell'opera di Freud) una lunga riflessione sullo statuto epistemologico del discorso psicoanalitico.

La critica di Binswanger è centrata in particolare sull'idea che esista, nel pensiero di Freud, una frattura teoria-prassi, per cui ad una teoria della mente di stampo biologistico e di matrice naturalistico-positivistica, si contrapporrebbe una prassi terapeutica fondata sulla relazione psicologica medico-paziente, su una ermeneutica del vissuto e della comunicazione umana. Le pagine di Lombardo e Fiorelli intendono chiarire l'errore di fondo di questa critica, sottolineando giustamente come, in tutta l'opera freudiana, teoria e prassi convergano piuttosto nella "centralità del modello psicologico". Una lettura di questo modello fa emergere dal suo interno le valenze psicodinamiche, fantasmatiche, relazionali, che sono il tessuto vivo della svolta epistemologica costituita dal pensiero psicoanalitico.

La teorizzazione freudiana del sintomo, del transfert; della relazione d'oggetto, per esemplificare, si costituisce in realtà come modello psicologico radicalmente nuovo di interpretazione della vita mentale e quale fondamento del lavoro terapeutico. Freud è infatti, osservano gli autori, colui che "ha mutato radicalmente lo statuto epistemologico delle scienze dello psichico", mentre la precedente tradizione psichiatrica aveva ridotto l'attività psichica "a mero fenomeno dell'attività neuro-fisiologica e biologica", Freud è colui che "ha spezzato questa tradizione costituendo una scienza dello psichico in quanto tale" (p. 125). Ed è per questa scienza dello psichico e non per la sola prassi terapeutica, che la psicoanalisi si costituisce nel nostro tempo come ripensamento radicale delle teorie della personalità e come modello interpretativo della malattia mentale.

(a.d.c.)



do il creazionismo nel senso st mente biblico del termine ed scorso scientifico.

Ho letto con interesse questo libro di Fred Hoyle che seguo da sempre nei suoi articoli sul settimanale scientifico inglese "Nature" e del

di Fred Hoyle che seguo da sempre nei suoi articoli sul settimanale scientifico inglese "Nature" e del quale lessi circa vent'anni fa il romanzo di fantascienza La nuvola nera, premonitore in fondo delle sue odierne teorie. Mi sono imposto alla prima pagina di non avere preconcetti sull'origine della vita ma devo dire che le idee di Hoyle sull'origine cosmica non mi hanno affatto convinto e ritengo tuttora più fondata l'ipotesi del caldo "brodo primordiale", anche in assenza di prove di-

C'è un punto che merita una discussione approfondita. Con un po' di ipocrisia Fred Hoyle contrabbanda ad ogni pagina l'idea di un Dio creatore sebbene ad essa si riferisca indirettamente con punti interrogativi o con il termine "intelligenza" che si ritrova nel titolo stesso del libro. Questa teoria cosmica della vita

do il creazionismo nel senso strettamente biblico del termine ed accettando invece meccanismi evolutivi continui. Rimane un fatto di pura scelta personale pensare che l'Universo si identifichi con un ente supremo che sta al di là delle possibilità di verifica sperimentale. Hoyle pare proporre un concetto fideistico di questo tipo ma non osa, forse per la sua formazione scientifica, ammetterlo apertamente. È un peccato perché forse attirerebbe più simpatia anche alle sue teorizzazioni più detragliate

Un'ultima parola. A chi si dirige questo libro? Non certo alla comunità scientifica perché in molti punti appare francamente divulgativo. Non ai lettori completamente digiuni di scienza perché in alcuni punti richiede conoscenze scientifiche non alla portata di tutti. L'abbondanza di illustrazioni a colori lo indirizza alla categoria dei libri strenna: chissà quanti lo leggeranno analizzando realmente i concetti che contiene?

Questi scritti, apparsi in un arco di tempo che va dal 1920 al 1936, hanno un posto importante nel complesso dell'opera binswangeriana. Pubblicati in Italia per la prima volta nel 1970 (a cura di F. Giacanelli) vengono ora riediti da Feltrinelli con una nuova e interessante introduzione di Umberto Galimberti che li colloca, e ci invita a leggerli, nel contesto più ampio della Daseinsanalyse e delle filosofie dell'esistenza. Il ripensamento delle categorie di malattia e salute mentale, la ricerca intorno a ciò che può significare approccio terapeutico alla sofferenza psichica, sono certamente parte non secondaria del momento culturale che attraversiamo.

Binswanger muove da una domanda che investe lo statuto stesso della psichiatria e della pratica psicoterapeutica. Egli si chiede cosa significhi curare la sofferenza mentale, quale sia il punto di forza del lavoro terapeutico. Alla base di ogni comprensione psicologica e di ogni possibile terapia, sono alcune categorie strutturali della esistenza umana, quelle che conferiscono senso all'esserci dell'uomo, che connotano l'esistenza nei suoi significati più profondi: l'essere nel mondo, l'essere con gli altri, l'essere per gli altri. Nel linguaggio fenomenologico binswangeriano comprendere l'altro si-gnifica comprendere i modi in cui un uomo vive il mondo della vita, i modi di "essere-nel-mondo", significa cogliere l'altro come esistenza e come progetto. È dunque nei progetti di vita, nei modi di vivere e sentire il tempo, lo spazio, gli altri, che si può cogliere il senso di una esistenza, la ricchezza di una presenza o il suo rarefarsi e impoverirsi. Il terapeuta è allora colui che "ha a che fare con l'esistenza umana"; se questo è il suo terreno, osserva Binswanger, le dottrine psichiatriche di tipo organicistico, che fanno riferimento ad un modello medico-biologico di lettura della malattia mentale, perdono di vista il vero senso del lavore terapeutico: il valore della presenza, della comunicazione umana.

La polemica di Binswanger è evidentemente quella di un fenomenologo contro la tradizione tardopositivistica in psichiatria, ma se questo è un aspetto significativo della sua opera, l'area di maggiore interesse mi sembra essere, particolarmente in questi scritti, quella dell'incontroscontro con Freud e la psicoanalisi. In chiave di teoria della natura umana Binswanger polemizza, come è noto, con Freud, per quelli che egli ritiene gli aspetti naturalistici della dottrina psicoanalitica. Ma, al di là di questa polemica e malgrado i limiti evidenti della critica a Freud, a Binswanger non sfugge il carattere radicalmente innovativo e lo spessore ermeneutico dell'approccio psicoanalitico. La prassi terapeutica psi-coanalitica è infatti il terreno ideale per ripensare il grande tema del ver-stehen, della comprensione dell'altro. La comprensione dell'altro, ci dice Binswanger, passa attraverso un sentire-intuire l'altro come presenza, come unità dei vissuti, come connessione di senso. La pratica psicoterapeutica impara così dalla psicoanalisi che la terapia della mente è arte ermeneutica, un'arte della interpretazione-comprensione o, se si vuole, una scienza del significato. Ma una scienza del significato non può che muovere, nella prassi terapeutica, da una relazione comunicativa tra due esistenze, quella del medico e del suo paziente: sono infatti i modi di questa comunicazione, i modi profondi dell'incontro e dell'ascolto che rendono possibile la connessione di senso in quello che possiamo definire il linguaggio delle

La presenza da accogliere nella relazione terapeutica è allora "la storia interiore della persona"; è questo lo spazio proprio della comprensioneterapia. Mentre la malattia è frammentazione, impoverimento e perdita di senso, la terapia è ricostituzione del senso e dell'unità di un insieme di vissuti, è ricostituzione di una "storia della vita interiore". Nella riflessione binswangeriana i due compiti, il compito terapeutico e la riflessione sul significato dell'esistenza sono unico momento.

La suggestione di questi scritti di Binswanger è nei temi che siamo venuti brevemente delineando e in cui la ricerca psichiatrica si alimenta della meditazione e del linguaggio di una antropologia filosofica di matrice husserliano-heideggeriana. Alcuni di questi scritti possono certamente apparire datati. Tuttavia, leggendoli, l'antropologia fenomenologica di Binswanger ci appare attualissima, per quel suo essere luogo di incontro di saperi diversi, per la forza con cui introduce riflessione epistemologica e spessore filosofico nella ricerca psicologica e psicoanalitica contemporanea.

# Da tradurre

# Vita e morte

# di un genio matematico

di Mario Salvadori

Abbiamo chiesto al professor Salvadori di inaugurare una nuova rubrica in cui segnaliamo libri che, per la loro importanza, meritano di essere tradotti in italiano.

Mario Salvadori è matematico, ingegnere e architetto. Ha partecipato con Enrico Fermi al Progetto Manhattan, ha insegnato a Princeton ed è Professore emerito alla Columbia University. È membro dell'Accademia delle scienze di New York.

ANDREW HODGES, Alan Turing: The Enigma, Simon and Schuster, New York 1984, pp. 588, \$ 10,95.

La complessa e tragica figura del matematico inglese Alan Mathison Turing è rimasta finora quasi sconosciuta al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, nonostante la interessata biografia scritta nel 1959 da sua madre Sara. Oggi la vita e l'opera di Turing diventano finalmente accessibili ad un pubblico più vasto grazie alla nuova e monumentale biografia che il giovane matematico Andrew Hodges ha dedicato a questo straordinario scienziato.

Nato nel 1913 da un alto funzionario della burocrazia britannica nel Raj indiano, e da una rappresentante dell'alta borghesia londinese, Alan Turing aveva subito fin dall'in-fanzia l'influsso della forte personalità materna. Educato nelle Public Schools era passato poi al King's College di Cambridge, il centro ac-cademico inglese all'avanguardia degli studi matematici all'inizio del secolo. Qui aveva subito rivelato una eccezionale disposizione verso la matematica e, al tempo stesso, un carattere indipendente e ribelle che non gli consentiva di osservare, come gli altri, le regole del comporta-mento scolastico. Aveva accettato, tuttavia, altre convenzioni diffuse allora in quegli ambienti che consideravano l'omosessualità come una fase naturale dello sviluppo dell'uomo, e la morte prematura di un compagno del quale si era romanticamente infatuato aveva lasciato in lui un segno profondo.

Poco più che ventenne, comunque, Alan Turing aveva esordito con uno scritto che apportava un sostanziale miglioramento a una memoria di Von Neumann — forse il più grande matematico del nostro secolo e indirizzato i suoi interessi verso il campo più astratto della logica matematica. Dopo la pubblicazione del classico *Principia Mathematica* di Whitehead e Russell, che intendeva presentare in modo coerente e definitivo i fondamenti di questa disciplina, il tedesco Hilbert era andato a riposo nel 1930 lasciando ai suoi colleghi tre scottanti domande sui fondamenti logici della matematica che esigevano ancora una risposta. Aveva chiesto Hilbert se tutte le asserzioni matematiche potessero essere dimostrate vere o false, se si potesse dimostrare che era impossibile ottenere falsi risultati seguendo corretti principi matematici e, infine, se esistesse un modo corretto per dimostrare se una asserzione sia vera o falsa. Secondo Hilbert tutte le risposte avrebbero dovuto essere positive ma il cecoslovacco Godel aveva subito dimostrato che esistevano "teoremi" di cui non si poteva asserire se fosseto veri o falsi e, di conseguenza, il suo responso sui primi due quesiti era stato negativo. Restava ancora da risolvere il terzo e Alan Turing, a ventitré anni, pubblicando una memomento nel quale i sottomarini del Reich riuscivano a silurare quasi la metà della flotta mercantile inglese il cifrario tedesco, basato sulla utilizzazione della macchina a cilindri "Ultra" il cui prototipo era stato mandato dai partigiani polacchi a Londra, era stato decifrato dal gruppo diretto da Turing e Churchill era stato finalmente messo in grado di conoscere con anticipo tutte le mosse dei nazisti. E Turing era divenuto l'eroe dei laboratori di Bletchley dove giungeva spesso a piedi, dopo aver percorso correndo i venti chilometri che lo separavano dal quartier generale di Londra.

A guerra finita Turing era tornaro

tare la sua esperienza negli Stati Uniti. Alan Turing, messo da parte, aveva rivolto i suoi interessi verso le ricerche sulla *intelligenza artificiale* aprendo, anche in questo campo, nuove prospettive. Grazie alla cosiddetta "prova di Turing" il principio della superiorità dell'uomo sulla macchina finiva per essere messo in dubbio anche se le sue teorie venivano accolte da molti con scetticismo.

Il suo contributo veniva comunque riconosciuto ufficialmente con l'assegnazione dell'Ordine dell'Impero Britannico al decifratore del codice segreto tedesco e con la sua nomina a Fellow della Royal Society, la più alta istituzione scientifica della Alan Turing si suicidasse ingerendo una mela intinta nel cianuro di po-

Era difficile per i più comprendere le ragioni di questo gesto, tanto più che alla condanna giudiziaria non si era associato l'ostracismo del mondo scientifico, tanto è vero che perfino la Royal Society non aveva ritenuto opportuno escluderlo dal noveri dei suoi membri, e il suo biografo odierno sembra trovare una risposta nella onestà intellettuale e morale di Turing al di sopra di ogni altra possibile motivazione. Ma il merito essenziale della ricostruzione di Hodges risiede soprattutto nella sua capacità di fondere gli elementi privati della vicenda umana di Turing con l'esame dettagliato della sua evoluzione intellettuale e la esposizione minuziosa del suo straordinario contributo alle scienze matematiche. Hodges, fra l'altro, non ha soltanto consultato tutti i documenti esistenti sulla vita e l'attività di Turing — che non ha mai in-contrato — ma ha raccolto lui stesso una vasta documentazione negli ar-chivi del King's College, oltre a studiare con grande competenza tutta la produzione scientifica di Turing discutendone a lungo con coloro che lo avevano conosciuto o avevano lavorato con lui. Non si poteva fare di più per restituire alla storia della scienza moderna il capitolo poco noto della impresa intellettuale di Alan Turing.

# L'uomo di Turing

di Gianfranco Corsini

J. DAVID BOLTER, Turing's Man. Western Culture in the Computer Age, The University of North Carolina Press., Chapel Hill 1984, pp. 264, \$ 8.95.

"Il manifesto del nuovo ordine elettronico delle cose è stato una memoria ("Sui numeri calcolabili") pubblicata dal matematico e logico A.M. Turing nel 1936. Turing ha defini-to la natura e i limiti teorici delle macchine logiche prima che un solo computer programmabile venisse costruito". E da quel momento siamo entrati in una nuova èra. Questa è la tesi fondamentale del libro di David Bolter, un umanista professore di letterature classiche all'università della Carolina del nord, nel quale si analizzano le conseguenze delle grandi trasformazioni tecnologiche di cui siamo testimoni. Secondo Bolter, al pari dell'orologio o della macchina a vapore, il calcolatore elettronico costituisce un elemento caratterizzante della nostra epoca (così come nell'antichità era stata la ruota del vasoio) e ci costringe a ridefinire noi stessi e la nostra società in un quadro referenziale del tutto nuovo. Secondo Bolter "l'uomo di Turing rappresenta la più completa integrazione di umanità e tecnologia, di artefice e artifatto, che si sia mai verificata nella storia delle culture occidentali... Costruendo una macchina che pensa come un uomo, l'uomo stesso si ricrea e si definisce come macchina". Si ripete, insomma, ciò che accade nella mitologia greca con la storia di Pigmalione e Galatea, o ciò che è accaduto ai tempi di Cartesio e di La Mettrie quando gli uomini erano stati paragonati ai meccanismi di un orologio.

to fino ai giorni nostri ma secondo Bolter essa viene adesso completamente sostituita da quella del computer. Dopo un lungo excursus storico sulla funzione "caratterizzante" delle varie tecnologie, Bolter analizza le caratteristiche della rivoluzione elettronica ma soprattutto insiste sull'impatto che essa dovrà avere nel nostro modo di vivere e di pensare. Dopo Turing non saremo più gli stessi — così come McLuhan ci ha detto sul dopo Gutenberg — ed al pensiero della scuola canadese sulle comunicazioni si ricollega (al pari di Havelock e di altri) anche il classicista Bolter preoccupandosi di identificare quale possa essere il ruolo dell'umanista all'interno della nuova realtà tecnologica.

Secondo lui siamo al punto d'arrivo di una cultura che gradualmente ha portato "all'estremo la divisione tra il naturale e l'artificiale". Si tratta dunque di "definire un nuovo rapporto con la natura attingendo alle migliori qualità della tecnologia elettronica"; ma si tratta soprattutto "di trovare il modo di riportare la storia nel mondo del computer" rifiutandosi di abbandonare le macchine nelle mani dei tecnocrati-programmatori, soprattutto "nel momento in cui stiamo per assistere al trasferimento del sapere da un medium all'altro". Siamo dinanzi ad un'altra grande trasformazione, come quelle avvenute con il passaggio dalla oralità alla scrittura e alla stampa. Senza piangere sulla fine del libro, dice in sostanza Bolter, facciamo buon uso dello strumento che gli succede. E l'uomo di Turing potrebbe essere addirittura migliore di quello di Gutenberg.

Questa metafora, in realtà, ha sopravvissu-

moria sui "numeri calcolabili con una applicazione dell'Entscheidungproblem" di Hilbert, provava l'esistenza di numeri che non potevano essere calcolati aggiungendo un terzo "no" a quelli di Godel. I fondamenti della matematica erano così stati scossi una volta per sempre.

Lo stesso risultato era stato raggiunto anche dall'americano Church per una via totalmente diversa ma il grande merito di Turing consiste nell'avere inventato, per dimostrare "macchina" di il suo assunto, una estrema semplicità capace di calcolare automaticamente il risultato di qualsiasi calcolo matematico. Questa macchina, costruita solo sulla carta, era il prototipo del moderno calcolatore. La "macchina di Turing" — come oggi tutti la chiamano era in realtà la matrice del moderno combuter.

La seconda guerra mondiale aveva interrotto l'attività di Turing ma il suo genio matematico era stato messo al servizio degli alleati quando gli aveva permesso di scoprire il segreto del codice tedesco "Enigma". In un

alla sua macchina e non aveva tardato a scoprire l'importanza dei calcolatori elettronici per gli sviluppi della futura tecnologia. Più che le loro applicazioni pratiche lo interessava-no, tuttavia, le loro capacità teoriche che sembravano imitare quelle della mente umana. E sulla base del deci-fratore "Delilah", da lui inventato a Bletchley, si era dedicato alla progettazione del primo grande calcolatore elettronico "Ace" imparando perfino a costruire da sé alcune delle principali component perfino abbandonato Cambridge per trasferirsi a Manchester dove esistevano condizioni migliori per la realizzazione del suo progetto, ma più tardi era stato costretto dalle difficoltà a rinunciare. Dopo la collaborazione tra matematici e ingegneri del periodo bellico l'atmosfera si era rifatta ostile per chi, come lui, rifiutava le convenzioni della società inglese. La stessa rivalità tra inglesi e americani nel campo dei calcolatori aveva raggiunto uno stato di altissima tensione tanto è vero che anche Von Neumann aveva finito per porGran Bretagna. Turing aveva soltanto 38 anni e il suo spirito inquieto lo spingeva di nuovo in altre direzioni spostando i suoi interessi verso la biologia e lo studio della crescita delle cellule dal punto di vista matematico. Era convinto di essere ormai vicino alla dimostrazione matematica di come in molti fenomeni biologici i cosiddetti numeri della serie di Fibonacci abbiano un ruolo essenziale, quando improvvisamente la sua vita è stata sconvolta dalla tragedia.

Un piccolo furto, legato ai suoi rapporti omosessuali, aveva reso improvvisamente pubblico quello che fino ad allora era stato soltanto privato, ed aveva messo in movimento i pregiudizi correnti e i meccanismi della legge provocando una condanna evitabile soltanto con una "cura" ormonica che lo aveva reso impotente alterando tutti i suoi equilibri biologici. Né gli era stata di aiuto una terapia psicoanalitica servita, probabilmente, a chiarire il complesso rapporto con la madre ma non ad evitare che il 7 giugno 1954



Edgar Lander
BELA LUGOSI
biografia di una
metamorfosi
presentazione di Gianfranco Manfredi

«Biografia intelligente e raffinata che rivela... un'indubbia conoscenza del cinema e dei modi del raccontare.»

(D.G., L'Indice)

«...niente di meglio che questo elegante, appassionato e trasgressivo saggio di Lander».

(R.B., Viva Milano)
«...filmografia esauriente con brivi-

do incluso»
(S. Quai, Linus)
«...questo libro così conciso, esatto

e fantastico...»

(B. Zapponi, L'Espresso)

«L'acutissimo Edgar Lander...»
(D. Gabutti, Il Giornale)
«A raccontarci l'affascinante car-

riera di Bela Lugosi... è Edgar Lander...»
(N. Orengo, Tuttolibri La Stampa)

nelle migliori librerie\_

# Interroghiamo i testi

di Franco Brioschi

AA.VV., Letteratura italiana 3, Le forme del testo (I. Teoria e poesia, II. La prosa), Einaudi, Torino 1984, pp. XX-1198, Lit. 60.000 + 50.000.

La Letteratura italiana diretta da Alberto Asor Rosa giunge con questo terzo volume a un appuntamento cruciale: le forme del testo, quale punto di arrivo e di partenza di ogni operazione critica degna del nome. Appuntamento davvero cruciale, soprattutto se si considera l'impianto complessivo dell'opera, che programmaticamente sostituisce alla dialettica chiusa, alla teleologia mo-nodirezionale della storia letteraria una strategia fondata su tagli tematici trasversali, invitandoci a rivisitare la gran mole del nostro patrimonio letterario attraverso una pluralità di punti di vista. Ma appunto per ciò, dopo i due volumi dedicati a Intellettuali e potere e Produzione e consumo, questo incontro con le strutture retoriche, stilistiche, formali, con le proprietà insomma che si direbbero più intrinseche del testo letterario, ci conduce ora a un ideale centro d'equilibrio. Come scrive Asor Rosa nella sua *Premessa* (p. XVI), "esso rappresenta, in un certo senso, la chiave di volta dell'intero sistema e, al tempo stesso, la tangi-bile dimostrazione che utilizzare criticamente un concetto come quello di testo non solo è legittimo ma può dar luogo ad una pratica interpretativa sul piano empirico ed analitico ricca di risultati e tutt'altro che astratta"

E su questo terreno, del resto, che nella Letteratura italiana prende corpo quella proposta di cooperazione tra metodologie e tradizioni critiche diverse (dalla marxista alla formalista), in cui possiamo riconoscere la sua stessa ragion d'essere. Proprio una siffatta saldatura teorica rende possibile una nuova articolazione della materia, rispondendo così alla sempre più urgente necessità di rifondare una pratica storiografica na-ta con l'Ottocento romantico e ormai orfana della cultura filosofica ed estetica che l'aveva generata.

Una cosa è dunque sicura: l'impresa editoriale promossa da Asor Rosa ha se non altro (e non è poco) il merito di rendere a tutti evidente l'orizzonte di problemi in cui, volenti o nolenti, ci troviamo ad operare. Anche solo per questo, come provvidenziale rimescolamento delle carte, l'operazione si giustifica da sé. Detto ciò, è ovvio che poi, quanto al

valore dei risultati, non si potrà giudicare se non caso per caso, come in ogni impresa collettiva. Né dovremo sorprenderci se il tutto possa lasciare una qualche impressione di provvisorietà: difficilmente si raggiunge una compiuta coordinazione tra intenzioni e riuscita là dove ci si accinge a indagare dimensioni di ricerca così vaste, impegnando su una scala di sistematicità strumenti di analisi pur affinati da una ormai lunga sperimentazione.

I problemi posti da questo terzo volume vanno tuttavia un po' oltre. Anche qui, naturalmente, è doveroso segnalare alcuni saggi di grande rilevanza: a cominciare da Retoriche e poetiche dominanti (pp. 5-339) di A. Battistini ed E. Raimondi, una ricostruzione della teoria e della prassi retorica dal Medioevo ai nostri giorni che regge degnamente il confronto con i pochi precedenti paragonabili per ampiezza di respiro (si pensi, per tutti, alla leggendaria Europäische Literatur und latinisches Mittelalter di Curtius), e che introduce maestosamente al seguito. Non meno rilevante in assoluto è lo studio di M.L.

za di tal sorta trovasse corrispondenza nella realtà, quantomeno come ideale regolativo, la questione si farebbe semmai anche più incalzante. Noi possiamo legittimamente sostenere, ad esempio, che dopotutto, quando una disciplina scientifica raggiunge uno stadio normale, il suo linguaggio tende ad essere caratte-rizzato da una trasparenza simbolica pressoché priva di ogni figuralità non immediatamente funzionale, e che questa caratteristica tenderà a conservarsi anche nelle fasi successive di tipo rivoluzionario. Resta inteso, tuttavia, che un siffatto linguag-gio rappresenta la conseguenza di una strategia cognitiva (in cui prodano alla successione e all'alternanza di diverse strategie cognitive, così il tema affrontato da questo terzo volume, nel suo complesso, non può non rimandare parallelamente ai temi affrontati in altri volumi dell'opera.

Naturalmente, la finalità espressiva che istituzionalmente impegna lo scrittore assegna poi un ruolo centrale ai dati di linguaggio in cui via via quel processo genetico si è variamente realizzato. Tale ruolo discende dalla stessa natura antropologica della comunicazione letteraria, e ciò senza dubbio alcuno giustifica pienamente la funzione di chiave di volta attribuita da Asor Rosa a Le forme del testo. Qualche chiarimento va però fatto, a proposito di questo appello ai testi che ne è il motivo

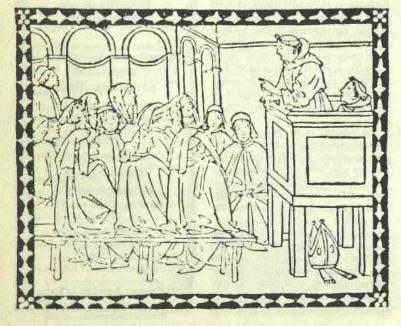
ispiratore.

In primo luogo, sarà bene precisare che qui in realtà non sono ovviamente i testi il vero argomento del discorso: sono semmai i generi letterari, gli istituti metrici, le categorie stilistiche, le figure e i modi del racconto. Nulla di male (e, del resto, è proprio quanto il titolo ci promette). Va anzi detto che una fenomenologia così generosa e storicamente ordinata colma una lacuna assai grave, fornendo un repertorio critico aggiornato e attendibile del patrimonio di forme che i nostri scrittori hanno elaborato lungo una tradizione millenaria. Ma deve essere chiaro, a scanso di equivoci, che qui il con-cetto di testo finisce per operare in direzione, per così dire, centrifuga piuttosto che centripeta. Centrali sono alcune proprietà dei testi, non i testi nella loro presenza individuale. L'operazione è, ripeto, più che le-gittima, anche se il modo in cui vie-

ne condotta risente di qualche squilibrio. Fa uno strano effetto, ad esempio, che l'intera trattazione della poesia italiana (pp. 347-620) si affidi esclusivamente a tre studi (pe-raltro assai pregevoli) di metrica, più un saggio su Temi, topoi, stereotipi, che analizza (sia pure su un piano di esemplarità paradigmatica) il topos della bellezza (ne sono autori, ri-spettivamente, A. Menichetti, G. Gorni, M. Martelli e G. Pozzi). C'è qualcosa che non funziona se, in questo modo, tutto quello che veniamo a sapere della Divina Commedia è che si tratta di un poema in terza rima. Certo, qui il tema è la terza rima, si capisce, non la Divina Commedia: e anch'io, se è per questo, sono interessato alla terza rima. Si aggiunga che, nella loro prospettiva di storia letteraria sub specie rhetorica, Battistini e Raimondi de-dicano pure brevi ma preziose pagi-ne, appunto, alla Divina Comme-dia, nonché alle altre opere capitali della nostra poesia. Ciò non toglie che le cose vanno sicuramente meglio alla prosa: la quale, oltre ad av-valersi dell'equanime attenzione degli stessi, può contare su un più comprensivo impianto storico-tipologico come quello adottato nei due bei saggi di A. Tartaro su La prosa narrativa antica (pp. 623-713) e di Asor Rosa su La narrativa italiana del Seicento (pp. 715-57). Un discorso a parte meriterebbe inoltre il notevole contributo di P. De Meijer (La prosa narrativa moderna, pp. 759-847), che fa originalmente ricorso alle categorie narratologiche messe a punto dalla critica strutturale e semiotica, mettendone a fuoco la storia interna quale risulta, nei testi successivamente esaminati, dai mutamenti progressivi del sistema letterario. Suscita bensì qualche perplessità il privilegiamento di una linea avanguardistico-sperimentale, che finisce per sacrificare esperienze tutt'altro che trascurabili anche solo sotto il profilo narratologico: basti pensare all'opera di Elsa Morante, il cui nome neppure è registrato nell'indice



### CPREDICHE DI FRA RVBERTO VVLGHARE.



Altieri Biagi sulle Forme della comunicazione scientifica (pp. 891-947): tema largamente inesplorato, e che ciononostante trova qui una sistemazione ammirevole, destinata con ogni probabilità (nonostante le cautele dell'autrice in proposito) più ad orientare le indagini future che non ad esserne corretta. Ma è proprio la presenza di un saggio di tal genere, e così persuasivo, a sug-gerire alcune considerazioni di ordine generale.

opportunament grande efficacia, l'Altieri Biagi sottolinea infatti lo spessore formale e retorico che, lungi dall'appiattirsi univocamente in una pura funzione referenziale, anche il discorso scientifico esibisce in modo assai più pervasivo di quanto spesso si creda. Siamo insomma lontani, per nostra fortuna, da quell'insulsa interpretazione del famoso schema di Jakobson che riduce la differenza tra discorso scientifico e discorso letterario all'intitesi tra funzione referenziale e funzione poetica. Ma è interessante osservare che, se anche una coincidenpriamente consiste la specificità della scienza) e non viceversa. Una teoria fa uso di formule, però non basta mettere insieme delle formule per avere una teoria. Con ogni evidenza, le condizioni rilevanti che rendono tale un discorso scientifico vanno cercate altrove che nel linguaggio di cui si serve.

Ebbene, non diversamente la specificità della comunicazione letteraria si affida, certo, a procedure e tecniche di linguaggio almeno in parte peculiari. Ma tali forme del testo sono a loro volta il risultato di un processo che le modella: un processo in cui sono attivamente coinvolti fattori eterogenei (pratici ed estetici, storici e antropologici), che per essere extralinguistici non cessano per que-sto di essere pertinenti. E il nesso si fa tanto più stringente, quanto più i vincoli esterni (un orizzonte d'attesa fortemente convenzionato, o un'enfasi risentita sull'autonomia dei fatti artistici) si determinano in strutture testuali specializzate fino all'idiosincrasia. Insomma, come le forme della comunicazione scientifica riman<11

analitico; ma le suggestioni di metodo restano, in ogni caso, di grande

Così un discorso a parte meriterebbe, infine, la sezione dedicata alla prosa non narrativa (pp. 853-1159): dai trattati sul comportamento (G. Patrizi) alle citate Forme della comunicazione scientifica; dal trattato politico e utopico (M.S. Sapegno) alla prosa morale (L. Cellerino); dall'oratoria (L. Bolzoni) alla storiografia (A. Biondi) e ai libri di famiglia (A. Cicchetti e R. Morden-ti). Non manca forse qualche traccia di casualità, che lascia adito ai rituali interrogativi sulle eventuali assenze (perchè non la memorialistica, o i libri di viaggio?), ma anche qui è l'indicazione di metodo che conta. Da ultimo, ci si potrebbe chiedere se a un'indagine sulle forme del testo non avrebbe potuto fornire materia degna di considerazione anche uno sguardo sulla letteratura marginale, popolare e di massa: siamo certi che questa composita tradizione sia solo passivamente tributaria delle forme ricevute, per degradazione, dalla letteratura ufficiale, in una deriva che procede unicamente dall'alto verso il basso? o i rapporti reciproci non rispondono a una dinamica più complessa? Se non altro, l'ipotesi andava verificata, anche e forse soprattutto in una sede come questa.



Come che sia, una tavola dei pregi (incontestabili) e dei difetti (opinabili) non è poi così interessante. È buona norma valutare un libro per quello che ci dà, e non persistere a chiedergli, secondo i capricci del recensore, quello che non si proponeva di dare. Il problema è semmai un altro. L'incontro tra metodologie critiche diverse si rivela, in queste Forme del testo, quanto mai fecondo. Sul piano teorico, tuttavia, l'incontro sembra avvenire in una direzione sola: in altri termini, la critica che un tempo si definiva marxista sembra aver qui rinunciato a far valete su un piano di parità programmatica il suo stesso principium individuationis, ossia l'idea secondo cui i fattori cosiddetti estrinseci hanno una funzione rilevante proprio in ambito teorico, e proprio nel processo di formazione istituzionale della specificità letteraria. Che questo principio sia stato usato in genere assai male non è più ormai neppure materia di contesa. Ma l'idea conserva a mio avviso una sua indiscutibile videnza, e contiene una domanda legittima. Nessuno dubita che siano i testi a dover essere interrogati: non è per la verità una scoperta recente, e comunque anche questa è una battaglia già chiusa da un pezzo. Il fatto è che i testi non potranno rispondere, a loro volta, se non agli interrogativi che veniamo loro ponendo. Forse l'incontro sarebbe stato persino più fecondo se, nel momento cruciale del confronto con le opere, anche quella domanda fosse suonata più chiara, e non solo affidata alla buona volontà, o alla memoria, del

Chiamatemi l'autore

di Marisa Bulgheroni.

JOAN DIDION, Democracy, Frassinelli, Milano 1984, trad. dall'inglese di Rossella Bernascone, pp. 200, Lit. 16.500.

Romanzo politico travestito da storia d'amore o anomala storia d'amore sotto le parvenze del romanzo politico? Indagine sullo stato attuale della democrazia americana condotta con mano ferma da Joan narratore il compito di salvarle dal grande oblio, dal macero finale. "Chiamatemi l'autore" invita pe-

"Chiamatemi l'autore" invita perentoriamente Joan Didion (p. 7) citando il "Chiamatemi Ismaele" di Melville per assumere in prima persona il ruolo di narratore/testimone; ma l'imperativo è qui una maschera d'inquietudine e una partecipazione d'incertezza. Nel gioco metanarrativo con i "materiali di scena", i "documenti", i "feticci", gli oggetti/ve-

metanarrativo della finzione postmoderna e quello fattuale della testimonianza diretta, tra la scrittura nata dalla scrittura e quella prodotta dall'attrito con la storia.

Il titolo del romanzo è una sfida che Joan Didion lancia a se stessa: come in *Democracy* (1880) di Henry Adams, il grande modello del romanzo politico in America (oggi in edizione italiana) la diagnosi del funzionamento del potere democratico è affidata a una donna. Ma, una volta evocato, il fantasma di Adams viene esorcizzato: non in una riscrittura, ma in un ruvido aggiornamento, in una risposta formulata al di qua del baratro di un secolo. Per la

bra che è la sua storia d'amore. Entrambe, eroina e narratrice, impegnate a tessere la sfrangiata tela di Penelope del passato. Il prezzo più alto della vita pubblica è "la memoria", "una specie di elettrochoc" (p. 36), afferma Inez; e una sequenza iterata di "ricordo... ricordo... ricordo" sostiene come una chiave di volta la testimonianza di Joan Didion. Nell'impeto economico dell'America post-industriale, incorporeo e senza confini, esteso da Washington al Pacifico all'Asia, scalfito da guerre che i politici di *Democracy* archivia-no come "normali turbolenze" o "imprese di assistenza", il rischio della democrazia non è tanto nella corruzione, inerente al sistema, quanto in una sorta di lobotomia, di mutilazione del nervo vivo che radica l'individuo nell'evento storico. Come si scriverà la storia politica d'America se la memoria individuale non ne serberà traccia, se sarà memorizzata soltanto nelle deperibili e ambigue cronache dei media, nel filmato ripetibile all'infinito senza che riveli un indizio, nella voce sepolta nel registratore? Per conservare intatto questo nervo della coscienza storica personale Inez recide ogni altro legame e sceglie la marginalità: profuga elettiva tra i profughi del Vietnam; americana, ma consapevole che quell'esenzione dalle "leggi comuni" che gli americani, secondo Adams, rivendicano come un diritto, non ha più validità oggettiva né soggettiva. Il situarsi lucidamente nella storia

Il situarsi lucidamente nella storia è dunque un'arte femminile? La scelta della marginalità volontaria può, ancora una volta, proporsi come esemplare atto di resistenza alle micidiali astrazioni di chi si illude di essere al centro? Democracy, libro nato, dichiaratamente, dal naufragio di altri libri possibili, non offre prescrizioni; vuole imporsi, in ogni senso, come una lezione di inquie-

tudine.

# La vedova e il senatore

di Massimo Bacigalupo

HENRY ADAMS, Democrazia. Un romanzo americano, trad. dall'inglese e introduzione di Maria Vittoria D'Amico, Nistri-Lischi, Pisa 1984, Lit. 18.000.

È strano che lo schifato autore della indimenticabile Educazione di Henry Adams, il riservato contemporaneo e amico di Henry James, l'estensore d'una massiccia storia degli S.U. e delle geremiadi di La degradazione del dogma democratico, sia anche responsabile d'uno dei più godibili e istruttivi romanzi dell'Ottocento non solo americano. Pubblicato anonimo nel 1880, questo Democracy andò a ruba e se ne stamparono a non finire edizioni pirata sui due lati dell'Atlantico. Solo gli editori italiani sembrano non essersi accorti della leccornia, finché il compianto Rolando Anzilotti non l'ha voluta nella collana specialistica ora diretta da Agostino Lombardo.

Siamo nella Washington del 1868 circa. Madeleine Lee, trentenne, piacente vedova newyorkese, decide di studiare da vicino la politica e il processo democratico e, accompagnata dall'istintiva sorella Sybil, apre casa su Lafayette Square riempiendo le sue stanze di raffinatezze giapponesi e appendendo sul caminetto il suo pezzo forte, un Corot. Madeleine mira dritto al cuore del sistema e in breve ha ai suoi piedi il meglio della società governativa e diplomatica, e soprattutto il senatore dell'Illinois Silas P. Ratcliffe, eminenza grigia alle spalle d'un inetto presidente, e quasi certamente destinato alla Casa Bianca.

Machiavellico "gigante dell'Illinois" Ratcliffe è un impasto di rozzezza e sagacia politica, il simbolo di quella democrazia che "giustamente intesa, è il governo del popolo, per il popolo, a beneficio dei senatori". Madeleine ne è genuinamente affascinata e circuita: la loro unione potrebbe essere quella di vecchio e nuovo, di finezza radicale (lei è "in fondo al cuore un po' comunista") e di intelligenza bruta, di est e ovest. Scambiate le parti, di Tancredi Falconieri e Angelica Sedara. Ma il matrimonio non si fa, Madeleine ha un parente virginiano innamorato di lei che provvede a rivelarle per lettera nel momento decisivo la bassezza di Ratcliffe, bassezza che del resto Madeleine conosceva già ma che ora le appare inaccettabile. Infatti essa s'accorge che Ratcliffe era uno strumento della sua stessa ambizione: "il peggio non era la delusione ma la scoperta della propria debolezza e capacità di autoinganno

Così il romanzo brillante delle relazioni sociali di marca settecentesca (il libretto trabocca di spassose macchiette) si apre alla disperazione moderna di Adams, essa stessa oggetto d'ironia. "Voglio andare in Egitto", conclude Madeleine. "La democrazia mi ha fatto a pezzi i nervi. Che pace sarebbe vivere nella Grande Piramide e fissare in eterno la stella polare!" E ancora: "Il risvolto più amaro di questa orrenda storia è che nove su dieci dei nostri connazionali direbbero che ho sbagliato".

Madeleine, come avverte Maria Vittoria D'Amico nella sua ampia introduzione, è la proiezione di Adams, che guarda al mondo politico contemporaneo come la volpe l'uva. Lo rifiuta per il suo gemmeo estetismo reazionario (la piramide gerarchica, la stella), ma gli resta il dubbio di avere sbagliato. Che di questa che fu la tragedia della sua vita egli sappia ridere e fare nitida arte narrativa è fatto che conferma la sua grandezza.

Didion, la giornalista, esperta del Centro America e del Sudest asiatico, o abile utilizzazione romanzesca degli esotici fondali e degli arazzi oceanici trapunti di atolli ai quali si estendono le strategie e le sperimentazioni difensive e offensive dell'impero americano? Questi dubbi, questa percezione inquietante di un'ambiguità originaria, volontaria e irrisolta, che accompagnano di pagina in pagina il lettore di Democracy (quarto romanzo di Joan Didion) si trasformano alla fine in certezza. L'autrice ha inteso formulare con quasi didattica precisione i termini di un teorema, quantificare e qualificare narrativamente l'impatto del "pubblico", della "storia", sul privato e sull'esistenziale; ha inteso costruire un romanzo politico interpretando quelle tracce, quelle spie e indizi di romanzesco che lo sguardo del giornalista coglie talvolta nella marea dell'informazione verbale e visiva come relitti, a lungo inaffondabili, di vicende esemplari accadute e mai raccontate, delegando al

rità presentati come fondamenti del romanzo nel suo farsi, si riproduce ossessivamente il contrasto tra la presunzione di oggettività del reporter, che si annulla dietro cataloghi di nomi, di sigle, di date, di fatti, e il diritto del romanziere alla vertigine della totale soggettività che si afferma nell'ipotesi visionaria, nella divinazione dei segni. La divergenza linguistica tra i due metodi narrativi d'azione e d'invenzione, cronaca e memoria produce un deliberato frantumarsi del testo, smosso da continui piccoli sismi, assestamenti, erosioni, perpetuamente costretto ad adattarsi a un sistema in mutamento come le configurazioni geologiche "precarie" delle isole del Pacifico, che l'autrice elegge a correlativo oggettivo della propria tecnica (p. 9). Tra le molte ambizioni che, realizzate o no, lasciano una forte vibrazione in Democracy c'è anche questa, di portare sulla pagina, tra una tessera e l'altra del mosaico degli eventi, le tensioni attuali del romanzo americano, diviso tra il polo sagace, attiva e distaccata Madeleine Lee di Adams la lucidità intellettuale è lo strumento del riscatto dalla connivenza con le distorsioni del potere: lasciandosi alle spalle Washington, e la sfera d'azione del maschile, rifiutandosi al matrimonio con un corrotto rappresentante dell'America della Ricostruzione, ritrova intatte le ottocentesche potenzialità femminili assegnatele dall'autore. In Democracy di Joan Didion il ruolo femminile, al pari della scrittura, si dissocia: in lucido patimento e in strenua delucidazione. Da un lato Inez Christian Victor, l'eroina che patisce e agisce in funzione delle sue molteplici identità, di figlia, di moglie di un noto uomo politico, di madre, di donna che ama con tenace intermittenza un uomo coinvolto nella gestione dei poteri occulti della democrazia. Dall'altro, Joan Didion che di Inez ricostruisce la saga familiare di fughe, follia, violenza; la vicenda pubblica vissuta sotto l'occhio delle telecamere; e quel vuoto nelle biografie ufficiali, quel cono d'om-



### Novità

### Poesia

Folco Portinari

RELAZIONI DI VIAGGIO

Introduzione di Giorgio Barberi Squarotti pp. 42 Lire 5.000

Antonio Spagnuolo

CANDIDA

Introduzione di Mario Pomilio pp. 65 Lire 6.000

# Utopisti

Charles Brockden-Brown
ALCUIN
O IL PARADISO

DELLE DONNE
A cura di Rosella Mamoli Zorzi
pp. 104 Lire 10.000



# Da oggi libreria



### Lucien Bodard ANNE MARIE

Lasciata la lontana Cina, Anne Marie si immerge nelle grandezze e miserie della Parigi della belleepoque. Il nuovo, affascinante best seller del VINCITORE DEL PREMIO GONCOURT

### Enrico Baj **IMPARIAMO** LA PITTURA

Tutto ciò che serve per diventare un grande artista, o un allegro falsario, o un pittore che fa sul serio o vuol divertirsi Un vero e proprio manuale raccontato da uno dei più celebri artisti italiani. Un libro di lettura e di cultura per tutti.



### STORIA **DEI COSTUMI** SESSUALI

Per la prima volta un libro analizza la sessualità come una delle strutture determinanti delle vicende storiche di ogni cultura.

Collana Storica

# Il giornalista come poeta

di Roberto Cagliero

EDGAR ALLAN POE, Scritti ritrovati 1839/45, Shakespeare & Company, Brescia 1983, tradotto e curato da Francesco Mei, pp. XVII + 264, Lit. 27.000.

Per Edgar Allan Poe il giornalismo fu un'attività prioritaria e inevitabile: geniale nel prevederne sviluppi e potenzialità commerciali, vi dedicò gran parte della carriera con

brani di Poe giornalista, anche se si vorrebbero maggiori ragguagli sui criteri usati dal curatore per l'attri-buzione dei testi. Mei dichiara di aver adottato il metodo di Mabbott, curatore della edizione Harvard, ma Mabbott è morto prima che fossero pubblicati i volumi con gli articoli e i saggi di Poe, e i criteri che ha usato per l'attribuzione dei racconti non possono essere ugualmente validi per gli altri scritti. E ancora, si può

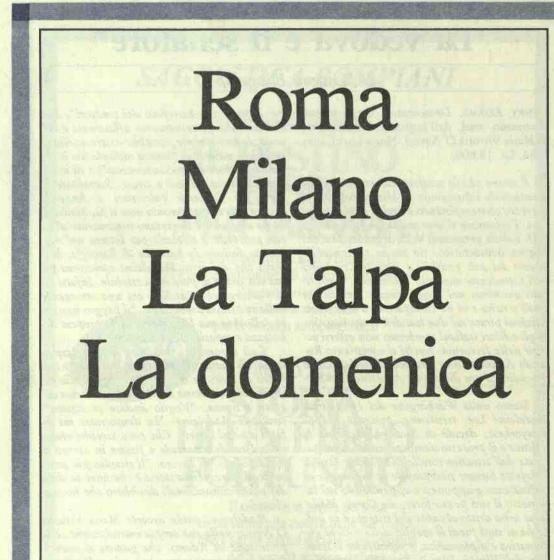
su commissione del direttore, in cui loda i singoli autori senza analizzarli né spiegarli; sono articoli che è co-stretto a fare e in cui sembra incapace di descrivere le doti di un libro: di solito così acuto nello scoprire errori e mediocrità letterarie, Poe ha una certa difficoltà a scrivere delle recensioni favorevoli. E nelle lettere agli amici, consiglia di non comperare la rivista. Nel novembre 1839 la disastrosa situazione finanziaria della testata (che non può più permettersi di pagare i collaboratori) lo costringe a creare insoliti collages: sezioni di vecchi articoli già pubblicati sul "Southern Literary Messenger", sag-gi scritti da altri e brani trafugati da

manzo. Secondo Harvey Allen, biografo di Poe, "è possibile che alcune parti" di The Pirate siano opera di Edgar Poe (Israfel, p. 168). La seconda versione venne pubblicata nei numeri di luglio-dicembre del "Gentleman's" con il titolo The Privateer, e firmata da un certo Alexander Jones, medico del Maryland. Probabilmente Poe ricuperò questo testo per riempire degli spazi vuoti, apportando forse lui stesso delle mo-difiche alla prima stessura. Secondo lo studioso Claude Richard, autore di un fondamentale studio dal titolo E.A. Poe, journaliste et critique (Klinksieck, Paris, 1974), il testo non è comunque attribuibile a Poe. Rimane la possibilità che Mei abbia scoperto nel corso delle sue ricerche degli elementi nuovi, che peraltro non sono evidenziati nella sua intro-

Nel 1845 Poe entra al "Broadway Journal", da cui spera di trarre grossi profitti, e compra un terzo della te-stata. Il 25 ottobre ne diventa l'unico e sfortunato proprietario, poiché nel gennaio dell'anno successivo la rivista interrompe le pubblicazioni. Poe continua ancora a sognare una testata tutta sua; ma lo "Stylus", che sotto la sua direzione dovrebbe raccogliere le firme di Longfellow, di Hawthorne e degli intellettuali più in vista d'America, non vedrà mai la luce per mancanza di fondi. Sul "Broadway Journal" intanto, ricicla vecchi pezzi del "Messenger", inseri-sce racconti e saggi (non abbastanza potrti pelle edizioni precedenti) a notati nelle edizioni precedenti) e nasconde col tono polemico un affievolimento delle capacità critiche, che si esauriranno completamente entro la fine del 1845.

Tra i pezzi che Mei ha scelto vorrei ricordare il discorso inaugurale per la rivista, che nell'originale è firmato da James J. Mapes, una serie di Re-gole di critica letteraria, il pezzo satirico Barba e barbarie e la recensione di una versione illustrata della Bibbia (che Richard elenca, nella sua bibliografia, tra i pezzi di dubbia attribuzione); tra i racconti invece, Il vescovo e la sua governante appare non firmato nel "Broadway Journal" del 18 ottobre 1845 (solitamente Poe firmava con lo pseudonimo di Lyttleton Barry): nessuno tra gli studiosi ha ritenuto di attribuirlo a Poe. In un lungo saggio, Pensieri di un uomo silenzioso, si parla di un volume dal titolo I vestigi della storia naturale della creazione. Ma Poe, a cui Mei attribuisce il pezzo, in una let-tera datata aprile 1848 (quindi almeno 3 anni dopo) scrive: "Non ho ancora visto I vestigi della creazione; e non è saggio, e neppure sicuro, formarsi le opinioni sui libri a partire dalle recensioni" (citata da

Quinn, p. 559). Al di là di queste incertezze sull'attribuzione e sul ritrovamento di pezzi già ristampati, il volume di Mei ha comunque il merito di riportare alla luce un materiale che in Italia è del tutto inedito. A parte i racconti e i saggi più famosi, ci manca ancora un'edizione che raccolga l'immenso lavoro critico e giornalistico svolto da Poe. I suoi scritti sul romanzo vittoriano o sulla poesia romantica non sono mai stati tradotti, eppure formano l'indispensabile base per capire le sue teorie. Tant'è che lo sulla "New York Review of Books", lo accusa di aver voluto essere il Coleridge americano. Secondo Bloom, Poe mostra inoltre una tendenza a mescolare il corpo umano con il cosmo, a spingere il soggetto verso una immobilità gigantesca e irreversibile; nei suoi testi, come nel Freud di Al di là del principio di piacere, la vita troverebbe il suo più vero compimento nella morte.



il proposito di fondare una critica americana, svincolare la letteratura nazionale dall'influsso inglese, attaccare critici corrotti e tessere amicizie importanti. Ma di questi molte-plici spunti Poe fece soprattutto un'arma pet promuovere la sua attività di scrittore, forse credendo poco nei contenuti della scrittura giornalistica ma certamente fiducioso nel suo apparato retorico: brevità, unità di effetto, tecniche di persuasione. Sono le stesse categorie che costituiscono lo sfondo teorico dei racconti (che, come già sosteneva Ejchenbaum nel 1925, sono la forma preferita della cultura americana, che prende così le distanze dal romanzo europeo). Ecco dunque una prova della modernità di Poe, che ignorando la distinzione tra letteratura e giornalismo, crea racconti e articoli in base agli stessi principi formali. Per Poe, e forse per tutta l'America, il giornalista è un poeta.

Si capisce dunque l'importanza di un volume in italiano, che oltre a presentare nuovi scritti di narrativa, raccoglie per la prima volta alcuni

parlare di scritti ritrovati, quando alcuni di essi (quelli che appartengono sicuramente all'opera di Poe) sono già inclusi nelle opere complete? Inoltre non può non notarsi l'inserimento di testi di scarso interesse, come quelli sui passaggi a livello o quello sui pattini a rotelle (che, fra l'altro, soltanto Quinn ha proposto di attribuire a Poe), quando la recensione de I promessi sposi, in cui Poe loda la descrizione della peste e dei monatti, non è mai stata tradotta in italiano.

il manifesto

Per capire meglio chi era il giornalista Edgar Poe, bisognerà guardare alla sua attività di redattore, prendendo spunto soltanto da alcuni tra i pezzi che Mei propone ai lettori italiani. Nell'estate del 1839 il "Burton's Gentleman's Magazine" diventa il rifugio finanziario di Poe, come sempre in gravi difficoltà economiche. Assunto come redattore, lo scrittore continua a sognare la creazione del "Penn", una rivista per cui è alla ricerca disperata di fondi; e la collaborazione al "Gentleman's" si riduce spesso a recensioni

enciclopedie si fondono per dare vita a nuovi pezzi giornalistici. Nei nu-meri di luglio e novembre 1839 recensisce due libri di moda (entrambi inclusi nella raccolta di Mei, gli articoli erano già conosciuti: il primo attribuito a Poe fin dal 1934, il secondo ristampato in Complete Works, X, pp. 45-49). In essi Poe sfoggia una pomposa — e falsa — erudizio-ne, che non è dovuta a "lucidità nevrotica" (come l'ha in seguito inter-pretata Edmund Wilson) ma al gusto di irritare i giornalisti di provincia, ironizzando sull'appiattimento critico della loro produzione.

Nello stesso periodo, la rivista "Gentleman's" pubblica anche un romanzo breve, tradotto da Mei con il titolo Il corsaro. Una prima versione del testo, intitolata The Pirate, era stata pubblicata nel 1829 da William Henry Poe, fratello dello scrittore, sulla rivista "North American". Edgar Allan gli aveva scritto lamentando una fallita storia d'amore, e questo materiale epistolare potrebbe essere stato usato da William Henry nella stesura del ro-

# Il Salvagente

# La misura dei classici

di Goffredo Fofi

ROMANO BILENCHI, Gli anni impossibili, Rizzoli, Milano 1984, pp. 157, Lit. 13.000.

Non mi pare che Gli anni impossibili di Romano Bilenchi sia stato accolto con il dovuto interesse. Eccezioni ce ne sono state (B. Schacherl, O. Cecchi, G. Cherchi) ma è curioso che nessuno dei nomi più alla moda abbia sentito il bisogno di parlarne, o forse anche di leggerlo. Pesa su Bi-lenchi la rarità della sua produzione (ma dovrebbe essere un motivo in più per occuparsene), il suo più che ventennale ritiro dalla scena pubblica (da quando, in sostanza, il Pci gli chiuse in tronco il giornale che diri-geva, "Il nuovo corriere" di Firenze), la sua appartenenza a una generazione che l'accademia tende a mummificare (quella dei Gadda, Montale, Landolfi, Delfini, Vittorini...), la sua diversità nel quadro della letteratura italiana del dopoguerra, e a maggior ragione di quella attuale, così asfittica e, sul piano della narrativa, miserabile. I suoi pochi libri non sono stati populisti, non hanno seguito i dettami della prosa d'arte, non sono sperimentali, non si sono collocati in modo "politico" rispetto a scuole e partiti.

Autore di due romanzi (Conservatorio di Santa Teresa, 1940, e Il bottone di Stalingrado, 1972) di raccon-ti riuniti in volume nel 1958, e di ritratti e memorie che hanno l'asciuttezza di antiche cronache, questo Gli anni impossibili è un romanzo formato di tre racconti: La siccità e La miseria, scritti nel 1940, e Il gelo, scritto nel 1981, a più di qua-rant'anni di distanza dai primi due. Insisto sulla definizione di "romanzo". Bilenchi ha fatto pochi ritocchi ai racconti, ripubblicandoli; l'unità era già acquisita. Il protagonista è lo stesso, seguito nell'infanzia e adolescenza fino alle soglie dell'età adulta, e la vicenda non ha soluzioni di continuità, prosegue lineare, neces-

Essa è priva di riferimenti precisi a un'epoca definita, anche se molti piccoli segnali la collocano negli anni tra ante e dopoguerra: la Storia, che ne sembra assente, vi è in realtà richiamata nei suoi effetti più minuti e direi intimi. Il protagonista può non aver nome, la sua vicenda essere delle più comuni, e le metafore del gelo possono non riferirsi a precise condizioni storiche (il fascismo, la guerra o putacaso gli anni del dopoguerra, che sono invece i temi dominanti del Bottone di Stalingrado, romanzo dichiaratamente storico) ma tuttavia la storia li attraversa, come società e come cultura e assetto di un'epoca.

Gli anni impossibili è anche un ritratto, a mio parere, di portata antropologica sulla nostra piccola borghesia di prima del boom.

A Bilenchi interessa bensì altro. Il suo romanzo in tre racconti è una storia di formazione, un Bildungroman, di chiara derivazione ottocentesca (il mio primo pernsiero, rileggendo i racconti in fila, è corso a La steppa di Cechov, concentrato stupendo di esperienze della vita, dentro un viaggio, e di abbandono della pubertà; ma molti riferimenti si potrebbero trovare, per affinità e non per copia, ad altri classici del racconto e del romanzo). Ma queste lontane e nobili ascendenze sono depurate nel testo bilenchiano in una originalità indubbia di scrittura e di costruzione.

La siccità è la storia di un'amicizia, quella tra il protagonista e il nonno, coi suoi piani grandiosi, il suo amore della natura, la sua contagiosa vitalità. È però anche la storia dell'ostilità al nonno di altri famigliari, della scoperta da parte del ra-

vede futuro fidanzato di quella. Un furto da lui compiuto a suo danno è un gesto di rivolta e un modo di incanaglirsi, gli impedirà ogni altra aspirazione, lo consegnerà nelle sue mani.

Il gelo, 65 pagine del libro contro

In campagna, è la scoperta di una crudeltà legata all'eros e all'istinto, ma che sembra insita nella stessa natura: anche gli animali e le stesse piante, oltre ai ragazzi e ragazze borghesi o contadini con cui egli entra in contatto, ne partecipano, vitti-

giunge "dalle persone e dalle cose", e che piega il corpo "come una malattia", annunciata in La siccità, si è così esplicata fino in fondo, e il giovane protagonista ha verificato, attraverso esperienze non eccezionali, la crudeltà e il mistero della vita e del mondo, ha compiuto il suo tragitto di conoscenza, verso il dolore e la solitudine.

Pochi romanzi sono meno consolatori di questo, e meno ancora sono quelli che sanno condurci per mano in questo percorso con altrettanta misura. Bilenchi non è scrittore di effetti, e né troppo distanzia né troppo avvicina. Direi anzi che la sua originalità e la sua forza consistono in questa misura, che sta qui la sua modernità. Dice Cecchi, ricordando Proust e citando Benjamin, che questo percorso è quello che porta dall'aspirazione alla "nobiltà" alla scoperta della "volgarità". Additando nel "gelo dei sentimenti", una condizione in qualche modo collettiva, l'autore coglie, inoltre, nel 1981, un problema che ci riguarda tutti, e proprio riferendosi a Bilenchi, un giovane sociologo ha potuto chiamare, un suo intervento sulla gioventù dei nostri anni, "I ra-gazzi del gelo". Ma credo che, nonostante l'importanza di tutto questo, la vera originalità del libro sia nel

Bilenchi ha detto da qualche parte che occorre scrivere in prosa come se fosse poesia, e Schacherl ha parlato di lui come di "un compagno di strada degli ermetici". Il suo segreto è forse questo, dell'estremo controllo e dosaggio della parola, della frase. In un italiano quale da tempo non è facile trovare nei nostri scrittori, egli procede per lima e per bulino. La sua frase è limpida, ancorata al concreto di fatti e di cose da cui il sentimento scaturisce con naturale profondità e complessità. Racconta senza intervenire, ma quel poco che interviene è fondamentale. Gli abbandoni lirici nella descrizione della natura e dei sentimenti che essa suscita nel protagonista sono rari (e iniziali, in tutti e tre i racconti) e presto negati dalla crudeltà della natura, dalla sua irrazionalità e imprevedibilità, la stessa che, agli occhi del ragazzo, dimostrano gli umani (e gli animali, nel Gelo). C'è perfino qualcosa di etologico in questa visione, ma se un nome davvero bisogna fare, azzardiamo allora il più alto, e quello che mi sembra più consono al "progetto" di Gli anni impossibili: quello di Leopardi.

Non so se sono riuscito a convincere il lettore dell'importanza di questo piccolo romanzo in tre capitoli, e del suo insolito e per me commovente connubio tra classicità e modernità. Il mio voleva essere un invito alla lettura, a non dimenticare che, nell'anno 1984, di pochissima grazia pet la letteratura italiana, abbiamo avuto il dono di un libro destinato a restare estraneo e superiore a tutte la "volgarità" delle mode e delle scritture dominanti.

# Ginecologia antica

di Maria Michela Sassi

SILVIA CAMPESE, PAOLA MANULI, GIULIA SIS-SA, Madre materia. Sociologia e biologia della donna greca, Boringhieri, Torino 1983, DD, 212, Lit. 25,000.

pp. 212, Lit. 25.000 Ruolo della donna e strutture familiari non cessano di offrire alla discussione storiografica intrecci esemplari di fattori biologici e condizionamenti mentali e moventi economici, un continuo stimolo a combinare gli strumenti della storia e dell'antropologia. Ne dà prova sul terreno del pensiero greco un libro come Madre materia, uscito in quella collana Società antiche, diretta da Mario Vegetti. Le autrici muovono da un'esperta e accurata lettura di testi non tanto per dimostrare il fatto dell'emarginazione femminile (poiché ormai è tempo di "sostituire l'emozione con il lavoro dell'analisi", come constata lo stesso Vegetti nella presentazione), quanto i modi in cui essa si traduce sul piano della riflessione filosofica e scientifica: ora a condizionarla pesantemente, ora a trarne a sua volta più o meno mediati alibi teorici. Lo studio della Campese, che bene illumina nel pensiero politico aristotelico la tensione fra l'irrinunciabile apporto della donna alla ri-produzione sociale e l'esigenza di giustificarne la subordinazione sulla base di un'inferiore capacità razionale, fa da limpida premessa ai due saggi successivi. Uno è dedicato all'operazione particolarmente 'aggressiva' realizzata nei trattati biologici dello stesso Aristotele, che attribuisce alla madre una mera offerta di materia inerte (la madre riceve dal maschio il progetto formale necessario alla generazione: Sissa). L'altro saggio tende a ricostruire un sapere ginecologico, che dai medici ippocratici a Galeno privilegia la terapia della sterilità. Questo sapere si rivolge a

una figura di donna feconda o fecondabile ed ai suoi disturbi ama proporre come rimedio un coito igienico, privo di implicazioni erotiche e unicamente finalizzato a ristabilirne l'equilibrio fisiologico di unità biologica, pensabile solo quale complemento al pattner maschile (Manuli).

L'ultimo lavoro, più ricco forse di novità, è perciò anche quello che pone in maggiore evidenza qualche problema di ordine attuale e generale: elementi come lo statuto della scienza ginecologica, diviso fra una patologia affidata a scritti specialistici e un'anatomofisiologia che rientra invece nella medicina normale (ovvero misurata su quella maschile); o l'assenza di interesse teorico per il piacere sessuale; o ancora le annotazioni del medico che osserva la renitenza di tante donne a dichiarargli i problemi del proprio corpo, e anche a prenderne coscienza. Tutto questo andrebbe più esplicitamente riconosciuto come parte di una definizione disciplinare di cui è erede – sia bene o male — anche la ginecologia moderna. E comunque si situano su un piano diverso nozioni come quella del "furore uterino" (l'agitazione di un utero 'animale' all'interno del corpo) cui venivano talora ricondotte malattie femminili definite "isteriche" (perche l'utero in greco è hystera). La tendenziosità ideologica si complica qui con l'inadeguatezza delle conoscenze anatomiche (non che per quanto si giungesse a concepire per analogia col corpo maschile un "utero fallico", secondo un'immagine solo fantasiosa della Sissa): e comunque qui – dove il giudizio ideologico si incontra e scontra coi meccanismi e le tecniche dell'osservazione - si fa più cruciale il problema del discorso propriamente scientifico.

gazzo delle falle del nonno, e degli "orribili sentimenti che andavano a racchiudersi nel cuore degli uomini e delle donne: indifferenza, disamore, odio, crudeltà". È la storia di una siccità di cui si hanno minacciose premonizioni e che esplode in un'estate di rovina, che vede fallire i progetti del nonno e mostra dell'amata natura la faccia inattesa durissima. Il racconto — stilisticamente perfetto, di inimitabile rigore — conclude su una nota di speranza: il riaccostarsi del ragazzo al padre, la fine della siccità.

In La miseria il nonno è morto, la stagione è dapprima l'inverno, l'inverno di una povertà che ci si ostina a nascondere ma con la quale bisogna scendere a patti. La costrizione economica impone certe frequentazioni, ne vieta altre. Il ragazzo scopre l'irrealizzabilità dei suoi sogni— l'inserimento tra amici borghesi—, ed è costretto a contatti che gli ripugnano: una ricca vedova chiacchierata che si impone alla famiglia con la sua brutta bambina, e che lo

le 72 dei racconti precedenti, inizia con la secchezza di una dichiarazione e di una conclusione: "Il gelo del sospetto e dell'incomprensione si levò tra me e gli uomini quando avevo sedici anni, al tempo della licenza ginnasiale". Non è un racconto più disteso, ma solo più fitto di avvenimenti. È costruito per rapidi blocchi, stazioni di esperienze, con sensibile passaggio dall'uno all'altro. Il ragazzo rievoca il suo amore per la natura, la morte del nonno, e poi entra in questa sequela di incontri e di delusioni. Ogni brano potrebbe avere un sottotitolo dal nome della o delle persone su cui il ragazzo si illude e si delude (la ragazza sul melo e la sua gratuita crudeltà, Pietro e Antonio, Marco, Lino, Rosa, Nicola e la sorella Anna, il cugino Elio) - o da una situazione (la calunnia che coinvolge la madre, la vita di paese e le sue leggi nascoste). Poi, due situazioni più ampie, stranianti: la vacanza in campagna, e il soggiorno in città, per gli esami di fine ginnasio, in casa di una famiglia amica.

me e carnefici; in città, quella dell'insensatezza "banale" di una crudeltà che sembra reggere i rapporti tra gli uomini, nel piccolo coro della famiglia di commercianti, e che gratuitamente si scarica sul ragazzo a partire ancora da situazioni e pretesti di un eros legato ora, per lui, a una curiosità non più solo ingenua, e strappandogli l'ultima cosa incorrotta: la fiducia della madre.

Così conclude il racconto: "Ab-

Così conclude il racconto: "Abbracciai mia madre e cominciai a piangere. E piangevo per la mia innocenza che credevo di aver perso, per il muro di gelo che la famiglia di Sandra aveva finito di erigermi contro, e dietro il gelo per quello che mi sarebbe accaduto. Mia madre mi respinse guardandomi con repulsione da capo a piedi. Sul tavolo c'erano delle grosse forbici. Feci per prenderle: volevo colpire Mauro. Lui mi traversò il passo. Porse la mano a mia madre e le disse ironico: 'Se ne vada, signora, non faccia più aspettare la carrozza'".

"L'orribile e strana paura" che



# Il mondo delle letture rosa

di Giovanni Peresson e Alberto Rollo

Collezione Harmony, nn. 261-266, pp. 155, Lit. 1.800; Serie Jolly, nn. 189-194, pp. 152, Lit. 1.800; Serie Bianca, nn. 97-100, pp. 156, Lit. 1.500; Serie Oro, nn. 59-61, pp. 300, Lit. 3.000; Harmony Destiny, nn. 85-90, pp. 185, Lit. 2.000; Romanzi Americani, pp. 220, Lit. 2.500; Harmony Intrigue, nn. 1-2, Harlequin-Mondadori, Milano 1985, pp. 235, Lit. 2.500.

Il lancio dei primi Harmony nel 1981 rappresentò uno dei momenti maggiormente innovativi nel tradizionale panorama dell'editoria di consumo in Italia e, più in generale, nell'ambito del mercato del libro e delle strutture editoriali. Per la prima volta un editore partiva da una ricerca attenta e minuziosa sul territorio inesplorato dei bisogni di lettura presso un vasto segmento di pubblico femminile. A quattro anni dal varo dell'iniziativa è forse utile verificare le strategie di prodot-to/mercato dell'Harlequin-Mondadori e mostrare, assieme alle meno visibili "correzioni" del testo, la lenta ma precisa rettifica che questa iniziativa editoriale ha subito.

Nel 1980 si stimavano vendute complessivamente 5,5 milioni di copie di romanzi rosa. Nel 1981, grazie a un lancio che ha goduto del supporto di accurate ricerche di marketing e di uno stanziamento pubblicitario e promozionale di 1,6 miliardi, quest'area di lettura faceva registrare — anche per l'ingresso di altre sigle editoriali (Curcio, Editoriale Corno, Omnia, Universo, etc.) — uno sviluppo che portava a 14 milioni il numero delle copie vendute attraverso edicole, cartolibrerie, grandi magazzini. Una cifra che saliva 26 milioni nell'82 e a 30 nell'83. Stimato a prezzi medi di copertina, un giro d'affari di 50-60 miliardi.

In questo mercato, in forte e rapida crescita, l'Harlequin-Mondadori registra un fatturato che passa dai 3,8 miliardi del 1981 ai 12 dell'82, ai 18,6 dell'83. Gli utili, dopo l'inevitabile perdita di 107 milioni dovuta al considerevole stanziamento delle spese di lancio nel primo anno di esercizio, superano il miliardo nell'anno successivo e di nuovo lo sfiorano (970 milioni) nell'83. Le 13 milioni di copie vendute nell'82, aumentano del 28,4 per cento, giungendo nel 1983 a 16,8 milioni. L'Harlequin-Mondadori copre dunque una quota di mercato del 55 per cento. Il 25 per cento è riservato alle quattro collane Bluemoon della Curcio e il restante è suddiviso fra le altre sigle editoriali operanti in questo settore di mercato (dati 1983).

Si tratta di risultati economici conseguiti e mantenuti attraverso precise strategie di marketing, attente, oltre che alla qualità editoriale del testo, alla cura e al coordinamento globale dell'immagine del prodotto per rispondere con offerte sempre più ricche e articolate di collane e iniziative promozionali, a bisogni di lettura via via più segmentati ed esigenti. Alle due collane Harmony iniziali si sono pertanto aggiunte la Serie Bianca (febbraio 1982), la Serie Oro (aprile 1983), Romanzi Americani (marzo 1984), Harmony Intrigue (febbraio 1985). Una dilatazione che, per quanto riguarda le due ultime collane, corrisponde anche a una maggiore "riconoscibilità" di luoghi, ruoli sociali, mode culturali, declinata su una netta benché cauta epifania di riferimenti colti, per lo più estranei alle altre collane. In Tremila miglia d'infedeltà si citano i nomi di Hugo e

Balzac e la poesia simbolista, in Un uomo alle calcagna appaiono un locale gay, l'acqua minerale Perrier e le mutande Ralph Lauren, in Una sola chiave si fa riferimento agli in-contri di Camp David, a Star Wars e

L'architettura delle collane si configura dunque, a quattro anni dall'avvio, come un sistema di percorsi di lettura, come una declinazione del genere e dei vari formati ruolo nel mero possesso del volume, il fedele frequentatore della collana Harmony è tale proprio perchè letto-

Il mondo del "sogno a libri aperti" è, come recita la fortunata formula di lancio, il luogo in cui si fon-dono day dreaming e lettura. La no-vità di Harmony risiede proprio nell'esplicita e disinibita relazione fra testo e sogno ad occhi aperti, nella morbida e facilmente condivisibile filosofia dell'amore che costituisce il ne varietur e la cifta, che sigla la confezione e cuce l'impaginato. L'happy end che, in ottemperanza alla fisionomia tradizionale del romance, chiude ogni singolo volume,

come oggetto non tanto, come sembrerebbe, la perfettibilità del sentimento a cui ossessivamente si fa cenno (l'amore), bensì la bontà tonificante della fantasticheria, vale a dire la puntuale somministrazione di testo e, ancora, in ultima analisi, la tangibile rassicurazione del libro.

In questo contesto è allora facile capire come e quanto il progetto Harmony abbia tenuto conto della vicarietà della parola scritta rispetto ad altre forme di comunicazione. L'indeterminatezza dei personaggi è, in tal senso, il frutto di una riduzione che legittima e sollecita un supporto di immagini facilmente ricalcabili su quelle veicolate dai se-

la presenza di quello che sarà l'uomo della sua vita attraverso un indistinto turbamento ("una strana sensazione si era impadronita di lei", La farfalla di onice). Dall'"inesplicabi-le" all'esplicabile vi è una distanza in cui, insieme alle complicazioni della peripezia tipica del romance, vi è una inesorabile messa a fuoco del desiderio. Se dunque da una parte l'eroina resta pur sempre una donna romantica, pulita, "con la te-sta sulle spalle", dall'altra si scopre via via con maggior forza la deposi-taria di uno strumento di conoscenza e di una unità di misura più forte del sentimento. Le correzioni, avvertibili dopo quattro anni di pubblicazioni, non incidono sull'assunto ma sul vocabolario erotico, ormai talmente ricco di dettagli da rendere inequivocabile la sommaria fenomenologia del desiderio. E laddove il lessico non arriva ancora alle ruvide trasparenze di Judith Kranz, vi è pur sempre una pertinenza metaforica facilmente assimilabile: "E poi fu come se entrambi si librassero verso l'alto, fino a raggiungere un paradiso di beatitudine dove il loro ardore esplose in una miriade di stelle che poi ricaddero lentamente, languidamente, verso terra" (Karry dai mille volti).



È certamente difficile valutare in quale misura gli Harmony siano riusciti ad allargare la base di lettura e acquisto di libri. Va comunque ricordato che nel 1973 il 42,4 per cento delle famiglie italiane (indagine Istat, Censis, Sarin) dichiara di non possedere nessun libro: questa per-centuale nell'83 scende al 4,3 per cento. Resta anche da verificare se questi percorsi di lettura vadano in direzione solo della pagina scritta, o se siano in realtà irrimediabilmente più complessi. Si pensi all'aneddoto della ragazza che, sulla metropolitana, interrompe la lettura del suo Harmony al punto in cui viene descritto il protagonista maschile, per cercare, nel fotoromanzo che l'amica seduta accanto sta leggendo, un eroe che in qualche modo possa corrispondere alla descrizione che ne dà il testo scritto. Se conferma i bassi indici di affezione/fedeltà per la pagina scritta e la inevitabile frammentazione dei consumi, esso pone anche una serie di interrogativi porti dinamici di attraversamento (e quindi di acquisto e consumo), di intercambiabilità tra i prodotti, ormai standardizzati.

# La memoria che non ripete

di Fracesco Spera

GESUALDO BUFALINO, Argo il cieco ovvero i sogni della memoria, Sellerio, Palermo 1984, pp. 206, Lit. 8.000.

L'autore rievoca i propri amori di un'estate del '51 a Modica, dove insegnava. Inquieto e complicato, ma anche inesperto e ingenuo, come tanti intellettuali, il protagonista racconta le sue attrazioni per le allieve adolescenti, la breve appassionata relazione con una splendida mantenuta calata dal nord, e soprattutto l'intenso infelice innamoramento per Venera, che incarna la femminilità trionfante di giovinezza e beltà, di fascino sfuggente e misterioso. Intorno, lo scenario della cittadina di provincia con i suoi luoghi, personaggi, costumi tradizionali. Sembrerebbe quasi una confessione autobiografica e insieme la rappresentazione di un chiuso mondo siciliano. Eppure lo scrittore non mira all'introspezione per ricostruire l'itinerario della propria autocoscienza, per ricercare il tempo perduto, né tanto meno a eseguire una pittura d'ambiente o un'indagine sociale. Vuole invece parlare proprio dell'amore e della ri-cerca della felicità, della forza perturbante dei sentimenti e delle sofferenze del desiderio inappagato, dell'inesplicabile senso della vita e della malinconia del quotidiano, del trascorrere fugace del tempo e dell'incombere pauroso della morte.

Ma come toccare le questioni primarie dell'esistenza con alle spalle la secolare eredità di opere che hanno già esplorato queste problematiche? Come evitare il rischio di stereotipi banali, di discorsi manierati dal suono falso? Occorre accettare il falsetto, cioè riprendere consapevolmente personaggi e vicende peraltro prevedibili e rifare coraggiosamente le storie già raccontate, le storie di sempre, e reinterpretarle, contraffarle in tono leggermente sopra le righe, con una vigile ironia, disponibile anche all'abbandono lirico, ma pronta a impedire ogni effusione pa-tetica. În più lo scrittore si riserva qualche capitolo dove si rivolge direttamente al lettore, inserendo un calcolato diaframma nella narrazione per discutere l'evolversi stesso della propria scrittura. Tali invenzioni consentono di comporre finalmente un bel romanzo, animato da personaggi vitali, arricchito da eventi significativi, in un avvincente snodarsi di incontri e scontri, di scene corali e azioni a sorpresa, con l'aggiunta di una variegata galleria di suggestivi paesaggi. E lo stile raggiunge punte di rara perfezione espressiva, con un ritmo prevalentemente teso, ma anche con misurati rallentamenti nelle pause meditati-

Insomma un io, che sembra raccontare solo di sé, finisce a coinvolgere strettamente il lettore, sedotto dal fluire incessante delle immagini e insieme indotto a dialogare sui meccanismi dell'operazione artistica. La vera componente del romanzo si palesa dunque la riflessione metaletteraria: parlare di amore e morte, questi annosi, impegnativi ma certo imperiosi, inesauribili temi, è possibile soltanto fingendo l'ironia, ponendosi nel solco della tradizione, ma per forzarla, rinnovarla persino nei dettagli, reinventando ogni parola. Non contano i fatti, che sono sempre gli stessi, ma le parole che li rivelano, che superano le apparenze della vista conferendo un nuovo diverso senso alle cose, perchè - come dice il titolo - Argo dai cento occhi è diventato cieco.

del rosa sull'ampia tastiera del day dreaming. Una diversificazione che procede attraverso le varie fasce di prezzo delle singole collane e prosegue attraverso l'articolazione per numero di pagine dei volumi: un libro della Serie Oro con le "sue storie d'amore sempre più grandi" (295 pagine di testo) presuppone, proprio per i tempi di consumo più lunghi, un rapporto con la lettura in ogni caso diverso da quello implicito nelle Serie Jolly o Bianca.

Il quadro, di per sé eloquente, del rapporto prodotto/mercato rimanda necessariamente all'ambito testuale che sostenta il successo di lunga durata dell'operazione Harmony. Va subito precisato tuttavia che il testo ha qui un peso decisivo solo a partire dalla relazione, per altro felicemente ostentata, che esso intrattiene con la sua identità di prodotto. Non v'è dubbio infatti che il lettore Harmony è molto più effettivo lettore di quello, potenziale, dell'opera letteraria blasonata o comunque individualizzata. Se infatti chi acquista La strada di Swann può esaurire il suo rappresenta qui la conclusione provvisoria, l'approssimazione infinita verso l'appagamento che ricalca l'ad libitum di un'immagine di benessere, caratteristica del cosiddetto wishful thinking. Ma non solo: alla programmatica riduzione tematica e stilistica che contrassegna tutto l'ambito testuale si accompagna, a livello retorico, una trasparente volontà di persuasione. Il suo effetto è già presente nella fase che immediatamente precede la lettura, la precisa fisionomia sillogistica della proposta editoriale la colma di senso (l'amore è parte sostanziale del day dreaming, il testo racconta storie d'amore, dunque il testo è il testo del day dreaming).

Harmony ha dunque in tal senso due funzioni: 1) confermare e disinibire il day dreaming; 2) fornirgli materiale in dosi sempre più massicce e articolate. Il processo sillogistico riconduce il testo nell'alveo del prodotto che ad esso conferisce una corposità, una pienezza altrimenti vanificata dalla sua intrinseca labilità. E infatti l'effetto di persuasione ha

rials televisivi, dai settimanali femminili, dalla pubblicità. L'"abito di ottimo taglio" di cui spesso veste l'eroina non ha bisogno di dettagli: è ancora la *rêverie* intermediale a fornire, non tanto l'esatta descrizione, quanto il fantasma più approssimato al gusto transeunte del lettore. Emblematica appare allora la pagina di presentazione della serie Destiny: "Le trame di Destiny? Come le vuoi tu: vere avvincenti e sempre diverse. I personaggi di Destiny? Proprio come te li immagini: aftascinanti, imprevedibili, esperti della vita... L'amore di Destiny? Come quello che desideri: appassionato, eterno, sincero". Harmony insomma assume le caratteristiche di una struttura di servizio del wishful thinking.

Uno degli aspetti più interessanti delle graduali correzioni, avvenute in ambito testuale, riguarda l'identità amore/senso che ha caratterizzato sin dall'inizio la concezione morale e comportamentale dell'amore "secondo Harmony". L'eroina, emancipata socialmente sempre ma non sempre sessualmente, riconosce

# Memorie d'amore

di Jacqueline Risset

MARGUERITE DURAS, L'amante, Feltrinelli, Milano 1985, trad, dal francese di Leonella di Prato Caruso, pp. 123, Lit. 13.000.

In origine l'Amante doveva essere solo un breve commento per un album di fotografie. Si è poi ingrandito, e ha escluso le immagini. Ma, a causa di questa sua origine, di risporta ad una ribiara proporta di pr sta ad una richiesta esterna, appare come il libro forse meno ambizioso di Marguerite Duras: non emergente, come gli altri, da una pura volontà di scrivere, da una vocazione assoluta, intransigente, venuta dall'infanzia, e rispetto alla quale i film rappresentano una derivazione inaspettata.

Il successo strabiliante del libro best-seller dai primi giorni - sembrerebbe confermare questo aspetto, di spostamento rispetto alla centra-lità dell'ispirazione, e di prodotto qualitativamente secondario nella li-sta degli scritti di Marguerite Duras.

Ma non è così. Anzi, forse la nascita in apparenza contingente del libro ha consentito l'estrazione di metalli preziosi, sepolti profonda-mente, che avrebbero resistito forse ad una esplorazione diretta. E la semplicità della scrittura si rivela raggiunta attraverso la totalità dell'esperienza degli ultimi decenni: letteratura e cinema congiunti.

Il nucleo intorno al quale gira tut-to il libro — dal quale esce tutto il libro — è una immagine, che corrisponde, dice Duras nel testo, con l'occhio del regista - ad una fotografia assente, fotografia non scattata, immagine di memoria lontana che ha la precisione implacabile e sfumata insieme di una vecchia fotografia: sul vasto fiume Mekong, un battello, due personaggi — una ra-gazza giovanissima in un vestito di seta liso, scarpette di lamé e un cappello da uomo a larghe falde, e un giovane cinese elegantissimo, con la sua grande automobile nera.

Fotografia, o piuttosto fotogramma di film, che si anima molto lentamente — frammezzata di flash sulla vita familiare della ragazza in Indocina. Sguardi, approcci; a pagina 42, "la ragazza entra nell'auto nera, la portiera si chiude": ha inizio la seconda parte, la storia d'amore, o di desiderio — l'Amante.

La narrazione è semplicissima, e sapiente insieme. Le memorie della vita familiare sono raccontate in prima persona; mentre l'immagine l'incontro sul battello - viene a volte spiegato in prima persona ("sul traghetto, guardatemi, li ho ancora. Quindici anni e mezzo. Ho già cominciato a truccarmi, adopero la crema Tokalon"...), a volte descritta in terza persona dall'esterno, come si legge appunto una fotografia ("La ragazza con il cappello di feltro è immersa nella luce limacciosa del fiume, sola sul ponte del battello, appoggiata al parapetto. Il cappello da uomo colora tutta la scena. È il solo

A volte la descrizione assume la chiarezza tecnica di una analisi se-miotica: "a creare l'ambiguità dell'immagine è quel cappello da uomo". Eppure, stranamente, la freddezza di questo deciframento non produce distanza; anzi, — e qui sta la sapienza narrativa della Duras - avvince il lettore, preso nell'ansia romanzesca del seguito...

Di fatti, la terza persona, in questo luogo — di fronte all'immagine più carica dell'autobiografia — si rivela portatrice di una funzione precisa: quella che consiste nell'indicare il nucleo impersonale dell'esperienza, legato esso stesso alla impersonalità del desiderio.

La storia si sviluppa appunto come storia di desiderio - in mezzo a interdetti razziali e sociali, subiti e attraversati con innocenza sovrana, con la straordinaria lucidità, e insieme con lo strano torpore di una adolescenza vissuta in estrema povertà, accanto a una madre psicotica e ad un fratello irresponsabile e drogato: tutti elementi di melodramma, trattati tuttavia con distanza allusiva... La vita vissuta come tessuto di nebdella nostalgia, il "Jardin d'Hiver" come la "Morris Léon-Bollée" dell'Amante, e come tutti i nomi dei romanzi e dei film della stessa autrice — India Song, Savannah Bay, ecc ... - presi tutti nella mitologia nascente del discorso amoroso.

Poichè in realtà, la distinzione, nettamente stabilita nel romanzo, tra fusione d'amore e intesa sessuale, non fa curiosamente che rafforzare quel senso di "amore fino alla morte" che chiude il libro e che avviluppa tutti i libri di Marguerite Duras. Ma in questo caso si produce qualcosa di nuovo: la descrizione minuziosa diventa stranamente equivalente ad una assenza di descrizione, o al persistere di un'enigma alla fine della descrizione, malgrado essa, grazie ad essa. Come se la scrittrice consumata ritrovasse di colpo, per mezzo dell'immagine muta lungamente scrutata, la strana lucidità mista a testarda cecità della bambina-dandy ribelle.

Se scrivere vuol dire "andare alla vanità e al vento" senza programmi né verità precostituite, è anche esporsi al vento dell'immagine di memoria, che racchiude il segreto dell'autobiografia, e insieme la sposta, la nega, la disperde.

Tullio Pericoli: Marguerite Duras

bie e di impossibilità, da cui emergono soltanto la realtà sorprendente del desiderio e del piacere, e la caparbia volontà di "scrivere"

Si capisce allora come l'Amante possa ricordare un libro completamente diverso, quale l'ultimo libro di Barthes, la Chambre claire, libro sulla fotografia, e di fotografie, che ruotava anch'esso attorno ad una immagine - questa reale, ma non mostrata: la fotografia della madre bambina nel Jardin d'Hiver: stessa intensità, stessa irradiazione amorosa e misteriosa, stessa scrittura insieme "scientifica", distaccata, e infinitamente, soggettivamente catturata: "la photographie était très ancienne, cartonnée, les coins mâchés d'un sépia pale; elle montrait à peine deux jeunes enfants debout, fotmant groupe, au bout d'un petit pont de bois dans un Jardin d'Hiver au plafond vitré".

E lo stesso tono lieve all'avvicinarsi dell'essenziale, lo stesso gusto allusivo delle maiuscole e dei nomi -sorta di grado zero dell'esotismo e

### STORIA D'ITALIA

diretta da Giuseppe Galasso

volume ventitreesimo

# GUERRA MONDIALE E LA REPUBBLICA di Simona Colarizi Pagine XII - 812 con 25 tavole fuori testo UTET SECONDA

# SAGGI BLU

Novità



Franco Fortini Insistenze

Alberto Arbasino Il meraviglioso, anzi

imminenti:

Piero Camporesi Le officine dei sensi

Jean-Paul Sartre Lettere al Castoro

ultimi usciti:

Gianni Vattimo La fine della modernità

**Alberto Ronchey** Giornale contro

# **SAGGI ROSSI**

Novità



Jean Piaget e Rolando Garcia Psicogenesi

e storia delle scienze Presentazione di Mauro Ceruti.

imminenti:

Barry Commoner
Il cerchio da chiudere Nuova edizione a cura di Giorgio Nebbia e Virginio Bettini

**Renzo Tomatis** Storia naturale del ricercatore

ultimi usciti:

**Enzo Tiezzi** Tempi storici, tempi biologici Presentazione di Barry Commoner e Laura Conti

Michael Riordan (a cura di) Il giorno dopo Presentazione di Gianni Moriani

**GARZANTI** 

# Ai bordi della storia

di Luigi Forte

THOMAS BERNHARD, La fornace, Einaudi, Torino 1984, trad. dal tedesco di Magda Olivetti, ed. orig. 1970, pp. 212, Lit. 18.000.

Bisogna diffidare di ogni inizio di romanzo: tra gli scrittori contemporanei esso sembra fungere da specchio per le allodole. Prendete, ad esempio, La fornace che, nell'ottima traduzione, con sorniona sollecitudine mescola molti ingredienti del genere giallo. C'è una vecchia signora paralitica assassinata a colpi di carabina in un luogo di per sé inquietante, una fornace trasformata in casafortilizio. Difficile fare ipotesi sul movente, più facile supporre che l'omicidio, commesso la notte della vigilia di Natale, sia opera del marito, un certo Konrad, di cui manca da quel momento ogni traccia.

Il problema è che non si diffida abbastanza e, come diceva Céline del suo bastonato eroe Bardamu alle prese con una vita grama, una volta che s'è dentro, si ha l'impressione di star bene. Così succede al lettore: Bernhard lo attira agevolmente nella trappola promettendogli — per poco, a dire il vero — una vicenda intessuta di imprevisti e di colpi di scena. Quando poi i gendarmi ripescano Konrad in un pozzo di liquame dove s'era nascosto, e questi si dichiara colpevole, nonostante la delusione provata, il lettore non se la sente di piantare in asso il proprio autore: forse, chissà, l'intento di Bernhard è proprio questo, imbastire un romanzo sul movente, cogliere in un orizzonte più ampio il tema della conflittualità o costruire il gioco rapinoso e febbrile fra anime dilacerate e coscienze votate all'infamia e alla perdizione. Vale dunque la pena di continuare: il lettore intra-vede fantasmi, fiuta magari Ibsen, Hamsun, voragini e psicologie da labirinto, e si lascia trascinare. Poi intuisce poco a poco: non solo l'incipit era una trappola, ma anche l'analisi del movente si sgretola sotto la narrazione di Bernhard. Del genere let-terario, da cui il lettore si attendeva qualche ghiotta sorpresa, non resta nulla, alla stregua di Peter Handke che, nel romanzo Prima del calcio di rigore (1971), scioglie una vicenda "gialla" (l'assassinio di una commessa) in un contesto che accenna ad un mondo di estraniazione e di vuoto, alla periferia conturbante degli oggetti, allo scacco di una livida indif-

Nemmeno dei modelli letterari ci si può più fidare: siamo alla letteratura come menzogna e travestimento. Ma una morale — buona o cattiva che sia - c'è: diffidando si impara a guardare oltre. E dietro la superficie le sorprese non mancano e il sommovimento è incessante fino a sbriciolare non soltanto la trama del supposto giallo — che, a conti fatti, non esiste — ma anche la storia dei nostri due coniugi, che ora, a delitto compiuto, dovrebbe essere retrospettivamente di scena. E così è: senonché la loro vita è ridotta a brandelli, scorie di un ménage in cui si frammischiano follia e alienazione, rituali ossessivi e fanatismo, volga-rità e sadiche schermaglie. Poi, spazi vuoti, oblio: "Da tempo fra loro leggiamo sul finire — non c'era altro che un reciproco ignorarsi". Si può cominciare a credere ad una cronaca dell'indifferenza contemporanea, ma anche ciò suppone una dinamica che Bernhard ha sempre negato: "Quando si alza il sipario — annota nel suo grande romanzo Perturbamento - lo spettacolo è finito". Del resto nella Partita a carte, ipnotizzante monologo di un medico (pubblicato recentemente anche da Einella registrazione di quell'eterno ritorno che è il quotidiano in Bernhard, si spinge sempre più ai confini del libro. Un'intuizione si consolida: sembra sia assente un centro, un nucleo, una prospettiva da cui cogliere e selezionare. Lo conferma la stessa tecnica narrativa legata al discorso indiretto: persino Konrad viene "citato"; chi racconta è un assicuratore che ha raccolto testimonianze di terzi (un paio di amministratori), che tuttavia non sempre dispongono di notizie di prima mano. La narrazione rimanda così a qualcun altro, l'oggetto stesso viene spostato, dilazionato e rientra in una prospettiva di smottamenti e finzioni. Paradossa e concisa. La segregazione in vista dell'opus darà un senso all'esistenza: ora ci siamo, dirà il lettore, è tutto più trasparente. Ma, ahimé, le contraddizioni imperversano, è sufficiente scegliere qualche citazione a caso. "Le parole rovinano il pensiero, la carta lo rende ridicolo... nemmeno la creazione artistica si salva: "Il più gran delitto è inventar qualcosa — avrebbe detto Konrad a Fro". Ma Konrad, che impone alla moglie la lettura dell'anarchico Kro-potkin, mentre la signora sogna l'Ofterdingen di Novalis, impersona nel proprio delirio queste contraddizioni, non senza striature umoristiche (Bernhard è un grande umorista!): insegue dal suo carcere d'elezione quella scrittura che potrebbe dar forma al suo saggio, senza però afferrarla mai, disturbato dai gesti vuoti e dai rumori insistenti e noiosi dell'esistenza. Come Caribaldi nella pièce La forza dell'abitudine, che prova invano con i suoi collaboratori il Ouintetto della trota o il protagonista del romanzo Beton, che mai scriverà il suo progettato libro su Mendelssohn, anche Konrad si allinea nella schiera dei tanti Don Chisciotte che gesticolano a vuoto, di fronte ad una realtà che non si lascia più imbrigliare.

La fornace si dispiega come esercizio su un'ossessione (il saggio sull'udito), che rappresenta il lato umoristico-grottesco di un'idea per altro assai seria: l'antinomia fra scrittura e realtà. Ma, diversamente da Max Frisch che in Montauk poteva ancora affermare: "Vivere è noioso, io faccio esperienze solo quando scrivo", Bernhard ci assicura che tali avventure finiscono nel vuoto. E la lucida spietatezza di questo romanzo: i rituali della società contemporanea spingono lo scrittore alla ricerca di un'autenticità (si veda esemplarmente l'ultimo Peter Handke) che qui si rivela solo segregazione e follia. Lo scrittore mira a ciò che è ormai impossibile così come Konrad vorrebbe scrivere quel suo saggio sull'udito, irrealizzabile, se non altro, perché creerebbe le premesse per una comunicazione che non si

Gran brutta faccenda dover scrivere sull'impossibilità di scrivere, ma, come s'è visto, non priva di fascino. Come Konrad non ha il coraggio di afferrare la propria testa per ribaltarvi fuori il suo saggio, così il lettore non ce la fa a decidersi per un'unica, risolutiva interpretazione. Insomma: se si tratti dell'avventura del linguaggio alle prese con un'incontrollabile realtà, ovvero della critica a quella ragione strumentale che di-laga fuori dalla casa-prigione. E che dire poi dell'aporia di ogni opera contemporanea e della iniziazione alla follia, che dilaga per tutto il romanzo, come risposta ed opposizione a qualsiasi forma di dominio? Le illusioni del lettore (e purtroppo anche del critico) di poter coagulare il flusso ininterrotto e ossessivo di Bernhard in una formula più o meno soddisfacente e affrettata sono cadute sotto i colpi di carabina che hanno ucciso la moglie del maniaco Konrad. Ora forse il lettore si rallegrerà: anche delle interpretazioni Bernhard ci ha insegnato a diffidare, di quella troppa chiarezza che sacrifica la non poca oscurità della vita. Inutile tentare di chiudere la valigia, come Chaplin in una sua esilarante gag, tagliando via con un bel colpo di cesoie tutto ciò che fuoriesce: è su quei frammenti, su quei cascami che Bernhard ha deciso di intrattenerci, su quei rifiuti che stanno ai bordi della storia e testimoniano della sua

# Dopo mezzanotte, un altro giorno

di Anna Chiarloni

IRMGARD KEUN, Dopo mezzanotte, Traduzione di Enza Gini, Rizzoli 1984, pp. 141 Lit. 10.000.

A due anni dalla morte si scopre anche in Italia (e in un'ottima traduzione) Irmgard Keun, scrittrice tedesca che conobbe un notevole successo nei primi anni trenta grazie a una narrativa attenta alle mutazioni del tessuto sociale nella Germania di Weimar e centrata sull'osservazione minuziosa della vita quotidiana, sulla realtà anagrafica di singoli personaggi, immersi nei problemi di grandi città-alveare: Gilgi, una di noi s'intitola, non a caso, il primo romanzo con il quale la Keun, appena ventenne, esordi nel 1931. Diciamolo subito: il pregio di questa scrittrice (e il difetto per la critica ideologizzante) è quello di una scrittura aliena da ogni formulazione teorica, apparentemente priva di direttrici politico-didascaliche. Il punto di vista è insomma quello — un po' alla Fallada — dell'uomo della strada. I suoi protagonisti, prevalentemente donne, non sono eroi "positivi", interiormente attrezzati per dominare gli eventi e operare quelle meditate scelte politiche che in quegli anni la letteratura tedesca dell'esilio - si pensi a Brecht, alla Seghers o al Döblin di Lotta senza quartiere andava proponendo. Ma i suoi romanzi vibrano di un realismo secco e ironico, denso di annotazioni brevi e rapide, che proiettano la Keun ben al di là della Neue Sachlichkeit (nuova oggettività), alla quale essa viene ricondotta dai rari manuali che ne citano il no-

Irmgard Keun emigrò in Belgio nel 1935. Dopo mezzanotte usci ad Amsterdam nel '37 da Querido - la casa editrice che, accanto a quella di Albert de Lange, accoglieva buona parte della letteratura tedesca d'esilio – e fu tradotto l'anno successivo in inglese e in russo. Si tratta di una sorta di registraizone del vissuto quotidiano nella Germania nazista, operata attraverso la diciannovenne Susanna Moder, un io narrante candido e confuso, stanco e smarrito. Ne nasce una scrittura soggettiva e instabile, che aggrega voci, odori e colori in una serie di istantanee nitidissime, sullo sfondo di una Francoforte spettrale, ormai inscritta nel terrore e nella miseria del terzo Reich. Fin dalle prime pagine il lettore respira l'aria di quegli anni — "un'aria che sa di fosse scoperchiate" — il rancido di certi interni, in cui brulica una piccola borghesia gretta e ubbidiente, pronta alla delazione e al compromesso. Sfilano personaggi apatici, dissolti in un ritmo lento e fiacco: donne travestite da eroine wagneriane, pallide citere in nube di talco e sali da bagno, intellettuali ir-resoluti, "ormai troppo molli per difendersi da qualsiasi cosa", brancolanti tra diete vegetariane, oroscopi e animali di pezza.

E poi ci sono i vinti. Nell'aria che trema per le grida dei comunisti uccisi, Heini l'unica coscienza lucida del romanzo - sceglie il suicidio. In una nazione ormai ridotta a campo di concentramento Susanna osserva gli occhi stanchi e opachi degli ebrei sulla via dell'esilio, il disperato mimetismo di quelli



Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Giovanni Levi centro e periferia di uno stato assoluto

tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna

relazioni familiari, mobilità della popolazione, conflitto politico locale: singole situazioni assumono il rilievo di osservatori da cui spiegare i comportamenti complessivi.

naudi), è detto a chiare lettere che l'infelicità è nel fatto di esistere. La consunta convivenza di Konrad e signora, nella sua sbrindellata finzione di tollerabilità reciproca diventa anzi l'unico strumento per tirare avanti: capogiri e disagi quotidiani insomma non sono ancora niente di fronte al tragico, annichilente mal di vivere. Il lettore ha ora il sospetto che i problemi siano di natura esistenziale e che quest'itinerario, circoscritto al carcere-labirinto della fornace — iconografia, a sua volta, di uno spazio di quasi metafisica segregazione (come gli interni dei primi pezzi teatrali di Bernhard o il castello del principe Saurau in Perturbamento) - sia un ennesimo capitolo della incessante storia del nichilismo contemporaneo.

C. MARTICA CONTRACTOR CONTRACTOR

L'intuizione è, certo, fin troppo giusta; Bernhard è un prezioso cultore di nichilismo e a nessun prezzo se lo lascerebbe sfuggire, pena l'inaridimento della sua fantasia. Ma per il nostro romanzo tale etichetta non vale molto. E qui il lettore si accorge che, se cerca la sostanza nei fatti, salmente Bernhard crea così un massimo di obiettività, rifiutandosi di caricare tutto il peso su un unico soggetto; ma il suo virtuoso stile burocratico ci informa in tal modo sull'inadeguatezza e incertezza di ogni descrizione, sulla contraddittoria dinamica del linguaggio che, come è stato osservato, sembra spartire il destino di follia ed imprevedibilità di Konrad. Il sospetto è ora giustificato: Bern-

hard sta forse parlando dell'esilio di ogni verità, del vuoto che alberga fuori dalla fornace, ma anche dell'impossibilità linguistica di fissare una qualsiasi storia che tale vuoto tematizzi. L'unico spazio senza illusioni resta pertanto l'esilio — la fornace —, quest'inferno di sadici confronti e rivalse, in cui Konrad tortura la moglie con indiavolati esercizi fonici. Qui dovrebbe compiersi quel miracolo conclusivo — un'epifania, "il cosiddetto istante ottimale" — a cui Konrad aspira da sempre: stendere un saggio sull'udito che ha in mente bell'e pronto da anni e che attende solo la forma scritta, rigoro-

# Metafora latinoamericana

di Cesare Acutis

JOSÉ DONOSO, Marulanda. La dimora di campagna, Feltrinelli, Milano 1985, trad. dallo spagnolo di A. Morino, ed. orig. 1978, pp. 369, Lit. 20.000.

L'epoca: un impreciso XIX secolo, mentre da qualche parte, lonta-no, forse si inaugura l'Aida e si apre il Canale di Suez. Il luogo: forse, la terra di nessuno dei racconti d'avventure. La scena: una dimora circondata a perdita d'occhio da lande di graminacee, periodicamente assalita e resa invivibile da tempeste soffocanti di semi lanuginosi, opulenta per l'oro laminato che certe tribù in-digene vi trasportano, estratto dalle viscere di montagne che tingono d'azzurro l'orizzonte. I personaggi: padroni e schiere di lacché - solenni nelle loro vesti e nelle loro livree — e adolescenti che scoprono i se-greti orrori del sesso e la febbre della libertà, del comando.

Dopo un silenzio di cinque anni lo scrittore cileno José Donoso — già noto in Italia per i romanzi Il posto che non ha confini e L'oscuro uccello della notte - si ripresenta con quest'ampia, fitta narrazione che rinchiude, in una vasta metafora, anni di vita e di cultura latino-americana. Diciamo subito che la densità dei contenuti sottesi al racconto non priva il romanzo di una godibilità che cattura la fantasia del lettore — forse ancor più che le imprese dei Buendía di Cento anni di solitudine — senza lasciargli tregua, in un incessante esplodere pirotecnico di invenzioni, di colpi di scena, di inaudite avventure. Era da un pezzo che non ci giungeva dall'America latina un romanzo ricco di tanta fascinazione e di tale sapienza stilistica. Fin dalla prima pagina e senza mezzi termini Donoso si propone nella figura del narratore onnisciente ottocentesco e al contempo — in un gioco sottile - in quella del narratore autoriflessivo e autocritico del romanzo contemporaneo. Ne scaturisce una formula narrativa nuova e di grande divertimento estetico e intellettuale. Dio onnipotente dei personaggi e delle loro trame, Donoso non si perita di esibire allo sguardo di chi legge l'artificiosità che è in ogni forma di racconto. Ed eccolo dirci con elegante disinvoltura che ci narra questo episodio prima di quell'altro perché meglio gioverà al suo racconto; che ora sarebbe il momento di parlare di un certo evento ma che preferisce tenerlo celato fino a quando sarà di più effetto rivelarlo; che ha deciso di tacere sul passato di un personaggio per renderlo più ricco di ambigue suggestioni. Eccolo fermare la macchina del racconto per domandarsi con sorniona perplessità se non sarebbe più proficuo mutarne la direzione, oppure ambientarlo in altri climi, oppure ricuperare quel certo personaggio che ha dato per disperso. In altre parole, Marulanda è un racconto e allo stesso tempo, in termine tecnico, un metaracconto, un racconto che riflette su se stesso.

Del resto il romanzo di Donoso non si esaurisce in un esperimento formale. Chi abbia una qualche familiarità con le vicende latino-americane potrà leggere tra queste righe, tra queste frasi di poetica e meditata bellezza, più di un rinvio a nodi e a problemi che hanno segnato, e che continuano a segnare, la storia di quel continente. E saranno, nella cornice di uno scontro generaziona-

le, il fallimento di movimenti intellettuali e di utopie pacifiste, la fin troppo nota delega del ruolo ordinatore e repressivo a un esercito brutale e abietto da parte delle oligarchie locali, il deprezzamento della vita umana, l'eclisse della ragione, lo sterminio, la tortura. Sarà, nel quadro dell'opposizione civiltà-barbarie, lo sfruttamento spietato delle popolazioni indigene, l'intrusione di potenze straniere richiamate con gesto suicida dalle classi egemoni e, nell'ambiguità del finale nebuloso e incerto, forse il sogno utopico di una società interrazzista e interclassista.

Il tutto sapientemente stemperato nello smeraldo di parchi immensi

0

# La cattiveria

# fasulla

# di Donoso

di Dario Puccini

JOSÉ DONOSO, idem.

La straordinaria invenzione di Cent'anni di solitudine, con la sua bella riuscita di critica e pubblico, zione globale del mondo latino-americano ha partorito questa Dimora di campagna, che l'editore ha de-nudato col titolo Marulanda, che dovrebbe (ahimé!) ricordare Macondo: 50 pagine iniziali bellissime e poche pagine qua e là degne del migliore Donoso: e il resto, noioso fumettone. È come se Buñuel, di cui si cita L'angelo sterminatore, l'avesse girato in serial e in technicolor; o che l'Alice di Carroll, anch'essa qui citata, fosse stata scritta con la penna, che so, di Dekobra. L'allegoria richiede scritture eleganti, ambigue o ironiche, seicentesche o settecentesche: e qui non solo "l'amica ironia" non è proprio di casa, ma tutto viene

mano la cancellata posta a protezione della casa di campagna (p. 89); oppure dove denuncia "l'etica immacolata" con cui gli adulti Ventura nascondono la violenza e "l'innata brutalità" della loro indole (p. 201); o, infine, quando fornisce pari pari tutta la chiave del libro scrivendo che "nella giornata di cui sto parlando, i figli dei Ventura ebbero bisogno d'infrangere i modelli stabiliti per esorcizzare la paura, varcare frontiere e demolire regole in cerca di sollievo nel libertinaggio dell'immaginazione" (p. 172). A ciò corrisponde, d'altro lato, il gran cascame dannunziano che vien fuori da frasi come "il miele del piacere", "il rupeto dei suoi lineamenti", ecc., ovvero quando i bambini o giovincelli "scoprono l'abbaglio del sesso" e capiscono che "l'amore culmina in quello scintillio momentaneo in cui il corpo e l'anima, fino ad allora e da allora diversi, si fondono in modo effimero e violento in una sola cosa"

Risparmio, a chi mi legge, altri esempi di banalità sul sesso e sull'amore, sparsi nel libro, così come si rivelano a questi bambini adulteggianti e adulterati: ma temo proprio che questo barocchismo liricizzante non dovrebbe far invocare nomi egregi: semmai ricordare altri casi di scrittori del continente America Latina caduti nello stesso tranello di enfasi e ridondanza. Meglio sarebbe stato tradurre altre opere di Donoso, per esempio Questa domenica (Este domingo) o, meglio ancora, Il giardino accanto (El jardín de al lado), uno degli esiti più convin-centi di questo scrittore dotato.



fossero ariani, anche se a loro non piace, per passare inosservati" -, la tragica miopia della ricca borghesia ebraica, grata al governo perché ha fatto piazza pulita dei rossi. Si diceva di una scrittura che procede per

associazioni, quindi frammentaria, interro-gante, segnata dal disorientamento di chi non sa trovare un perché alla follia del mondo. Ma proprio nel reiterato "non capisco e non capirò mai" di Susanna sta il suo punto di forza. Perché è proprio il non capire che la Germania, come dice Heini, "sta ormai girando una ruota grondante di sangue", che permette a Susanna non solo di autoescludersi dall'orrore che la circonda ma anche di cogliere in flagrante la stupidità del sistema. È qui che s'innesta uno degli aspetti più origi-nali del romanzo: il ridicolo che deriva da certe situazioni (un ridicolo che talvolta muove al riso), sanziona la cecità dell'apparato, trapelando dal testo come continuo correttivo del falso di stato. Il pensionato che durante le esercitazionai rischia di soffocare nella sua maschera antigas infilata al contrario, la ragazza che si nega a una SS inventandosi con spavalderia un'ascendenza ebraica, l'oste che disegna una svastica sul pavimento del cesso "perché i culi vedano cosa hanno scelto": tutto questo indica i segni di una resistenza bassa, anarchica e individuale, la cui memoria è stata spazzata via dalla violenza della tragedia

In un romanzo quasi privo di azione, estremamente circoscritto per tempo e spazio, la cifra stilistica dell'ironia costituisce dunque una sorta di motore narrativo, che continuamente oppone sberleffo e parata, città e zolla di stato, realtà e oleografia. Ma c'è di più. Susanna è ignara, ma è donna. Dichiara di non capire, ma all'occorrenza, per scansare un pericolo, sa fare la voce "umile e dolce come

una caramella al malto". E quando s'innamora, entra in azione e si getta nella vita. È così che il romanzo - che copre il breve spazio di due giornate - si conclude "dopo mezzanotte" con un'impennata vibrante di ribellione. Un finale che segna anche la diversità tra la Keun e Joseph Roth, il ben più noto scrittore che le fu compagno tra il '36 e il '39. Nella Cripta dei Cappuccini (1937) il protagonista, ormai del tutto inabile alla vita, all'arrivo dei nazisti si cala nella cripta di Francesco Giuseppe, verso la "festa grandiosa" del passato e della morte. Susanna invece, quando si tratta di salvare il suo Franz da morte certa, ruba passaporto e gioielli e svicola via dal romanzo verso la frontiera, ammiccando al lettore: "Ho appoggiato la testa in grembo a Franz. Devo mostrarmi più debole di quel che sono, in modo che lui si possa sentire forte e mi possa amare". E in questo ultimo guizzo di astuzia femminile s'intravede un "domani" che si spinge oltre la breve vicenda personale. Perché "ancora, dietro la nebbia, ci sono le

ombreggiati di vecchi castagni e folte siepi di lauro, nella tersura di laghi rabbelliti di ninfee e isole di rocaille, nell'armonia delle linee di un'antica e nobile magione. In questo paesaggio di favola difeso dalla barbarie antropofaga dei nativi grazie alle diciottomilaseicentotrentatré lance dell'interminabile cancellata si muovono — prima della tempesta che tutto sconvolgerà — adolescenti in abiti di pizzo, fragili signore dall'eburnea fronte protetta da parasoli tenuemente screziati, impeccabili gentiluomini in panciotto di picché. Ma proprio sotto questa superficie di stremata civiltà si nascondono i più cupi tenebrori della barbarie: sotterranei proliferanti mostruose colture di funghi, scale a chiocciola che sprofondano a condurre in inquietanti corridoi, zeppi di spoglie di un tempo in cui l'uomo - forse - si cibava dell'uomo. Ancora una volta, dunque, in questa bella traduzione, l'America latina visitata attraverso una metafora, fantastica e crudele, della sua intricata, contraddittoria realtà.

ha investito i narratori latino-americani come un gran colpo di vento: ognuno ha voluto scrivere il romanzo totale, la vasta saga allegorica o qualcosa di simile. L'ossessione del grande romanzo si è ridotta a produrre il romanzo grande, o romanzo fiume che dir si voglia: Carlos Fuentes ha pubblicato Terra nostra (780 pagine) e Vargas Llosa La guerra della fine del mondo (600 pagine), solo per parlare di due esempi di alto artigianato tra tanti romanzoni d'altra razza e natura. La stessa ossessione si è abbattuta su José Donoso, narratore cileno dalla feroce fantasia deformante, che nelle sue prove migliori, Il posto che non ha confini e L'osceno uccello della notte (entrambi pubblicati da Bompiani) ci aveva abituato alle sue intense atmosfere torbide e macabre. (Non parlo del mediocre romanzetto erotico La scomparsa della Contessina Lara, pubblicato nell'83 da Frassinelli, che voglio considerare un tonfo trascurabile).

La ricerca d'una significazione universale ovvero di una interpretaavvolto in un tono fumoso, effusivo, "a voce alta". E poi che allegoria è questa, se è talmente elementare e greve da escludere ogni spessore simbolico? La casa di campagna di cui fantastica il testo è l'isolata America Latina, bella incompresa emarginata, abitata da adulti crudeli (leggi: oligarchie brutali o dittature), che, in combutta con stranieri "dai capelli rossi" (sic!) tengono sotto il tallone bambini sognatori (i popoli oppressi), i quali, per fortuna, o sfortuna, hanno scatti di ribellione e di violenza ingenua (le guerriglie), ma tutti, grandi e piccini, si trovano circondati da un deserto di graminacee, popolato da nativi o indigeni, semenzaio supposto o minacciato di antropofagia. Certo, può darsi che io qui abbia estremamente semplificato l'allegoria racchiusa nel libro, che si vale di altri espedienti immaginosi: ma già il fatto di poterla semplificare è indizio negativo. Il romanzo, del resto, è ricolmo di spiegazioni e di enunciazioni: come quando Donoso chiarisce "la metafora" (sic) delle lance con punta d'oro che for-



### INTERSEZIONI

### Pier Cesare Bori Gianni Sofri Gandhi e Tolstoj

Dalla corrispondenza tra il giovane Gandhi e il Tolstoj degli ultimi anni, la testimonianza di uno stesso impegno per il pacifismo e la nonviolenza

### Georg Simmel Il volto e il ritratto

L'evoluzione del ritratto, I panorama, la cornice, Michelangelo, Rembrandt, Rodin: i saggi ritrovati del Simmel storico dell'arte

### **Ernst Robert Curtius Marcel Proust**

Il saggio che nel 1925 consacrò a «Recherche» tra i capolavori della letteratura mondiale

### Hans Blumenberg Naufragio Paradigma di una metafora dell'esistenza

Da Lucrezio a Nietzsche, le metamorfosi di una metafora in cui si specchia il rapporto dell'uomo con il mondo, il suo dolce o disperato smarrirsi nel mare dell'essere

# il Mulino

# **MARIETTI**

NARRATIVA

Rudolf Brunngraber

### Karl e il ventesimo secolo

Prefazione di Cesare Cases Pagine XVII × 180, lire 17.000

Un «piccolo uomo qualsiasi» partecipa alla prima guerra mondiale ed è travolto dalla crisi postbellica. Una «cascata di storia» che intesse vertiginosamente il percorso della vita individuale con i processi collettivi che l'a-

Roberto Pazzi

### Cercando l'imperatore

Prefazione di Giovanni Raboni Pagine X + 176, lire 16.000

Russia 1917. La tragica prigionia della famiglia imperiale. Il reggimento Preobrajensky, sperduto in Siberia, cerca di raggiungere Ni-cola II... Una figura del Potere svanisce nella tempesta della Storia.

SAGGISTICA

Siegfried Kracauer

### Jacques Offenbach e la Parigi del suo tempo

Pagine 306, lire 30.000

Doppia biografia, di un uomo e di una città. La figura del maestro dell'operetta nella Parigi del Secondo Impero con «i suoi pro-tagonisti, il suo apparato di potere, le sue feste e la sua disso-

Enrico de Angelis

### Doppia verità

Saggi su Kleist, Hölderlin, George

Pagine 140, lire 18.000

Dopo gli anni di larga fiducia nel-le metodologie, Enrico De Ange-lis punta sull'attività critica come «saggismo», come sforzo interpretativo e scommessa ermeneutica.

FILOSOFIA

Silvia Ferretti

### Il demone della memoria

Simbolo e tempo storico in Waeburg, Cassirer, Panofsky Pagine 254, lire 23.000

Le differenze di pensiero e di in-tento storiografico di tre fra le maggiori figure del Novecento. I concetti di simbolo e di tempo storico nell'impostazione dei problemi di storia della cultura.

STUDI RELIGIOSI

### Rashi di Troyes Commento alla Genesi

Prefazione di Paolo De Benedetti introduzione di Luigi Cattani Pagine XXXII + 444, lire 40.000

L'affascinante personalità di Rashi e l'originalità della sua esegesi. Per la prima volta in italiano il commento più importante ed autorevole di tutta la tradizione ebraica.

Martin Buber

### La fede dei profeti

Nota Introduttiva di Andrea Poma Pagine XL11 + 240, lire 26.000

Il rapporto dialogico fra il Dio di Israele e il suo popolo. Il messaggio profetico e la speranza messianica. Un'interpretazione complessiva e unitaria del significato dell'Antico Testamento.

Distribuzione: P.D.E., DIF.ED. (Roma), Magnanelli (TO)

# Un amore accecante

di Sergio Bertelli

RICHARD A. GOLDTHWAITE, La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 624, Lit. 60.000.

The Building of Renaissance Florenze esce ora in italiano a soli quattro anni di distanza dalla sua prima apparizione a Baltimora: indice senza dubbio di notevole attenzione,

completamente gli aspetti economici dei problemi che trattano". Anche se non si fanno nomi, sembra evidente come si stia parlando di Nicolai Rubinstein, noto studioso delle strutture di governo medicee, e della sua scuola. Quanto agli australiani, essi andranno senz'altro riconosciuti tra gli allievi di Rubinstein, ora però approdati alla politologia e alla ricerca socio-antropologica: Bill e Dale Kent. Ma nemmeno i colleghi stacomunale e repubblicana, e alla scuola di Berkeley, da Gene Brucker a Lauro Martines. Gli unici chiamati direttamente in causa sono però gli storici-demografi David Herlihy e Christiane Klapisch Zuber. Il materiale da loro raccolto in Les Toscans et leurs familles (1978), risulterebbe "addirittura sviante se visto come analisi della struttura economica della società fiorentina dell'epoca", per il loro insistere, attraverso i documenti fiscali, su di un prolungamento nel tempo dei rapporti di parentela estesa, di contro alla tesi, dallo stesso Goldthwaite già sostenuta in Four Families, di un passaggio cronologicamente alto dalla falo che va da p. 171 a p. 553: la mole di informazioni qui riversata è davvero notevole e moltissime le fonti utilizzate di prima mano. Siamo minutamente informati sulla stipulazione dei contratti (allogazioni), sui materiali impiegati (dal mattone alla pietra), sulle cave, sulla forza la-voro, sulle strutture dell'Arte dei Maestri, sulla costante presenza del committente nella realizzazione dell'opera, sulla nascita della figura dell'architetto, ormai svincolato dagli impegni umili connessi alla sua presenza sul cantiere (quando, credendo di far bene, il nipote regalò a Michelangelo una misura lineare in ottone - un braccio - il sommo Maestro se ne adontò: "come se io fussi muratore o legnaiuolo che l'abbia a portare meco. Mi vergognai d'averlo in casa e dectilo via")

Una parte importante del libro è riserbata allo studio delle permanenze al vertice dell'Arte. La ricerca prosopografica sui suoi consoli dimostra l'insediarsi nei gangli vitali dell'edi-lizia fiorentina di una vera e propria casta consolare, legata alla produzione dei laterizi e della pietra. Vengono fornite le genealogie di queste famiglie che si impossessano del consolato per tre o quattro generazioni. Il materiale qui messo a disposizione invoglierebbe a proseguire la ricerca allargandone la maglia in direzione dei rapporti di questa con le altre Arti e, più in generale, col potere economico-politico cittadino. Goldthwaite invece la interrompe inspiegabilmente. Fisso in una sua interpretazione del Rinascimento, giunge anzi a negare ciò che lui stesso ha messo in luce. Quegli uomini sarebbero stati "un gruppo più poli-tico che economico" e il controllo da loro esercitato sull'Arte "non significa che essi formassero un'oligarchia del mondo degli affari legato alla produzione edile" (p. 399). Al con-trario delle contemporanee Londra e Bruges, così come della Milano seicentesca, a Firenze la produzione edile non sarebbe stata gestita "da grossi imprenditori" (p. 400). Questo non voler vedere il net-

work al vertice oligarchico cittadino lo si riscontra anche a proposito della costruzione della nuova cattedrale di santa Maria del Fiore. Si tratta di un episodio macroscopico di intervento nella sfera religiosa dell'oligarchia patrizia insediata nel Comune e nelle Arti. Lo smantellamento della vecchia cattedrale e la direzione dei lavori per la nuova, affidata all'Arte, indicano appunto l'occupazione di un enorme spazio, economico-religioso, quale quello rappresentato tanto per fare un esempio -, dal Capitolo. Persino il patrono è mutato. L'antica Firenze aveva a protezione delle sue mura santa Reparata, alla quale anche il duomo era stato dedicato. A questa santa il potere ve-scovile aveva in seguito affiancato la figura del primo vescovo, san Zenobi. Ora entrambi vengono spodestati, in favore della Vergine, posta accanto al patrono del Comune, san Giovanni Battista. Ma Goldthwaite non si accorge di nulla e rimonta all'antica Grecia per dirci che anche in quelle sue polis "la costruzione di templi era spesso sottoposta alla supervisione di autorevoli cittadini che non erano di professione costruttori o artigiani impegnati in questo settore di attività" (p. 137).

Ma qui siamo già entrati a discutere del secondo libro, quello più ambizioso, che mira a dare le risposte al perché del nuovo impulso edilizio e che è poi una risposta totalizzante, globale sul Rinascimento.

L'occhiale burckhardtiano esige l'uomo e non più il clan al centro dell'umanesimo. Il palazzo rinascimentale fiorentino sarà allora la dimora del singolo e della sua famiglia

# Cortese e attuale

di Costanzo Di Girolamo

ALBERTO VARVARO, Letterature romanze del medioevo, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 348, Lit. 25.000.

Questo libro ha una strana storia. Scritto e pubblicato come dispense di due corsi di filologia romanza tenuti nel 1966-67 e nel 1967-68, è rimasto praticamente inedito in Italia. Dopo una lunga gestazione editoriale, è uscito in Spagna nel 1983, con sobri aggiornamenti bibliografici del curatore spagnolo. L'edizione che vede ora la luce è quindi la prima in Italia e, benché integrata e ritoccata dall'autore, conserva intatta la struttura, la sostanza e il tono di quelle lontane dispense.

Il fatto che il libro sia stato tenuto per quasi vent'anni fuori dalla circolazione tra gli studiosi e soprattutto tra il grande pubblico ne accentua i caratteri di novità rispetto agli anni a cui risale, e ne sottolinea un'attualità del tutto estranea all'ammiccamento ai metodi oggi o allora correnti nello studio letterario, a cominciare da quelli di stampo neoformalistico, che proprio verso la fine degli anni Sessanta cominciavano a penetrare in Italia. I. punti di riferimento di Varvaro vanno cercati piuttosto nella grande tradizione della romanistica europea, principalmente tedesca, da Menéndez Pidal a Curtius, a Auerbach, a Jauss. Non è un caso, del resto, che proprio a lui si debba, nel 1969, la traduzione e la presentazione dell'unico libro di Jauss a tutt'oggi disponibile in italiano, Perché la storia della letteratura? (Guida, Napoli: originale tedesco del 1967), una pronta risposta dal punto di vista dell'estetica della ricezione al formalismo (l'antologia di Todorov dei formalisti russi era uscita in Francia nel 1965, in Italia nel 1968). Detto per inciso, del capolavoro di Curtius, Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter (1948), si attende ancora l'edizione italiana.

Ma questo curiosare tra le date della recente storia della critica non deve distrarre il lettore da quello che il libro è e rimane: un'introduzione alle letterature romanze me-



da parte dell'editoria italiana, per la produzione statunitense relativa alla nostra storia. L'autore, professionalmente, si occupa di storia economica e aveva già scritto un altro libro su Firenze o, meglio, su quattro famiglie del pat riziato fiorentino: Strozzi, Guicciardini, Gondi e Capponi, tra il Quattrocento e i primissimi del Cinquecento ( Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four. Families, 1968). Allievo di Garrett Mattingly, che fu uno storico della diplomazia rinascimentale, ha abbandonato gli interessi politico-diplomatici per una storia economica che ambisce giungere ad una comprensione totalizzante del Rinascimento. Di qui la polemica — inseri-ta ora per l'edizione italiana nella vecchia prefazione - sia contro storici economici "puri" (Raymond de Roover, Federigo Melis, il più recente Hoshino), sia contro quella "scuola anglosassone che ormai da qualche decennio domina la storia fio-

rentina", contro quegli "inglesi e

australiani" che "trascurano quasi

tunitensi sono risparmiati, dal momento che essi si sentirebbero "obbligati, forse per motivi ideologici" (qui non specificati) "a rintracciare le origini dei problemi politici e sociali nella situazione economica, anche quando questa, appunto per mancanza di studi appositi, non è stata assolutamente approfondita. Così, per esempio, riescono a trovare una crisi economica alla radice di qualunque crisi politica. Inoltre, ndinei sor o partico inclini a confondere problemi economici con problemi fiscali, senza indagare quali siano - e se ci sono - rapporti fra questi due, ben distinti fenomeni. "Peccato, però, che subito dopo questa tirata polemica, sia lo stesso Goldthwaite a confonderli, definendo il catasto fiorentino (le denunce fiscali del 1427 e anni successivi) un "documento economico par excellence". Continuando nel giuoco di riconoscere i destinatari dei suoi strali, potremmo pensare ad Anthony Molho e a Marvin Becker, entrambi studiosi della fiscalità miglia a lignaggio aperto alla famiglia nucleare, ai primi del Quattrocento, in ossequio alle tesi burckhardtiane della nascita dell'umanesimo. Peccato, tuttavia, che questa polemica con Herlihy e con Christiane Klapish si fermi all'introduzione e non venga sviluppata nel libro.

Il quale libro intende "fare un passo avanti per integrare la storia economica nel più ampio quadro della società e della cultura della Firenze rinascimentale". Ouesta ambizione fa sì che ci si trovi, in realtà, di fronte a due distinti lavori. Tutta la seconda parte, che è poi il vero cuore dell'opera, è centrata sull'analisi dell'industria edilizia, sulla produzione del materiale, sull'organizzazione del lavoro. La prima parte e le conclusioni finiscono per essere invece qualcosa di giustapposto che dovrebbe, nell'intenzione dell'autore, provate quell'interpretazione globale del Rinascimento che ha tutta l'aria di essere compiuta con gli occhiali del vecchio Jacob Burckhardt. Il contributo originale è quelnucleare. "Diversamente dal palaz-

zo veneziano, che spesso fungeva da

magazzino per le operazioni com-merciali dei proprietari, quello fio-

rentino non aveva funzioni legate al

mondo degli affari" (p. 150). Anco-

ra: "praticamente tutto ciò che un

uomo acquisiva con la costruzione di

un palazzo era una casa" (p. 152).

Quegli immensi spazi non vedevano "un grande affollamento di persone" (p. 153). Il loro interno "non

era teatro di un elaborato rituale di

vita domestica che richiedesse un

ampio seguito di servitori (...) una

normale casa di persone appartenen-

ti al ceto dirigente aveva solo due o tre servitori (...) era molto più con-

veniente acquistare una schiava" (p. 156). Se Goldthwaite avesse seguito

l'esempio — quello sì davvero eccel-

lente, ma che attende ancora un edi-

tore italiano che se ne accorga e lo traduca! — di C.L. Frommel (Der römische Palastbau der Hoherenais-

sance, 1973) si sarebbe dato la pena

di studiare qualche pianta di quei

palazzi. Si sarebbe accorto allora che

la fascia di marcapiano era alta,

perché i loro piani terreni non erano

abitati, ma adibiti a magazzini (tanto e quanto quelli veneziani). Che

spesso presentavano una loggia pubblica (quella di palazzo Medici era

posta d'angolo e fu chiusa da Miche-

langelo, quando non si volle più ri-cordare la loro origine mercantile).

Avevano un sottotetto abbastanza

capiente per ospitare ben più di due

o tre servitori e una schiava, e se tutti

costoro non figuravano sulle denun-

ce catastali dei loro padroni, ciò era

perché presentavano denuncia sin-gola (come denota l'alto numero, al-

trimenti inspiegabile, di persone singole, già rilevato da Marzio Barbagli: Sotto lo stesso tetto, 1984). Se poi avesse letto I primi quattro libri di architettura del senese Pietro Ca-

taneo (Aldo 1554), che sembra inve-

ce del tutto ignorare, avrebbe saputo

che nel "palazzo quadro per partico-lare Signore o ricco gentilhuomo, di due appartamenti", si sarebbero co-struite "due principali entrate, in-contro l'una e l'altra". Un confronto

con palazzo Strozzi avrebbe subito rivelato la presenza di ben tre grandi

ingressi, oltre un quarto, forse di servizio, affacciantesi sul chiasso. Al-

tro dunque che famiglia nucleare,

servita da solo due o tre persone! E dove altrimenti crede Goldthwaite

che il patriziato fiorentino avrebbe

ospitato i suoi fideles e clientes, nei

momenti di acuta crisi sociale, così come ci è testimoniato da tutti i cro-

Veniamo infine all'ultimo punto: le risorse economiche. La tesi di

nisti del tempo?

# L'autore risponde

# Una biografia interna

di Sergio Romano

Se gli autori prendessero la cattiva abitudine di dialogare pubblica-mente con i loro recensori, la società letteraria diverrebbe una parodia della buona società di Boston in cui i Lowell parlavano soltanto ai Cabot e i Cabot soltanto a Dio. Ciascuno de-

scritta, secondo H.G. Wells, da un "conscientious enemy". A me è par-so, invece, di doverla scrivere dall'interno, adottando per quanto possibile il punto di vista del personaggio. Tale prospettiva comporta rischi di mimetismo intellettuale e elemento di pietà per tutte le vicende d'una storia nazionale che m'appartiene, ma anche il desiderio di ricostruire gli avvenimenti, per me-glio comprenderli, secondo la logica e la necessità, vere o presunte, di colui che ne fu protagonista.

Ciò non significa che l'autore d'una biografia debba censurare le proprie convinzioni o rinunciare a porre le proprie domande. A differenza di Ciafaloni — e di Gentile io non credo, ad esempio, che la filosofia di un uomo possa identificarsi totalmente con la politica del suo tempo o con quella di cui egli si volle, o credette, ispiratore. Se ho cercato di fare una distinzione tra Gen-

tile e il fascismo, soprattutto dopo il 1929, l'ho fatta sulla base di questa convinzione; non per mandarlo assolto in un processo che mi parrebbe comunque antistorico e filosoficamente arbitrario. Gentile voleva passare alla storia come il Marx del fascismo. Fu invece soltanto il retroterra e l'alibi ideologico di un certo fascismo — per alcune correnti egli fu sin dall'inizio un nemico da abbattere - salvo diventare, alla fine, un ritratto aulico da appendere nel salotto buono per i visitatori di rango. Ed è per questo, sia detto per inciso, che gli anni del fascismo mi sono parsi, per la biografia intellettuale di Gentile, meno interessanti. Quando Mussolini andò al potere e dette a Gentile la grande occasione che egli aveva atteso inutilmente da altri uomini politici — la riforma scolastica e universitaria — il suo itinerario intellettuale era sostanzialmente compiuto. Sino al Concordato, nonostante le manipolazioni burocratiche a cui la riforma fu soggetta nella seconda metà degli anni venti, credette che il fascismo avrebbe realizzato il suo "Stato etico". Gli anni successivi fino al 1943 furono ripetitivi, monotoni, "artigianali". Aveva raggiunto lo scopo della sua vita dimostrando l'identità di filosofia e storia, filosofia e politica, pensiero e azione; ma il risultato dovette sembrargli alquanto diverso da quello che egli aveva immaginato. Se ne rimase in disparte, chiuso in uno stato d'animo in cui vi era probabilmente una parte d'orgoglio, una parte di cinismo e una parte di pigri-zia. Cambiare politica per il filosofo dell'attualismo significava cambiare al tempo stesso vita e filosofia: troppo, e troppo tardi.

Il discorso in Campidoglio e l'adesione alla repubblica sociale non furono quindi scelte fasciste, ma "nazionali"; e sono comprensibili soltanto per chi cerchi di collocarsi all'interno d'una generazione che aveva atteso con grande partecipazione intellettuale le promesse del Risorgimento e che credette di rivivere in quei giorni la tragedia di Caporetto. Forse Gentile, alla fine della sua vita, commise l'errore di tanti militari che rifanno continuamente a tavolino l'ultima guerra perchè non riescono a immaginarne una diversa. Ma confessò la propria convinzione con la morte e dimostrò così che la sua vita non fu quella di un trasformista incontenibile, che sta sempre sul carro dello stato", come scrive Ciafaloni. L'argomento della dimostrazione è di quelli che im-pongono il rispetto dell'intelligenza

e la pietà della storia.

dievali, in cui l'impostazione didattica, priva perciò di sottintesi per gli addetti ai lavori, si risolve felicemente in un respiro saggistico godibile anche dal non specialista. La letteratura del Medioevo presenta questo paradosso: unitaria nel riferimento al sostrato culturale

latino e ai modelli della Francia del Nord e della Provenza, il suo quadro d'insieme si coglie con difficoltà, a causa della frammentazione linguistica e perché la sua unitarietà non significa affatto uniformità. Di questo mondo, Varvaro ci presenta cinque grandi spaccati: il primo, dedicato alla cultura latina, gli altri quattro a unità tematiche in parte concidenti con generi letterari: l'esperienza religiosa, la lirica, l'epica, la narrativa. Il discorso procede per esempi: una quarantina di testi, tradotti e commentati, in latino, francese, provenzale, mozarabico, galego-portoghese, castigliano, catalano. E ogni testo è visto e studiato come realizzazione particolare e individuale del genere di cui fa parte, con un'enfasi sulle differenze piuttosto che sull'invariabilità delle strutture. Prendendo

le distanze dai due maggiori esponenti della lettura formale della poesia del Medioevo,

Guiette e Zumthor, Varvaro sottolinea come la ripresa degli schemi e dei motivi sia sempre critica e mai passiva. Infatti, "mai, (...) neppure nei nostri anni, s'è tanto discusso i contenuti quanto nell'età cortese. La produzione propriamente lirica è assecondata da una ricchissima serie di tenzoni, dibattiti, jeux partis, composizioni didattiche, d'amore', che è esplicitamente dedicata a consolidare mediante gli schemi dialettici presi a prestito dalla scolastica i nuovi ideali. Ciò avviene appunto perché gli ideali della poesia, per loro conto o per influenza della poesia stessa, sono divenuti ideali sociali, onde la discussione non coinvolge i poeti in quanto tali ma in quanto esemplari e guide alla cortesia sociale" (p. 200).

A partire dai testi e restando sempre in contatto con essi, viene così delineato un panorama delle letterature medievali fondato sullo stretto rapporto tra produzione e ricezione, secondo una chiave di lettura che non è messa al servizio di una teoria costituita, ma che si sviluppa nel bricolage filologico e nell'analisi testuale. E anche in questo senso il libro di Varvaro si rivela singolarmente attuale, in anni in cui i modelli più formalizzati mostrano evidenti segni di cedimento.



Goldthwaite è che "gran parte della storia della costruzione di questi palazzi e dei loro proprietari fu deterve fare la propria parte e attendere minata dalla natura della ricchezza, che i nodi, se ve ne sono, vengano cioè dalla sua ampia distribuzione e sciolti dal lettore. Ma nella sua redalla sua instabilità causata dalla censione al mio libro su Giovanni fortuna negli affari e dalla divisibi-Gentile (Il mito del buon brigante, lità dell'asse ereditario" (p. 98). A "L'Indice", anno II, n. 1, pp. 20-1) partire dal Duecento Firenze avreb-Francesco Ciafaloni mi attribuisce be conosciuto una massiccia crescita una matrice gentiliana in cui non mi riconosco. "Che la filosofia di Gentieconomica, che sarebbe stata volano della ricostruzione edilizia cittadina. le — egli scrive — sia per l'autore l'approdo vero della riflessione pos-Ciò è senz'altro vero, ma non spiega il passaggio dalla casa torre e dall'insibile è evidente in più di un passo. sula clanica al "palazzo-monumen-Qualche volta si fatica a percepire se to", isolato nel contesto urbano. Mi la frase è tra virgolette o no". sembra che Goldthwaite non tenga

Rispondo quindi non per contestare il giudizio di Ciafaloni sul libro, ma per evitare di finire imprigionato, pirandellianamente, sotto una maschera che non mi appartiene. E lo faccio con gli unici argomenti consentiti a un autore che desidera parlare del proprio lavoro: con alcune considerazioni di metodo.

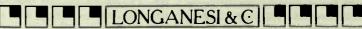
Vi sono molti modi di scrivere una biografia. In un articolo di Joseph Epstein pubblicato da "The New Criterion" e ora riprodotto in "Dialogue" (n. 67, pp. 67-70), leggo che la vita di un uomo dovrebbe essere

qualche licenza letteraria come quella che mi sono concessa quando ho creduto d'intravvedere nella morte di Giordano Bruno la prefigurazione della morte di Giovanni Gentile. Ma si tratta di scelta conoscitiva, non filosofica o letteraria. Se mi fossi col-locato all'esterno in posizione di completa neutralità (ammesso che ciò sia possibile), la vita e le idee di Gentile mi sarebbero apparse gratuite e risibili quanto i movimenti d'una coppia di ballerini a chi li guardi turandosi le orecchie (l'immagine è nel Rire di Bergson). Se avessi imposto a Gentile altri valori in nome del senno di poi o di un possibile, diverso itinerario intellettuale, gli avrei tolto la parola e l'avrei trattato come corpo inanimato sul tavolo anatomico. Certo, l'adozione di una prospettiva interna mi sarebbe stata difficile se non avessi provato per Gentile e per le sue idee un sentimento di simpatia. Ma si tratta per l'appunto di simpa-tia, non di concordanza intellettuale, ed è atteggiamento, se non m'inganno, in cui non v'è soltanto un

# LIVIO GARZANTI **UNA CITTÀ COME BISANZIO**



Trasfigurati dal ricordo o legittimati da un'invenzione sempre originale, personaggi e storie che rappresentano una realtà elusiva e precaria, che inscenano l'ambiguità e l'incertezza del vivere d'oggi.



Concludendo, Goldthwaite ha fallito proprio laddove il suo grande amore per Firenze lo portava: nella rivalutazione d'un Rinascimento d'impronta burckhardtiana.

col ritorno ai canoni vitruviani.

conto di altri due fattori, ugualmen-

te importanti: l'abbattimento della

seconda cerchia e la costruzione del-

la terza cerchia di mura, che tra il 1284 e il 1333 rese edificabili ampi

terreni; il mutato senso dello spazio,

# Finestra sul Mondo

# La diversità del Canada

di Luca Codignola

WILLIAM J. ECCLES, The Canadian Frontier 1534-1760, Revised Edition, University of New Mexico Press, Albuquerque, NM, 1984, pp. 238.

SUSAN MANN TROFIMENKOFF, The Dream of Nation. A Social and Intellectual History of Quebec, Gage, Toronto 1984, pp. 344, Cdn\$ 12.95.

LAWRENCE MARTIN, The Presidents and the Prime Ministers. Washington and Ottawa Face to Face. The Myth of Bilateral Bliss 1867-1982, PaperJacks, Markham, Ont., 1983, pp. 300, Cdn\$ 4.95.

Nell'ambito di una collana dedicata alla storia della frontiera americana ("Histories of the American Frontier"), diretta dallo storico americano Ray Allen Billington, è stata pubblicata una nuova edizione, rivista e corretta, del saggio che nel 1969 lo storico canadese William J. Eccles aveva dedicato alla storia della frontiera canadese (The Canadian Frontier 1534-1760).

In questo libro e nei precedenti (Canada under Louis XIV 1663-1701, McClelland & Stewart, Toronto, 1964; France in America, Harper and Row, New York, 1972; The Canadian Frontier) Eccles ha spazzato via tanto la tesi dello storico americano Francis Parkman (secondo il quale la società canadese, feudale e bigotta, era destinata a soccombere di fronte alla società americana democratica e progressista), quanto quella dello storico ca-nadese Harold Adams Innis (che interpretava l'intera storia del Canada in funzione del commercio delle pellicce), rinnovando profondamen-

I limiti cronologici di The Cana-

te la storiografia canadese.

dian Frontier sono chiari. Il 1534 è l'anno del primo viaggio di Jacques Cartier, e il 1760 l'anno della capitolazione di Montréal e della fine della presenza francese in Nord America. Secondo Eccles, la Nuova Francia (poi Canada) nacque per ragioni esclusivamente legate al commercio delle pellicce, come prodotto secondario della pesca al largo dei grandi banchi atlantici. Il commercio delle pellicce richiedeva poca manodopera ed era indifferente allo sviluppo agricolo, quindi non favo-riva la nascita e lo sviluppo di una colonia stabile. Fino all'era di Luigi XIV e Jean-Baptiste Colbert (metà del Seicento), il Canada sopravvisse esclusivamente grazie all'impeto dell'attività missionaria, che mantenne vivo in Francia l'interesse per le terre americane e impedì agli indiani di cacciare i francesi. A partire dalla seconda metà dei Seicento l'attività connessa al commercio delle pellicce crebbe a dismisura, allargando immensamente l'estensione della colonia. Ciò fu dovuto non all'economicità del commercio delle pellicce in sé (da tempo il mercato era saturo), quanto all'assistenza di Versailles che, impedendo il libero mercato, evitò il crollo dei prezzi delle pellicce che avrebbe portato con sé il crollo economico della colonia. All'inizio del Settecento, quando il Canada stava per essere abbandonato a se stesso a causa dell'onere gravissimo che rappresentava per il tesoro regio, il problema della suc-

cessione spagnola rivalutò agli occhi di Luigi XIV il ruolo imperiale della colonia nei confronti delle colonie spagnole d'America. Infine, negli ultimi anni del Canada francese, la colonia divenne importante dal punto di vista militare, nel quadro

novamento politico o sociale, una società i cui abitanti godevano di un tenore di vita e di un grado di libertà individuale di gran lunga superiore agli europei o ai coloni americani della stessa fascia sociale. Siamo ben lontani dalla tesi enunciata alla fine

altre nove province), ha una sua bandiera dal 1948 (con i gigli dei Borboni di Francia), usa la lingua francese (come, del resto e nonostante il bilinguismo ufficiale voluto dal montréalese Pierre Elliott Trudeau nel 1969, le altre province usa-

e quelle istituzioni sociali (la fami-glia) così necessari al momento della crisi provocata dalla rapida industrializzazione e urbanizzazione del Québec e negli anni bui della depressione economica. Nello stesso tempo, sostiene Trofimenkoff, l'eventuale successo della coalizione nazionalista (clero più piccola borghesia professionale) avrebbe implicato la subordinazione della donna nella società. Partendo dall'idea di nazione, dunque, Trofimenkoff chiarisce la complessa trama dei rap-porti sociali e intellettuali su cui si innestava quella lotta di classe che, nelle sue linee generali, non era nel Québec diversa da quanto non lo fosse nel resto del Canada, negli Stati Uniti o nel resto del mondo Proprio a proposito del Québec e

re e garantire quei servizi (la scuola)

ancora degli Stati Uniti, come non ricordare che nel 1976, quando il Parti Québécois vinse le elezioni, ci fu qualcuno che parlò di movimenti di truppe americane lungo le fron-tiere del Québec a evitare una nuova Cuba? Notizie smentite da entrambe le parti, certamente, ma indice comunque di rapporti non sempre idilliaci e di incomprensioni reciproche tra le due grandi potenze del Nord America. Che quello dei "rap-porti idilliaci" tra Canada e Stati Uniti sia sostanzialmente un mito, è quanto prova il giornalista canadese Lawrence Martin nel suo The Presidents and The Prime Ministers, che esamina oltre cento anni di rapporti tra i sedici primi ministri canadesi e i ventitré presidenti americani loro contemporanei. In pochi, rari casi, ci fu reciproca stima e comprensione tra i leader politici dei due paesi (Franklin Delano Roosevelt fu una di queste eccezioni). Quasi sempre, al contrario, prevalsero l'ostilità e, soprattutto da parte dei presidenti americani, la crassa ignoranza delle cose canadesi. John Diefenbaker, primo ministro conservatore (1957-63), venne accolto alla Casa Bianca da Dwight Eisenhower come "il primo ministro della Grande Repubblica del Canada", e il suo nome venne storpiato da John F. Kennedy in "Diefenbowker". Peggio ancora, Lyndon B. Johnson proclamò di fronte alle telecamere che avrebbe portato il primo ministro canadese, "Mr. Wilson", a fare un giro del suo ranch texano. Ma "Mr. Wilson" altri non era che Lester Bowles Pearson premio Nobel per la pace e personalità di primo piano sulla scena politica mondiale di quegli anni. Pearson, d'altra parte, non nascose mai la sua antipatia per Johnson, così come Trudeau non perse occasione per mostrare poca attrazione verso Rea-

Nonostante i due paesi dividano ben 6.416 chilometri di frontiera, siano reciprocamente i partners commerciali di gran lunga più importantale dal punto di vista strategico nel quadro dell'alleanza Nato dominata dagli Stati Uniti, siamo dunque ben lontani da quei "rapporti idilliaci" che molti, in Nord America come in Europa, tendono a dare per scontati. Il libro di Martin, tanto puntuale nella ricostruzione dei fatti quanto divertente nello stile e nella presentazione, rappresenta dunque un'ulteriore riprova di quella fondamentale "diversità" tra i due grandi paesi del Nord America che gli europei, talvolta per semplice ignoranza, tendono così spesso a dimenticare.



# JOÃO GUIMARÃES ROSA GRANDE SERTÃO

Un capolavoro della letteratura universale. Uno scrittore in cui la critica ha indicato l'Omero, il Virgilio, il Cervantes, il Joyce brasiliano, e che a vent'anni dalla morte appare certamente tra i maggiori del nostro secolo.

# MICHEL FOUCAULT LA CURA DI SÉ

Dopo La volontà di sapere e L'uso dei piaceri, l'atteso volume III della "Storia della sessualità". Un libro magistrale e affascinante.

# CHARLES PLATT MICROMANIA

La resistibile ascesa degli home computer

Un libro intelligente che racconta davvero gli elementi fondamentali dell'informatica in modo succinto, allegro e comprensibile a chiunque, e al tempo stesso un pamphlet smaliziato e ironico che mette in guardia dalla sempre più diffusa computerdipendenza.

# K. S. KAROL SOLIK

Peripezie di un giovane polacco nella Russia in guerra

Dal noto scrittore e giornalista del "Nouvel Observateur" un libro di memorie, una testimonianza del tutto insolita, personale, diretta, drammatica e ironica, di un periodo di storia finora mai raccontato come esperienza insieme umana e politica.

# JEAN-FRANÇOIS LYOTARD IL DISSIDIO

Nel libro più maturo di Lyotard, la filosofia raccoglie la sfida della condizione postmoderna in cui le grandi narrazioni, mitologie, ideologie perdono la loro credibilità.

# PAUL WATZLAWICK AMERICA, ILLUSTRAZIONI PER L'USO

Una "guida" nello spirito di Istruzioni per rendersi infelici, 4 edizioni in pochi mesi, 35.000 copie vendute. Con mano leggera, acume e arguzia, e non senza una certa malignità di "vecchio" europeo, Watzlawick introduce il viaggiatore nella realtà quotidiana dell'America.

della rivalità tra francesi e inglesi che si giocava sullo scacchiere del mon-

Se la storia della frontiera americana è relativamente uniforme, quella della frontiera canadese passa dunque attraverso fasi ben distinte. Le due "frontiere" furono molto diverse. In Canada prosperava una società che occupava poca terra, ma estendeva la sua influenza sull'intero continente, anche se dipendeva dall'alleanza con le popolazioni indiane cui era strettamente legata, con avamposti nella wilderness più simili ai fortini europei sulle coste africane che ai villaggi della frontiera anglosassone. Nelle colonie britanniche viveva una società che avanzava a rullo compressore, che occupava tutta la terra su cui riusciva a mettere le mani e ne cacciava gli originari abitatori, che piegava la wilderness alle sue esigenze. Nei due secoli della sua esistenza, la Nuova Francia sviluppò una società modesta per numero di abitanti, immensa per estensione territoriale, una società del tutto priva di istanze di rin-

dell'Ottocento dallo storico americano Fredrick Jackson Turner, secondo il quale la società americana sarebbe unica al mondo perché sviluppatasi in condizioni di frontiera. La frontiera c'era anche in Canada, nello stesso periodo, eppure le due esperienze furono profondamente diver-

Il Canada francese divenne Québec, e il Québec è oggi una delle dieci province canadesi. In The Dream of Nation (il sogno di nazione), la storica canadese Susan Mann Trofimenkoff ripercorre la nascita e lo sviluppo dell'idea che i francesi del Canada avevano (e hanno) di se stessi come nazione, cioè come gruppo distinto da ogni altro per storia, cultura, religione e lingua.

La forte presenza francese ha arricchito e al tempo stesso complicato la storia del Canada. Religione e lingua hanno contribuito a evitare che la comunità francofona fosse inghiottita da quella anglofona. Il Québec oggi chiama il suo corpo legislativo "Assemblée Nationale" (e non assemblea provinciale come le no quella inglese), ha dal 1976 un governo retto da un partito, il Parti Québécois, che ha vinto le elezioni facendo dell'indipendenza la propria bandiera, anche se recentemente (dicembre 1984) il primo ministro René Lévesque ha dichiarato che il tema centrale delle prossime elezioni sarà l'economia, non più l'indipendenza.

Secondo Trofimenkoff, se le origini del nazionalismo franco-canadese si ritrovano ancora prima della connuista, esso divenne, agli inizi dell'ottocento, la bandiera della piccola borghesia professionale che ave-va bisogno di essere riconosciuta, e quindi del clero ultramontano (intimamente legato alla Roma papalina del Risorgimento) che sognava un Canada francese unito sotto la pro-pria direzione. L'apporto originale di Trofimenkoff consiste nel tentativo di integrare la storia delle donne in questa trama. Fin dalla fine dell'ottocento le donne franco-canadesi si schierarono dalla parte del clero. Soltanto la chiesa cattolica, in-

fatti, si dimostrava in grado di offri-

# Finestra sul Mondo

# Una letteratura da scoprire

di Alfredo Rizzardi

Making It New: Contemporary Canadian Stories, a cura di J. Metcalf, Methuen, Toronto 1983, pp. 258; The Penguin Book of Canadian Short-Stories, a cura di Wayne Grady, Penguin Books, Harmondsworth 1983, pp. 456; Nineteenth Century Canadian Stories, a cura di David Arnason, Tecumseh, Ottawa 1983, pp. 212.

Il racconto ha avuto uno sviluppo straordinario nei paesi oltremare di lingua inglese, a cominciare dagli Stati Uniti dove, nella sua forma moderna, è nato con E.A. Poe; ma è in Canada che se ne avverte oggi tutta la vitalità, sia per la diffusione (è l'ideale per i mass media, e il Canada secondo MacLuhan è il paese dei mass media) che per il livello di invenzione e di scrittura. Forse per la brevità che gli impone una struttura lineare (ma non semplificata), forse per la connessa tensione che mira a produrre un effetto istantaneo (ma non epidermico), lo scrittore canadese lo sceglie come uno strumento tra i più efficaci per esplorare e dare forma al proprio mondo che è, non si dimentichi, un mondo che si scopre man mano che si modella e si realizza. Al racconto dedicano pagine vigorose narratori che si sono già affermati con i romanzi: è il caso di Matt Cohen, famoso per i romanzi del "ciclo di Salem", che ora pubblica un nuovo volume di racconti ( Café Le Dog, Toronto, 1983); è il caso di Margaret Atwood, poetessa e autrice di ottimi romanzi, che pub-blica il suo secondo libro di racconti (Bluebeard's Egg, Toronto, 1983). Ma alcuni tra i maggiori scrittori di oggi devono la loro fortuna a questo genere: Mavis Gallant, ad esempio, una cui vasta scelta di racconti è in Home Truths, (Toronto, 1982) è da molti giudicata la migliore scrittrice di narrazioni brevi; insieme a Alice Munro (Who Do You Think You Are?, 1978), fine analista di vite feminili; insieme a Jack Hodgins (Spit Delaney's Island, 1976) convinto che "la sua isola [Vancouver, la scena dei suoi racconti] possa divenire un'isola mitica"; insieme a Ma-rian Engel (Inside the Easter Egg, 1981). Così oggi alcune antologie possono proporre una "linea canadese" del racconto, rivalutandone le origini nell'Ottocento, da Susanna Moodie a Stephen Leacock. È una veta sorpresa per il lettore scroprire tra le pieghe della forma letteraria e bozzettistica ottocentesca i prodromi di quello che sarà il racconto del Novecento, a cui avranno collaborato anche Cechov e la Mansfield, Maupassant e Henry James, Anderson e Hemingway, che lo scrittore canadese riesce ad assimilare con naturalezza e piegare alle esigenze di scenari imprevedibili.

MARGARET ATWOOD, Interlunar. Oxford University Press, Toronto 1984, pp. 104.

Giunta al suo decimo libro di poesia, Margaret Atwood, che cominciò a scrivere giovanissima alla fine degli anni cinquanta (è nata nel 1939), e si è trovata alla testa di una generazione nelle lotte del decennio successivo, gode ora della sua piena maturità d'artista, alimentata dalle ormai costanti incursioni nella narrativa (ultime, il romanzo Bodily Harm, 1981, e i racconti di Blue-

dall'interesse per il mito (riappaiono Persefone, Orfeo e Euridice, mentre un'intera bellissima sezione è dedicata al Serpente), per i luoghi attraversati (il viaggio) e per la scienza, divenuta un punto di riferimento fisso, sia tematico che linguistico.

bellezza, per la giustizia, per la verità, per la compassione". Convinto che la poesia che dura nel tempo sia un'intersezione del personale e dell'universale e, "a un livello più immediato, del privato col sociale", Layton affronta le repressioni e i

mente erotiche ma avvolte in un involucro satirico che le trasforma in momenti cruciali di una polemica senza quartiere. "Nei loro imperturbati padiglioni gli dei sanno che la più matura saggezza cade al solo tocco di saldi seni, al lungo brivido delle cosce", ed è attraverso questa breccia che Layton immette una demistificata (sia a livello personale che sociale) consapevolezza dell'uomo. Stupisce la inalterata vitalità di questo poeta ormai settantatreenne che unisce alla corposità visionaria una sottile intelligenza satirica e un'abilità straordinaria nell'usare linguaggio e ritmi; stupisce soprat-tutto l'inesausta creatività: The Gucci Bag contiene 122 poesie, ed è, a conti fatti, il suo quarantacinquesimo libro.

# Una riserva di narrativa

A questo punto resta solo da chiedersi se i nostri editori siano a conoscenza della vasta riserva di ottimo materiale che oggi si può trovare in Canada, sia di lingua inglese che francese. Dal silenzio che domina da sempre sui volumi di prosa e di poesia sembrerebbe di no. Miglior fortuna ha avuto la saggistica, dove Northrop Frye, Marshall McLuhan, J.K. Galbraith (ma quanti sanno che sono canadesi?) sono ampiamente tradotti e diffusi. La più grave lacuna è il romanzo. Lo scrittore canadese ha il coraggio di affrontare il romanzo tradizionale perché ha un rapporto complesso, viscerale con la società in cui vive: ogni romanzo è una scoperta del suo mondo, del suo rapporto con gli altri, e qualsiasi forma impieghi, il suo romanzo sarà, come lo definisce la Atwood, socio-realistico. Per limitarci alla linea narrativa di lingua inglese, Bear (1977) di Marian Engel è, al tempo stesso, una straordinaria avventura in un paese scoperto palmo a palmo con il corpo, ed un racconto di iniziazione simbolica: la donna che s'innamora dell'orso nello splendido paesaggio settentrionale in realtà è l'autore-lettore che penetra la terra sconosciuta e affascinante in cui vive: come scrisse la Atwood in Survival (1972), "il Canada è uno stato di coscienza". Come, dunque, possono ignorare i nostri editori Stone Angel (1964) di Margaret Laurence, forse uno dei più compiuti romanzi del nostro tempo, o la trilogia di Deptford di Robertson Davies, con quel romanzo d'apertura, Fifth Business (1970), considerato da Northrop Frye un vero capolavoro? Come ignorare la risonanza internazionale di Margaret Atwood di cui fu tradotto anni fa un romanzo, La donna da mangiare (Bompiani), mentre restano inaccessibili al nostro pubblico opere più complesse e celebrate, come Surfacing (1972) e Lady Oracle (1976)? E ancora:

The Wars (1977) di Timothy Findley, The Invention of the World (1978) di Jack Hodgins, The Studhorse Man (1970) di Robert Kroetsch, e tanti altri ancora, sono romanzi che a metà degli anni ottanta potrebbero avere la stessa funzione di quel "ritorno del Mayslower", che durante la seconda guerra mondiale, nutri una generazione giovane di narratori con le opere di oltreoceano.

Per quanto riguarda la letteratura anglofona, leggermente diversa è la situazione della poesia, che possiede un pubblico più ristretto ma anche più impegnato: il maggiore, forse, tra i poeti canadesi viventi, Irving Layton, è stato pubblicato da Einaudi (Il freddo verde elemento, 1974), da Lerici (In un'età di ghiaccio, 1981), da Piovan (Le poesie d'amore, 1983); mentre l'editore Bulzoni, nella bella collana diretta da P.A. Jannini e Sergio Zoppi, dopo averci dato ottime versioni con testo a fronte di Gaston Miron, Roland Giguere e P.M. Lapointe, inizia a pubblicare alcuni tra i maggiori poeti di lingua inglese, come A.M. Klein (Poesie, 1984), tradotto da A. Di Stefano e presentato da Claudio Gorlier, ed ha in corso di stampa le Poesie di Margaret Atwood. Si deve concludere che, grazie all'intensa attività di studio e ai convegni promossi dalla Associazione Italiana di Studi Canadesi che ha fruttato finora alcune vaste raccolte di saggi di storia, di letteratura fran-cofona e di letteratura anglofona (per quest'ultima, si ricordano Canada: L'immaginazione letteraria, 1981; Canada: Testi e Contesti, 1983; Canada: The Verbal Creation, 1985, tutti pubblicati dall'editore Piovan), il tempo è ormai maturo perché questi autori. escano dall'ombra forzata in cui li si è tenuti per tanto tempo.

(a.r.)

beard's Egg, 1983). Il verso, già tagliente come schegge di vetro, si è fatto più denso e più articolato, i temi si sono venuti isolando, filtrati dal tempo: l'uovo perfetto del suo universo mitico si è come dischiuso ai fatti della storia (si vedano le poesie ispirate all'azione di Amnesty International, di cui Atwood è un'accesa sostenitrice, nella precedente raccolta). Aspetti di polemica femminista, come pure il suo antiamericanismo, erano già stati individuati in passato, ma venivano a trovarsi avviluppati in una ricerca d'identità esistenziale per cui gli elementi dell'attualità ricevevano appena un rilievo simbolico. La fortunata esplorazione di una tematica canadese, sottesa a tutta la sua opera come un immenso correlativo oggettivo, s'identificava con un mitico viaggio di scoperta delle terre del subconscio in un passato collettivo, che era al tempo stesso alle origini del paese e della vita. Tutti questi motivi, con le tipiche antinomie che li sorreggono, ritornano in Interlunar, a cominciare

IRVING LAYTON, The Gucci Bag. Mosaic Press, Oakville-New York-London 1984, pp. 142.

Prezioso come il manufatto indicato nel titolo che si staglia sul rosso lucido della copertina interrotto d la fotografia di un elegante borsello di Gucci inchiodato alle assi della porta di casa (un simbolo del piacere del materialismo, un talismano contro i vampiri del consumismo), l'ultimo libro di versi del famoso poeta di Montreal ripropone, con l'usuale violenza moltiplicata dal contrasto, i temi portanti e ossessivi della sua poesia - sessuali, politici, razziali, col suo caratteristico linguaggio dis-sacrante e ironico. "Il poeta scopre (scoperchia) il proprio inferno", dice nella prefazione. "Il mio è il mondo borghese col suo disprezzo per la

condizionamenti in cui vive l'uomo moderno (a est o a ovest, non importa) con la passione di verità e l'energia visionaria del profeta, iscrivendosi nella tradizione di Blake, Whitman, D.H. Lawrence. Per molti anni Layton ha fatto impallidire il suo "paese presbiteriano" con le sue de-scrizioni di eventi sessuali, franca-



ROBERT KROETSCH, Alibi, Stoddart, Toronto 1983, pp. 240; LAWRENCE GARBER, Sirens & Graces, Stoddart, Toronto 1983, pp. 314, DAVID HELWIG, A Sound Like Laughter, Stoddart, Toronto 1983, pp. 230.

I tre romanzi di autori così diversi hanno in comune un tono scanzonato e colloquiale, personaggi ribaldi e divertenti, una totale franchezza di rapporti sessuali: quasi una comune ansia di evasione nell'irresponsabilità, nel picaresco, nel divertimento erotico che li colloca inevitabilmente in questo scorcio degli anni ottanta. Con tutto ciò raccontano storie, avventure di uomini e donne vivi, autentici, ignorando (sembrerebbe) il diaframma letterario, anche nella forma dell'ossessione del metaromanzo che rende stucchevoli tanti narratori europei e americani. Le-land Garland, il protagonista di Sirens & Graces, è stato definito il più fedele erede di Tom Jones; i suoi viaggi e la sua storia d'amore con la studentessa italiana ne rivelano l'intimo idealismo. I quattro personaggi creati da David Helwig, figure dimesse e comuni lievitate dall'ironia e dall'umorismo, riescono, alle prese con la fortuna avversa, a dare un'immagine di un universo assurdo. Il protagonista di Alibi è inviato dalla sua padrona alla ricerca della fonte termale perfetta, e viaggia dal Canada in Portogallo, in Grecia, sempre alla ricerca, tra un incontro sessuale e l'altro, del luogo di eterna rigene-razione. Dei tre autori, tutti al di sopra della media, Robert Kroetsch è quello che riesce (quasi completamente in questo romanzo, con maggior naturalezza e convinzione nel precedente The Studhorse Man) a realizzare l'ambizione di una scrittura "mitica", dove figure, oggetti, paesaggi quotidiani assumono forma universale e permanente. Ma Kroetsch è poeta di valore (sei raccolte, con il bellissimo Seed Catalogue williamsiano), autore di romanzi e di saggi apprezzati; la sua terra è l'Alberta, nel Canada occidentale, dove la storia è completamente azzerata, la civiltà tecnologica avanzata si sovrappone alla natura selvaggia, e la scrittura alle prese con il mondo nuovo deve considerare la tradizione come una preistoria totalmente assi-

# Giacobinismo nella storia e nel mito

di Alessandro Galante Garrone

Il modello politico giacobino e le rivoluzioni, a cura di Massimo Salvadori e Nicola Tranfaglia, La Nuova Italia, Scandicci (FI) 1984, pp. 300, Lit. 27.000.

Credo che una tentazione da cui lo storico deve guardarsi, quando si parla di giacobinismo, sia quella di sussumerlo a categoria o metafora politica, cioè di confondere la realtà di uno specifico movimento, ben individuato nel tempo e nello spazio, con le formule e i miti che più vi si sono politicamente richiamati, in un ben diverso contesto. Si pensi, per fare un esempio famoso, al passaggio di Gramsci dall'antigiacobinismo al filogiacobinismo. Ebbene, proprio quest'uomo che, nel chiuso di un carcere, ricorreva a trasparenti allegorie - come il "nuovo Principe" o, per l'appunto, il "giacobiniper delineare gli attuali o futuri compiti spettanti ai comunisti italiani - sapeva benissimo, con la sua lucida intelligenza storica, che i giacobini della "fase attiva della Ri-voluzione francese" erano stati "poi staccati dal tempo e dal luogo e ri-dotti in formule". Il giacobinismo, insomma, si era trasformato in uno schema applicabile alle rivoluzioni dell'Ottocento e del Novecento; era diventato una parola d'ordine, un mito operante: un'altra cosa, distinta dalla prima.

A questa necessità di distinzione, di "distacco", si ispira l'appassionante raccolta di saggi Il modello politico giacobino e le rivoluzioni, nonostante il titolo del volume un poco fuorviante, che sembra riferirsi più al secondo momento che al primo. Qui mi occuperò non tanto della seconda parte, su "la questione giacobina nel XIX e XX secolo", quanto della prima, dedicata all'"esperienza giacobina", situata essenzialmente nella Francia della grande rivoluzione: anche se la "fase più attiva" (per dirla con Gramsci) è quella dall'anno II a Termidoro. Il movimento giacobino va dunque visto nel suo momento culminante, nella specificità e concretezza delle sue ispirazioni e delle sue componenti umane, nel suo drammatico cimentarsi con i problemi politici, economici, sociali in un'ora così grave per la Francia e l'Europa. Su questo tema centrale, spiccano le pagine di Paolo Viola, sulle premesse ideologiche tratte da Montesquieu e da Rousseau e specialmente il saggio esemplare di Luciano Guerci su giacobinismo e giacobini nella rivoluzione francese. Da questa puntuale ed equilibrata analisi, lontana sia dalle ormai stanche e a volte stucchevoli esaltazioni, sia dalle aberranti esecrazioni spinte sino a scorgere nei giacobini i predecessori dei nazisti e dei kmehr rossi, escono irreparabilmente demolite le troppo sommarie raffigurazioni degli ultimi storici "revisionisti". E tutto questo, si badi, senza preconcetti schematismi, con un senso corposo della minuta realtà del personale giacobino, che induce Guerci ad accogliere le puntualizzazioni di uno studioso geniale e spregiudicato come l'inglese Richard Cobb. "Più produttivo dell'andare in cerca del giacobino-tipo o dello spirito del giacobinismo sarebbe concentrarsi sui singoli giacobini (in particolare su quelli di secondo piano), ricostruendone le biografie e studiandone i comportamenti in determinate occasioni" (p.

Personalmente mi rallegra vedere addotto ad esempio di ciò un uomo come Gilbert Romme, al quale in anni ormai lontani avevo dedicato

una biografia proprio per dimostrare come questo modesto e umbratile personaggio fosse "diventato", sotto l'urgere delle circostanze, un rivoluzionario, e, fino al supremo sacrificio di sé, un ardente giacobino. "Perché, si domanda Guerci, cercare il giacobinismo — un presunto spirito del giacobinismo - non presso di lui, ma presso il solito Robespierre?' Questo giacobinismo ruggente, rimasto allo zenith fino a Termidoro,

sistere (e credo che Guerci concordi con me) è la necessità di analizzare più a fondo, nelle sue varie componenti, tutto lo schieramento della opposizione democratica negli anni della reazione termidoriana e del Direttorio. I sanculotti sono ormai sbaragliati, e si ritraggono dalla scena politica. Ma i Montagnardi e in particolare gli "ultimi Montagnardi" (chi erano? quanti erano? a tali ricerche attende Françoise Brunel) e, acdei giacobini italiani, dal 1794 a Brumaio. La loro politica, come disse tanti anni fa Franco Venturi, "può essere capita soltanto a condizione di vederla nel quadro del Di-rettorio". E tutto ciò risulta bene dai saggi di Giorgio Vaccarino, Stefano Nutini, Claudia Petraccone sui giacobini piemontesi, cisalpini, napoletani. Qui basterà dire che l'ambiente nel quale essi si trovano ad operare è ben diverso da quello dei colleghi transalpini. Pesano su di loro i condizionamenti imposti dal dominio dei francesi nella penisola, e, a un certo momento, in Piemonte come nel Meridione, anche dall'ostilità delle masse contadine, e delle grano, scrivendo a Parigi, di poter finalmente riprendere palam et aperte i contatti con Antonelle, Drouzet, Villebard, Lepellier, tutti già legati in qualche modo a Babeuf. Dopo brumaio e l'avvento al potere del Bonaparte, l'ossessione delle autorità per il sospetto di occulte trame giacobine si acuisce. Una lettera di Zacchiroli, da Forlì a Luosi, nel 1803, denuncia gli "ottimisti in pretta democrazia [che] si agitano continuamente per richiamare anche fra noi i giorni orribili di Marat e Roberspierre". E conclude: "Dicesi che i nostri abbiano una corrispondenza segreta coi patrioti di Parigi"

Non ci può dunque stupire che, durante l'età napoleonica e la Re-staurazione, sempre più col passare degli anni, questi giacobini superstiti, quando non si rassegnano all'abbandono della lotta politica, si rifugino nell'attività clandestina o nei complotti: qualcosa che tuttavia incide ben poco sulla realtà dei nuovi tempi. Si pensi, fra tutti, a un uomo come Buonarroti, che continuerà a tessere trame cospirative per tutta l'Europa, a dirigere società segrete sotto sembianze e denominazioni e statuti sempre rinnovati, a strutturarle in una gerarchia di gradi che assicuri la segretezza del credo egualitario desunto dalle sue esperienze settecentesche e poi, da un decennio all'altro, rielaborato nella dottrina che sappiamo. Ci pare inutile insi-stere sulla distanza fra la cultura della Restaurazione e le idee di questo vecchio giacobino, e sul suo rifugiarsi — sempre più remoto dal mondo che lo circonda — nel culto della "religione dell'eguaglianza".

Tutto sembra poi rimettersi in moto, e spalancare nuove immense speranze di una ripresa repubblicana e giacobina in Europa, con la rivoluzione di luglio del 1830. Ma è proprio questo il momento in cui, mentre Buonarroti esce dall'ombra e accorre a Parigi, appare a luce solare l'irrealizzabilità dei sogni giacobini di repubbliche e democrazie egualitarie, in Francia come in Belgio e in Italia. Le vicende della crisi emergono con bella lucidità dai saggi di Franco Della Porta e Regina Pozzi. Buonarroti, ultimo, patetico epigono del giacobinismo storico, è come il simbolo di questa fatale impossibilità di risuscitare una stagione or-

mai sepolta.

Eppure, se questa reviviscenza del vetusto giacobinismo all'indomani di luglio è soltanto l'illusione di un momento, qualcosa è pure accaduto che qui, a conclusione di questo rapido commento, occorre rammenta-re: la nascita del mito giacobino. Nel 1828 era uscita a Bruxelles la Conspiration pour l'Egalité, dite de Baboeuf, di Filippo Buonarroti. Questo libro, fino alla rivoluzione del 1830, era passato quasi del tutto inosservato. Ma dopo luglio, nella nuova realtà della Francia orléanista, assestatasi nel juste-milieu, di fronte all'agitarsi delle correnti repubblicane e democratiche, alle nuove società popolari degli Amis du Peuple e dei Droits de l'Homme, all'acuitsi dei contrasti sociali (sfociati nelle insurrezioni del 1831 e del 1834), al sorgere di nuove organizzazione segrete, e ideologie fondate su energiche rivendicazioni di classe, lo scritto di Buonarroti era diventato come il vangelo di un giacobinismo proletario, culminante in una rivoluzione egualitaria e, al limite, comunista. La stessa semplificazione e la distorsione, in quel libro, della reale im-magine di ciò che il giacobinismo era effettivamente stato alla fine del Settecento, concorrevano alla nascita del mito. E così, sulle orme di Buonarroti, da Blanqui a Marx, da Lenin a Gramsci, il giacobinismo si riduceva "a paradigma" (Venturi), o "in formule" (Gramsci). Ma questa, come dicevo all'inizio, è un'altra sto-

RASSEGNA - PROMOZIONE - CULTURA - ARTE E SPETTACOLO

# I MECENAIT

### Chi sono i Mecenati

(dal prologo 6 aprile 1984)

....Anche oggi, infatti il privato cittadino, nella mutata veste di uomo moderno, può continuare a sentirsi non solo il destinatario, ma anche il soggetto ispiratore e protagonista dei messaggi del suo tempo.

Non è a caso infatti, che i grandi Mecenati del passato hanno difeso e tramandato tanta parte della preziosa eredità artistica del nostro paese e sono stati storicamente ricordati per la loro genorosa e sensibile iniziativa. Essere tutori della nuova arte, questo riteniamo auspicabile e possibile anche oggi, all'alba della terza era industriale.

Viviamo infatti un'età di rivoluzione tecnologica, ricca di prospettive e di promesse, ma che tuttavia dimostra, nei suoi limiti, di non poter prescindere dal poliedrico esplicarsi delle capacità espressive e continuamente innovative dello spirito creativo umano.

II 25/2/1985 al Palazzo dei Congressi di Bologna, in occasione del concerto dell'Accademia Barocca di Roma, è stato dato inizio alla pubblicazione del periodico bimestrale «I Mecenati»

Il cittadino che sostiene l'arte e la ravviva con l'impegno personale, è il Mecenate di oggi. Il suo contributo allo sviluppo della cultura è determinante per il progresso, nella storia degli uomini.

Potete richiedere una copia omaggio della rivista dove troverete le modalità di abbonamento a: Edizioni «I MECENATI» Via Leandro Alberti, 76 - Tel. 051/30.98.93 - 40139 Bologna

sopravvive a tale data, anche se costretto sempre più alla difensiva, indebolito, contrastato e alla fine sopraffatto dalla reazione termidoriana e poi dal governo direttoriale, con alti e bassi, dure persecuzioni come all'indomani delle fallite insurrezioni di germinale e di pratile una breve, fittizia ripresa dopo vendemmiaio; e così avrà ancora qualche sussulto dopo la scoperta della cospirazione di Babeuf e il processo di Vendôme: sempre più respinto al margine ma con velleità di rivincita, almeno fino al 1799. Ed è, si badi, un giacobinismo molto più composito e variegato di quanto la ottocentesca ricostruzione buonarrotiana cercherà di accreditare. La storia di questo giacobinismo sconfitto ma non estinto, da Termidoro a Brumaio, è ancora in parte da scrivere o riscrivere. E solo se immersa in questo mareggiare di disparate correnti anche la troppo esaltata Congiura degli Eguali potrà acquistare la sua autentica fisionomia storica. Il punto sul quale mi pare di dover in-



canto a loro, i patrioti giacobini, di varia estrazione sociale e inclinazione ideologica, spesso fra loro acerbamente discordi sulle vie da seguire, si agitano ancora, in una situazione sempre più compromessa, sperando in qualche spiraglio che consenta a loro di aprirsi un varco verso il pote-

Su questo fondo di irremissibile declino va collocata anche la storia

"insorgenze" aizzate dal clero. Ma le affinità e i legami con il giacobinismo francese, sia sul piano ideologico sia su quello dell'azione politica, sono evidenti. Ai giacobini napoletani, in particolare, si attaglia la bel-la definizione di Cantimori: "illuministi che entrano in azione". E non soltanto loro, ma quelli di altre regioni annodano stretti rapporti con le frange anche più avanzate del giacobinismo francese superstite, sconfitto, e avviato al tramonto.

L'inesorabile premere delle circostanze avverse costringe questi giacobini francesi e nostrani a un crescente isolamento, a un appartarsi sdegnoso o umiliato, a conciliaboli e propositi avvolti dal segreto: qualcosa di diverso, rispetto alle logge massoniche fiorite nell'Europa del Settecento. E possiamo ben capire il grande (e momentaneo) respiro di sollievo con cui, dopo il colpo di Stato di pratile (1799) — che sembra segnare una netta inversione di tendenza nella politica del Direttorio - i piemontesi rifugiati a Grenoble si ralle-



# L'Inedito

# Proposte per un insegnamento del futuro

elaborate su richiesta del Presidente della Repubblica francese a cura dei professori del Collège de France

Eretico il Collège de France lo è stato fin dalla sua fondazione. Letteralmente: Francesco I aveva appena istituito nel 1529 tre lettori reali (di greco, ebraico e matematica) distaccati dall'università, e già la Sorbona incitava la facoltà di teologia a perseguire per eresia i lettori.

I lettori furono condannati, ma Francesco I non solo impedì che la sentenza fosse attuata, ma creò una quarta cattedra, di latino: da qui il primo nome, dei tanti di quest'istituzione: Collège des trois langues. Poi fu chiamato Collège royal, sotto la rivoluzione divenne Collège national, si trasformò in Collège impérial con Napoleone e assunse il suo nome definitivo, Collège de France, con la restaurazione.

Inutile elencare tutti i grandi eruditi e scienziati che hanno insegnato al Collège, da Michelet a Quinet a Bergson, per arrivare, ai giorni nostri a Lévy-Strauss, Lacan, Barthes, Foucault, Bourdieu, Duby. I corsi del Collège sono aperti a tutti, i programmi li decidono i professori, non ci sono esami né diplomi. I professori sono nominati (al di fuori dell'università) dal presidente della repubblica in base a una lista presentatagli dall'Institut de France e dal Collège stesso.

Non a caso i grandi nomi del Collège hanno tutti percorso una carriera "marginale" nelle università: il Collège rappresenta quindi la forma istituzionale del "mandarinato" in cui trova spazio anche l'opposizione, il non conformismo. Foucault vi fu nominato quando visitava le prigioni e manifestava con Sartre davanti alla Renault Billancourt.

Così è del tutto consono alla società francese il fatto che Mitterrand abbia chiesto ai professori del Collège (e non ai rettori delle università, per esempio) di formulare una serie di proposte per una riforma dell'insegnamento secondario e superiore. È il testo, non ancora dato alle stampe, che Indice pubblica in ampi stralci.

Le Proposte per un insegnamento del futuro s'inseriscono in una fase di dibattito acceso, persino aspro, che scuote la Francia mitterrandiana e che ha scelto la scuola come suo terreno privilegiato. Basta ricordare il milione di persone scese in piazza per la scuola privata. Oppure le polemiche suscitate dalle proposte, per la scuola elementare, presentate dal ministro Chevènement.

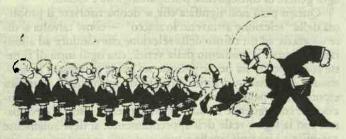
Naturalmente le proposte dei professori del Collège delineano non tanto le singole misure da prendere quanto una filosofia generale. Una filosofia coraggiosa, verrebbe da dire: nella
fase acuta di antiumanesimo, di primato dell'interesse particolare sul generale e del breve termine sul lungo periodo, i professori del Collège cercano un varco in quella che chiamano
"l'emiplegia" culturale della società odierna: scienziati o specialisti preparatissimi nel loro terreno ma ignoranti come capre
per tutto il resto. Umanisti dotti ma analfabeti scientificamen-

Il varco cerca di superare tutte le false contraddizioni che alimentano i dibattiti sulla scuola. Un varco il cui spessore culturale non dovrebbe stupirci vista l'autorità dei suoi autori, ma che pure sorprende come una boccata d'aria fresca, come un sospirato "infine...".

Le proposte dei professori del Collège sembrano così dense e pensate forse perché in Italia non c'è niente di simile. Non solo non c'è un Collège, ma, se anche vi fosse, nessuno si sognerebbe di consultarlo sulla riforma della secondaria oggi in discussione (spesso penosa) in Italia. E forse, anche se fosse loro richiesto, solo pochi accademici italiani sarebbero capaci di tanto disinteresse e coraggio nel superare la cultura del compromesso sistematico.

(marco d'eramo)





Presentazione

Il problema dei contenuti e dei fini dell'insegnamento non può accontentarsi di risposte generiche e vaghe, che raccolgano senza sforzo l'unanimità dei consensi: nessuno, infatti, può contestare il fatto che ogni insegnamento ha il dovere di formare degli spiriti aperti, dotati di quelle disposizioni e di quelle conoscenze che sono necessarie per acquisire sempre nuove nozioni e per adattarsi a situazioni sempre diverse. Questa dichiarazione di intenti universale richiede, in ogni momento, delle specificazioni particolari: sia in funzione, soprattutto oggi, dei progressi della scienza, che ridefinisce in continuazione l'immagine del mondo naturale e sociale, sia in funzione delle trasformazioni dell'ambiente economico e sociale e, in partico-

lare, dei mutamenti propri del mercato del lavoro, a causa dell'innovazione tecnologica e della ristrutturazione industriale, commerciale ed agricola. Le trasformazioni che hanno una più diretta influenza sul sistema educativo sono certamente lo sviluppo dei mezzi di comunicazione moderni (in particolare la televisione), in grado di entrare in concorrenza o in conflitto con i risultati dell'attività pedagogica, nonchè le profonde modifiche subite dal ruolo svolto — soprattutto in campo etico — da istanze pedagogiche quali la famiglia, la comunità di villaggio o di quartiere, o la chiesa.

Bisogna anche prendere atto delle trasformazioni dello stesso sistema educativo, evitando di adottare — nell'illustrarle — il linguaggio apocalittico della crisi oppure — peggio ancora — quello della condanna profetica che cerca i propri capri espiatori nel corpo insegnante o nei suoi organi rappresentativi. I rapporti sociali che sono propri dell'istituzione scolastica — rapporti tra insegnanti ed allievi, tra genitori ed insegnanti, tra insegnanti di diverse generazioni — si sono profondamente trasformati — a gradi diversi secondo i settori ed i livelli — sotto l'impulso di fattori sociali quali l'urbanizzazione, l'aumento generalizzato del livello di scolarità, la trasformazione del rapporto tra sistema scolastico e mercato del lavoro, che ha comportato tra l'altro la svalutazione dei titoli di studio. Questa svalutazione ha indotto un vero e proprio fenomeno di sfiducia collettiva nei confronti della scuola).

Il sentimento di smarrimento o di rivolta suscitato da questi cambiamenti deriva in parte dal fatto che non sono stati né pensati né voluti in quanto tali: la messa in questione, più o meno cosciente, più o meno radicale, del tacito contratto di delega che unisce una società alla sua scuola, lascia, alla base stessa del sistema scolastico, una specie di vuoto che genera angoscia. Per scongiurare le tentazioni regressive rafforzate dal sentimento di crisi sia tra gli insegnanti, che tra gli allievi ed i genitori, bisogna cercare di riformulare i principi sui quali può

### 及我们是被外发系

essere costruito un sistema scolastico il più democratico possibile e, allo stesso tempo, adatto alle esigenze del presente e in grado di rispondere alle prevedibili sfide del futuro.

Questo testo non vuole essere nè un programma nè un progetto di riforma. È piuttosto il prodotto, modesto e provvisorio, di una riflessione; i suoi autori, impegnati nella ricerca e nell'insegnamento della ricerca, sono consapevoli di essere lontani dalle realtà più ingrate dell'insegnamento ma, forse per

questo, liberi da obiettivi a breve termine (...).

Tuttavia una riflessione sulle finalità della scuola non può ignorare le contraddizioni che sono profondamente legate ad una istituzione votata a servire interessi diversi, per non dire contrapposti. Queste contraddizioni, che i limiti dell'azione propriamente scolastica fanno spesso apparire come delle antinomie insuperabili ("democratizzazione"/"selezione", "quantitativo"/"qualitativo", "pubblico"/"privato", ecc.), aperte ad ogni sfruttamento polemico e politico, saranno sempre presenti in queste proposte, sotto forma di tensioni tra le esigenze contraddittorie che si sforzano di conciliare, definendo i veri obiettivi e ricordando i limiti degli strumenti propriamente pedagogici che possono essere utilizzati per raggiungerli.

### I PRINCIPI

### 2 - La diversificazione dei modelli

Se è vero che il sistema scolastico non ha la padronanza assoluta della gerarchia tra le varie forme di preparazione che conferisce e che il valore sociale delle diverse formazioni dipende in larga misura dal prestigio dei posti di lavoro cui apre la strada, rimane tuttavia vero che l'effetto consacrante esercitato dal sistema scolastico non è da trascurare: impegnarsi per indebolire o abolire le gerarchie esistenti tra le diverse forme di attitudine, sia a livello di funzionamento istituzionale (per esempio i coefficienti) che a livello di atteggiamento degli insegnanti, sarebbe uno dei modi più efficaci (nei limiti del sistema scolastico) di contribuire all'abbattimento delle gerarchie puramente sociali. Uno dei difetti più stridenti dell'attuale sistema scolastico risiede nel fatto che esso tende sempre di più a conoscere ed a riconoscere un unico modello intellettuale — quello rappresentato dalla sezione C (o S) dei licei e dal suo prolungamento nelle grandi scuole scientifiche. A causa del privilegio assoluto che conferisce a una certa tecnica matematica, considerata come uno strumento di selezione o di eliminazione, questo sistema tende a far apparire tutte le altre forme di competenza come inferiori: i detentori di queste competenze mutilate sono così condannati ad una esperienza più o meno infelice sia della cultura ricevuta che della cultura scolasticamente dominante (si tratta senza dubbio di una delle cause più importanti dell'irrazionalismo attualmente in via di sviluppo). Per quanto riguarda i detentori della cultura socialmente considerata superiore, essi sono, sempre più spesso, destinati, salvo uno sforzo eccezionale e delle condizioni sociali assai favorevoli, ad una specializzazione prematura, con tutte le mutilazioni che ne derivano.

Per ragioni che sono inseparabilmente scientifiche e sociali, bisognerebbe lottare contro tutte le forme, anche le più sottili, di gerarchizzazione delle pratiche e dei saperi, in particolar modo quelle che si ritiene esistano tra il "puro" e l' "applicato" o tra il "teorico" e il "pratico" o il "tecnico" e che hanno una particolare influenza nella tradizione scolastica francese, nonché importe il riconoscimento sociale di una pluralità di gerarchie di competenze distinte ed irriducibili.

Il sistema di insegnamento e la ricerca sono vittime, a tutti i livelli, degli effetti di questa divisione gerarchica tra il "puro" e l'"applicato", divisione che si stabilisce tra le diverse discipline e in seno ad ognuna di esse, e che è una trasformazione della gerarchia sociale tra "intellettuale" e "manuale". Ne derivano que perversioni che occorre combattere con met verso un'azione sulle istituzioni e sugli atteggiamenti: innanzitutto, la tendenza al formalismo, che scoraggia certi spiriti; in secondo luogo, la svalorizzazione delle conoscenze concrete, delle manipolazioni pratiche e dell'intelligenza pratica ad esse associata. Un insegnamento armonico dovrebbe realizzare un corretto equilibrio tra l'esercizio della logica razionale attraverso l'apprendimento di uno strumento di pensiero come la matematica e la pratica del metodo sperimentale. Si potrebbe mettere l'accento su quelle forme generali di pensiero, attraverso le quali si sono costituite le scienze e le tecniche durante i secoli. Se la matematica è nata in Grecia, la nostra scienza si costituisce in realtà soltanto due mila anni più tardi entro un tes-



suto che non si può lacerare ed è fatto di una catena teoretica, spesso di tipo matematico, e di una trama sperimentale. Come si effettua questo intreccio? Grazie ad un andirivieni costante tra ipotesi teorica ed esperienza, che la informa o la conferma. Rinserrando il reale in una rete d'osservazioni o di sperimentazioni privilegiate, si tratta di prevedere e di controllare il suo comportamento con il massimo di approssimazione. Si potrebbero darne alcuni esempi elementari. La scienza ha consentito la conquista di spazi di verità approssimata, ma si tratta di una approssimazione sempre più grande e che varia a seconda degli ambiti. A questa nozione di approssimazione noi abbiamo potuto dare poco a poco un carattere rigoroso attraverso il calcolo degli errori o il calcolo delle probabilità, applicato ad una riflessione che riguarda la nozione stessa di misura. Viviamo ogni giorno in un mondo in cui intervengono percentuali e probabilità e sembra importante che su questi punti la nostra coscienza si risvegli. Pochi cittadini scorgono con chiarezza quali sono le conseguenze, entro un decennio, d'un aumento (o di un abbassamento) dell'1% di un indice economico e sono consapevoli del carattere artificioso, ma utile, di un tale indice, che è fondato su basi statistiche (...).

### 3 - La moltiplicazione delle possibilità

Dovremmo usare ogni mezzo disponibile per ridurre gli effetti negativi dei verdetti scolastici che hanno l'effetto di profezie che si autoavverano: bisogna minimizzare l'effetto di consacrazione quando incoraggia una sicurezza eccessiva del proprio status e, soprattutto, l'effetto di stigmatizzazione che rinchiude le vittime socialmente designate dai verdetti scolastici nel circolo vizioso dell'insuccesso. La sanzione negativa agisce come uno stigma che vota allo scoraggiamento, alla rinuncia, colui che ne è vittima. Ridurre gli effetti quasi magici della stigmatizzazione scolastica, significherebbe ridurre il sentimento di angoscia nei confronti della scuola, sentimento che non cessa di svilupparsi, sia tra i genitori che tra i ragazzi, con ogni genere di conseguenze psicopatologiche e sociali.

Questo però non significa che si debba risolvere il problema della "selezione attraverso lo scacco" — come talvolta si dice - grazie ad un rifiuto della selezione che conduce ad allontanare sempre il momento della verità, con ogni sorta di funeste conseguenze sia per le persone sia per le istituzioni in questione. Accordare un diritto fittizio di ammissione, significa esporsi a fare pagare assai caro agli individui ed a tutta l'istituzione le conseguenze di una cattiva partenza. Non si deve barare con la logica reale dell'apprendimento, si deve solamente garantire a ciascuno, anche a prezzo di uno speciale sforzo, un buon punto di partenza. Si debbono prendere tutte le misure adatte a dare buone condizioni di formazione a quelli che sono più svantaggiati e occorre bilanciare tutti quei meccanismi che inducono a metterli nelle condizioni peggiori (come la logica che destina alle classi difficili gli insegnanti principianti oppure i maestri ausiliari mal formati, sottopagati e sovraccarichi di corsi). Appare in realtà manifesto che non ci si può aspettare che una sorta di trattamento psicosociologico faccia sparire degli scacchi, che risalgono, in gran parte, ad una mancanza di mezzi materiali. L'aumento del numero degli insegnanti, che consentirebbe di ridurre gli effettivi nelle classi, è preliminare ad ogni sforzo pedagogico che si proponga di ridurre lo scacco scolastico. Inoltre, la scuola francese — a tutti i livelli ma soprattutto al livello dell'insegnamento superiore — soffre di carenze estreme per tutto ciò che riguarda l'infrastruttura specifica della vita intellettuale: biblioteche (di cui non staremo qui a ridire le lampanti insufficienze), strumenti di lavoro quali i manuali o le raccolte di testi di qualità, le traduzioni scientifiche, ecc.

Detto questo, un corpo docente più cosciente della differenziazione delle attitudini, quindi dei limiti dell'applicabilità dei propri giudizi, nonchè degli effetti traumatizzanti che questi possono provocare, dovrebbe essere indotto ad evitare ogni giudizio senza appello circa le capacità degli allievi caratterizzate globalmente, e dovrebbe ricordare continuamente che, in tutti i casi, il giudizio verte su una realizzazione puntuale e parziale, non su una persona colta nella sua essenza o nella sua natura. La pluralità delle forme riconosciute di successo che libererebbe gli insegnanti dall'obbligo di modellare e di valutare tutti secondo un solo modello, unita alla pluralità delle pedagogie che permetterebbe di valorizzare e di richiedere risultati diversi (nei limiti del minimo di cultura comune da esigere ad ogni livello), dovrebbe consentire di fare della scuola non un luogo di insuccesso e di condanna per i più sfavoriti socialmente, bensì un luogo in cui tutti possono e devono trovare il modo loro di riuscita.

Affinché la valutazione necessaria delle attitudini prenda la forma d'un consiglio orientativo piuttosto che quella d'un verdetto di esclusione, occorrerebbe moltiplicare gli iter socialmente equivalenti (in opposizione alle carriere gerarchizzate dei nostri giorni). Bisognerebbe incoraggiare dal punto di vista istituzionale, in ogni modo possibile, tutti coloro che volessero passare da una carriera scolastica ad un'altra o combinare insieme dei corsi di formazione associati a iter diversi. La rigidità dei percorsi obbligati, dei corsi irreversibili, che attribuisce un peso quasi fatale alle scelte iniziali ed ai verdetti scolastici di esclusione, dovrebbe essere combattuta con ogni mezzo.

La necessaria assunzione delle differenze (nelle capacità e nei ritmi di acquisizione o nelle forme dello spirito) e l'orientamento degli alunni verso diversi iter formativi, dovrebbe accompagnarsi a misure che mirassero concretamente a rivalorizzare quegli iter che le gerarchie in vigore — negli spiriti e nell'ambiente sociale — inducono a ritenere inferiori (buoni insegnanti, equipaggiamenti di qualità, ecc.). Il cursus scolastico prenderebbe la forma d'una specializzazione progressiva grazie all'orientamento verso istituti pluridisciplinari — per esempio dei licei tecnici — che aprirebbero l'accesso ad istituti più specializzati (in meccanica, elettronica, ecc.). Prima di decidere sulla propria specializzazione, bisognerebbe che i giovani potessero fare dei corsi di aggiornamento in istituti diversificati.

Bisognerebbe anche darsi da fare per distruggere o ridurre la tendenza a mitizzare il titolo di studio, sorta di essenza sociale garantita dalla scuola, che assolve, nelle nostre società, ad una funzione del tutto simile a quella del titolo nobiliare in altri tempi, proibendo agli uni di derogare svolgendo certi compiti giudicati indegni, ed agli altri di aspirare a un avvenite proibito. Sarebbe, a tal fine, importante una rivalutazione dei risultati effettivi: introducendo, per esempio, in tutte le assunzioni, un contingente di valutazione e di promozione relativo ai lavori effettuati e ai risultati reali ottenuti (come, nel caso particolare degli insegnanti, l'introduzione di innovazioni pedagogiche esemplari o un eccezionale senso del dovere). Una delle tare peggiori del sistema burocratico francese consiste nel fatto che una persona incapace, ma garantita da un titolo di studio ed una persona capace, ma sprovvista di titoli, sono separate da un limite incolmabile, come il nobile ed il viandante, sotto tutti i punti di vista socialmente pertinenti. La selezione sulla base di un diploma è deleteria proprio nella misura in cui continua a far sentire i suoi effetti, ben al di là del suo fine, per tutta la durata di una carriera: questo privilegio indebito deriva dal fatto che la valutazione reale del lavoro reale viene assurdamente sacrificata agli interessi corporativi e ad una difesa sbagliata dei salariati. Bisognerebbe lavorare per una trasformazione dei regolamenti e delle mentalità, affinché — pur conservando la loro funzione di garanzia ultima contro l'arbitrario — si tenga conto dei titoli di studio per un periodo di tempo limitato o comunque non se ne tenga mai conto in modo esclusivo, ma piuttosto come di un'informazione tra le al-

Tra i fattori adatti a minimizzare l'effetto della stigmatiz-

zazione, senza dubbio uno dei più efficaci consisterebbe nell'instaurazione di nuove forme di competizione. La competizione tra comunità scolastiche che associano maestri ed allievi in progetti comuni — quale si attua oggi in campo sportivo tra le classi o gli istituti — susciterebbe un'emulazione e quindi un incitamento allo sforzo ed alla disciplina che, come contropartita, non avrebbe l'atomizzazione del gruppo e l'umiliazione o lo scoraggiamento di alcuni: come invece accade nel caso della competizione tra singoli individui (alunni o professori).

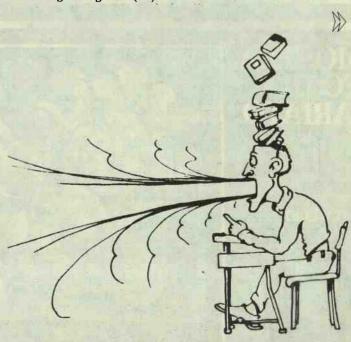
### 4 - L'unità nel e con il pluralismo

L'esistenza di un'offerta scolastica differenziata, proposta a tutti i livelli da istituzioni di insegnamento autonome e concorrenziali (per lo meno a livello dell'insegnamento superiore), potrebbe costituire il principio di tutta una serie di effetti convergenti in grado di accrescere l'efficienza e l'equità del sistema d'insegnamento, nonché il rafforzamento dello spirito di emulazione tra i diversi istituti, i gruppi pedagogici e le comunità scolastiche e, quindi, favorire l'innovazione ed indebolire i funesti effetti della condanna scolastica.

Gli organismi scolastici dovrebbero essere posti al riparo da tutte le pressioni esterne e dotati di una reale autonomia, vale a dire - nel caso soprattutto degli istituti di ricerca - dotati del potere di autodeterminare i propri obiettivi. Tra le condizioni necessarie per assicurare agli istituti superiori l'autonomia, la specificità e la responsabilità, che definiscono una vera università, riunendo l'insegnamento fondamentale e quello professionale, e dotandoli di risorse diversificate che corrispondono a queste diverse funzioni, la più importante condizione è senza dubbio il controllo di un bilancio globale che potrebbe essere garantito da una pluralità di fonti di finanziamento: sovvenzioni dello stato, delle regioni, dei comuni, di fondazioni private, contratti con lo stato o con imprese pubbliche o private o forse perfino partecipazione finanziaria degli studenti. Istituti di insegnamento superiore e di ricerca con finanziamenti privati o semi-pubblici potrebbero coesistere così con istituti finanziati interamente da enti pubblici. L'autonomia dovrebbe essere altrettanto completa per quanto riguarda la creazione d'insegnamenti, la collazione dei gradi e la regolamentazione del flusso degli studenti (lo stato dovrebbe assicurare il finanziamento d'insegnamenti ritenuti necessari per ragioni scientifiche o sociali).

Questo principio di relativamente facile attuazione per quanto concerne l'insegnamento superiore, in cui il processo è già avviato — senza che siano previste, peraltro, misure atte a bilanciare gli effetti della concorrenza selvaggia —, potrebbe trovare un'applicazione progressiva, attraverso sperimentazioni volontarie un po' alla volta generalizzate, fin dall'insegnamento secondario.

Si tratterebbe di creare degli istituti che, accanto ai saperi fondamentali e da esigere universalmente, offrissero insegnamenti speciali ad opzione che costituirebbero la loro specialità e quindi uno dei loro caposaldi rispetto alla concorrenza. Questo presupporrebbe che i capi d'istituto o i collettivi di insegnanti disponessero di un'autonomia maggiore nel reclutamento degli insegnanti (...).





Si tenderebbe così a sostituire alla concorrenza nascosta una forma di emulazione aperta, ma controllata e corretta grazia ad una profonda ridefinizione del ruolo dello Stato. Quindi il potere centrale, per equilibrare il rafforzamento che potrebbe essere indotto dalla selezione dovuta ai costi scolastici o alla distanza geografica, dovrebbe offrire agli individui ed alle istituzioni più sfavoriti delle garanzie esplicite, efficaci e continuamente aggiornate e ripensate, contro gli effetti della concorrenza selvaggia: assicurando a tutti le condizioni istituzionali per l'acquisizione del minimo di cultura comune; istituendo borse di studio dello stato, valide in tutti gli istituti, per i ragazzi sprovvisti dei mezzi economici necessari per far valere le loro capacità scolastiche e fornendo agli istituti (università o licei e collegi) i mezzi per assicurare loro delle forme individuali o collettive di tutela; accordando sovvenzioni e vantaggi istituzionali (per esempio dei premi per gli insegnanti) agli istituti che accolgono gli studenti meno favoriti (e che diventerebbero, quindi, non dei depositi di adolescenti votati all'insuccesso, ma dei veri luoghi di educazione prioritaria). Pur rispettando i particolarismi culturali, linguistici e religiosi, lo stato deve assicurare a tutti il minimo di cultura comune che è la condizione dell'esercizio di un'attività professionale riuscita e del mantenimento del minimo di comunicazione indispensabile per un esercizio responsabile dei diritti dell'uomo e del cittadino. Di conseguenza sarebbe dovere dei poteri pubblici controllare ed incoraggiare la qualità pedagogica dell'insieme delle istituzioni d'insegnamento fondamentale (dalla scuola materna alla terza attuale inclusa).

I poteri pubblici dovrebbero, di conseguenza, contribuire direttamente o indirettamente alla formazione degli insegnanti ed alla definizione e valutazione delle loro attività pedagogiche, in particolare attraverso la continua revisione dei programmi, la definizione del minimo di cultura comune e delle opzioni, ma anche attraverso interventi attivi di orientamento, come per esempio l'offerta generale e gratuita di messaggi educativi di alta qualità grazie alla creazione di una catena televisiva di indirizzo culturale.

Al fine di rafforzare o di restaurare le motivazioni e di rompere con la deresponsabilizzazione che incoraggia il ricorso alla sola anzianità quale unità di misura di tutte le forme di preparazione, il potere di tutela dovrebbe istituire delle istanze di valutazione dell'attività pedagogica e scientifica dei docenti: questi organismi, designati per un periodo limitato di tempo (al massimo cinque anni), composti almeno in parte di persone estranee al corpo insegnante, scelte per i loro contributi creativi alle più svariate attività, dovrebbero valutare il livello qualitativo degli individui e delle istituzioni (équipes educative, istituti, ecc.) in funzione di criteri molteplici e sfumati (il peso dei titoli, per esempio, può essere compensato o addirittura sostituito da quello del "rendimento pedagogico" (...). Queste istanze avrebbero così la possibilità di orientare la scelta dei genitori e degli allievi nonché l'attribuzione agli istituti ed ai docenti di vantaggi materiali o simbolici (sovvenzioni, promozioni, premi, stages di formazione all'estero, viaggi di studio, ecc.) (...).

Bisognerebbe fare di tutto per incrementare il livello di autonomia e di responsabilizzazione degli insegnanti e delle équipes pedagogiche nell'esercizio del loro mestiere, coinvolgendo gli insegnanti nella produzione degli strumenti di larga diffusione (video-cassette, manuali ecc.), nell'elaborazione delle tecniche pedagogiche, nella revisione dei contenuti. Ciò presupporrebbe l'istituzione di équipes di animatori (itineranti), incaricati di raccogliere e di diffondere metodicamente e continuamente le critiche degli strumenti e dei metodi disponibili, di fornire assistenza tecnica e finanziaria alle innovazioni in questi campi, di fare circolare l'informazione di tutte le iniziative rinnovatrici: di scoprire, in sintesi, d'incoraggiare ed aiutare in tutti i modi gli insegnanti più creativi.(...)

Un simile insieme di disposizioni, a condizione che i provvedimenti destinati a favorire la competizione non siano mai disgiunti dalle garanzie assicurate agli individui ed alle istituzioni meno favoriti per affrontarla, dovrebbe sortire l'effetto di far scomparire progressivamente l'antinomia di pubblico e pri-

### 6 - L'unificazione dei saperi trasmessi

Per rimediare agli effetti della crescente specializzazione, che destina la maggior parte degli individui a dei saperi parcellari, e alla frattura, sempre più profonda, tra "letterati" e "scientifici", occorre, innanzi tutto, lottare — all'interno di ogni specializzazione, e anche oltre — contro l'insularizzazione dei saperi, legata alla separazione in discipline giustapposte. A questo scopo occorre elaborare e diffondere, lungo tutto l'insegnamento secondario, una cultura che integri la cultura scientifica e quella storica, cioè non solo la storia della letteratura o dell'arte e della filosofia, ma anche la storia delle scienze e delle tecniche (...).

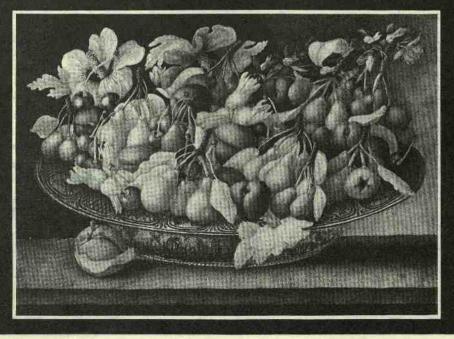
Uno dei principi unificanti della cultura e dell'insegnamento potrebbe quindi essere la storia sociale delle opere culturali (la storia delle scienze, della filosofia, del diritto, dell'arte, della letteratura ecc.) che legasse in maniera al tempo stesso logica e storica l'insieme delle acquisizioni culturali e scientifiche (per fare un esempio, la storia della pittura del Rinascimento e lo sviluppo della prospettiva matematica). (...) Una università aperta, con vocazione europea, dovrebbe essere creata sul modello (ripensato) della Open University inglese. Quest'università aperta offrirebbe al suo pubblico — in particolare agli insegnanti di tutti i livelli di istruzione, che vi troverebbero un comodo strumento di formazione permanente — un insegnamento televisivo integrato da documenti e da una struttura d'accompagnamento (correzioni di esercizi, spiegazioni complementari, ecc.) che potrebbe essere assunto, nell'ambito regionale, da un'antenna di università. Si potrebbe perfino pensare che, appoggiandosi al satellite europeo, quest'università aperta riuscirebbe a diffondere su scala europea degli insegnamenti multilingui di alto livello e ad offrire una preparazione agli esami dell'insegnamento superiore — contribuendo così ad unificare gli insegnamenti ed i titoli a livello del conti-

(traduzione di Daniela Formento)

# TERZA MOSTRA MERCATO DI **ANTIQUARIATO**

**TORINO** 12 - 28 APRILE 1985 PALAZZO NERVI - ITALIA 61

ORARIO Feriali: 16 - 23.30 Sabato e festivi: 10 - 23.30



nente (...).

Rassegne collaterali I VETRI FRANCESI ART NOUVEAU E ART DECO **OCTAVIANUS MONFORT** 



ORGANIZZAZIONE: PROMARK S.P.A. IN COLLABORAZIONE CON L'ASSOCIAZIONE PIEMONTESE ANTIQUARI IL PATROCINIO DELLA REGIONE PIEMONTE, PROVINCIA, CITTÀ DI TORINO. ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO



# novità scolastiche 1985

GREHG (Groupe de recerche pour l'enseignement de l'istoire et la géographie)

Storia dal 1939 ai giorni nostri 18 500 lire

### Psicologia

**SCUOLA MEDIA** 

Bovolenta editore.

Lingua francese

Lingua inglese

Matematica

Scienze naturali

Educazione tecnica

**Educazione musicale** 

e balletto 15 750 lire.

La Didattica editrice.

Storia

Lingue e lettere italiane

Dardano, Trifone Parole e frasi.

Distribuzione esclusiva Zanichelli

Distribuzione esclusiva Zanichelli

8 500 lire. Bovolenta editore.

Finati Avventure nella Valle dei Re

Monaco, Mazzoni Giorni anni secoli.

**Storia** vol. 1°, 15 500 lire; vol. 2°, 16 000 lire; vol. 3°, 16 500 lire

Frérot, Raynaud II faut le faire il faut le

Zatti A Workbook for «Communication Tasks» vol. 1°, 4 000 lire; vol. 2°, 4 000 lire; vol. 3°, 5 000 lire

Speranza La matematica. Parole cose

Bongarzoni, Insolera, Ramsey

Elementi di scienze 22 500 lire

Paci Tecnologia e società 18 500 lire

Distribuzione esclusiva Zanichelli

Lingua e lettere italiane

Dante La Divina Commedia

Pazzaglia Letteratura italiana

italiana seconda edizione.

Carocci Corso di storia

per istituti tecnici

13 500 lire

per licei e istituti magistrali

vol. 1°: Il Medioevo 17 000 lire

vol. 2°: L'età moderna 18 500 lire

vol. 3°: L'età contemporanea 21 000 lire

- Dal comune allo stato assoluto 18 000 lire

- L'età delle rivoluzioni borghesi 15 000 lire

- La formazione del mondo contemporaneo

D'Amico, D'Amico Persona e società

seconda edizione. Vol. 1°, 29 800 lire

Rossi, Tomasi Continuità/Novità

Pazzaglia Scrittori e critici della letteratura

Dall'antico al moderno 17 500 lire

Bonfiglioli, Marzaduri

a cura di Di Salvo

Inferno 12 000 lire

Purgatorio 12 000 lire

Paradiso 12 000 lire

Vol. 1°, 25 400 lire

24 800 lire

Zanini Educazione musicale - edizione con

**SCUOLA MEDIA SUPERIORE** 

elementi di ginnastica coreografica, danza

numeri figure 3 volumi 16 000 lire cad.

dire. Cahier d'exercices 7 500 lire

Ceccarelli Viaggio provvisorio 6 000 lire.

Grammatica italiana 15 500 lire

Highberger, Schramm Lo sviluppo del bambino da zero a sei anni seconda edizione. 10 000 lire

### Lingua francese

Nobili, Trevisi, Canelas Faites vos jeux 18 000 lire

Sada Lezzi Le monde des affaires 19 500 lire

Edizione in due volumi:

Relations commerciales 13 500 lire Vivre aujourd'hui en France 11 000 lire

Verdelhan Bourgade, Verdelhan, Dominique En Français à travers le monde 19 500 lire; Livret d'exercices 5 000 lire

### Lingua inglese

Caponera, Siani L to L (Language to Literature) 19 500 lire

De Devitiis, Mariani, O'Malley Grammatica inglese della comunicazione 10 500 lire

Gotti More English for Computers 12 750 lire

Harrison Britain Observed. 1945 to the Present Day 13 000 lire

**Iantorno Business Connections** 19 000 lire Edizione in due volumi:

**Business Communication 13 000 lire** Britain in the 80S 10 000 lire

Land Commercial, Financial and Industriai English 16 000 lire

Wardle The Written Word 15 500 lire

### Matematica

Algebra 1. Algebra 2. Trigonometria 3 cassette per Commodore 64. Realizzazione dei programmi di Guadagni e Butti, 18 000 lire cad.

Cedrazzi Analisi matematica 16 000 lire Pedrazzi Elementi di analisi matematica 12 000 lire

### Fisica

Marion La fisica e l'universo fisico seconda edizione. Vol. 1°, 16 500 lire; vol. 2°, 13 500 lire; vol. 3°, 13 500 lire PSSC Fisica terza edizione. Vol. 1°, 14 000

lire; vol. 2°, 10 500 lire; vol. 3°, 15 500 lire; vol. 2°+3°, 24 000 lire; volume unico 36 000 lire

### Chimica e merceologia

Barbera, Albertazzi Guida informativa di merceologia e chimica tessile 17 000 lire Hart Chimica organica seconda edizione.

22 000 lire

Lehninger Introduzione alla biochimica 36 000 lire

Quaglierini Manuale di merceologia tessile 26 000 lire

### Biologia

Amati, Gainotti, Modelli La biologia. Diversità e uniformità dei viventi 17 000 lire

Creager, Jantzen, Mariner Biologia vol. A, 18 000 lire; vol. B, 19 500 lire; vol. unico 34 000 lire

Hardin, Bajema Biologia. Principi e implicazioni vol. 1°, 23 000 lire; vol. 2°, 15 000 lire

### Geografia

Barbieri, De Pilati, Nardelli Geografia del turismo in Europa 19 000 lire

Bosellini Dagli oceani perduti agli ammassi stellari. Introduzione alle scienze della terra 18 000 lire. Bovolenta editore. Distribuzione esclusiva Zanichelli

Cornaglia, Lavagna Geografia generale. Italia. Introduzione alla geografia del mondo d'oggi terza edizione. 17 500 lire

Italia-Europa. Introduzione alla geografia del mondo d'oggi terza edizione. 18 250 lire

 Problemi geoeconomici del mondo d'oggi e paesi extraeuropei seconda edizione. 21 000 lire

Finzi, Foa, Forconi, Ginzburg, Isenburg, Marchi, Paolucci, Sofri, Tutino Dall'Italia ai continenti extraeuropei 20 000 lire

### Meccanica e macchine

Pidatella Corso di macchine seconda edizione vol. 1°: Idraulica, macchine idrauliche e generatori di vapore 29 500 lire vol. 2°: Termodinamica e macchine termiche 31 000 lire

### Elettronica

Bertotti, Garue Circuiti integrati bipolari 17 000 lire

Calzolari, Graffi Elementi di elettronica 34 000 lire

Fuselli Elettronica: verso l'integrazione 22 000 lire

### Informatica

Bernardi, Galli, Ratti La fisica col BASIC 20 000 lire

Hogan CP/M. Il sistema operativo per microcomputer 18 500 lire

### Diritto e economia

Fossati Introduzione alla finanza pubblica 14 000 lire

Galgano Introduzione al diritto - Diritti reali 8 000 lire

Obbligazioni - Contratti - Imprese -Società 12 000 lire

Ilari 150 esercizi di diritto civile 2 500 lire

Livesey Test oggettivi di economia 9 500 lire

Rescigno, Galgano, De Giorgi, Marra Elementi di diritto pubblico - Diritto del lavoro 21 000 lire

### Ragioneria

Corradi Ragioneria ed economia aziendale: Ragioneria generale 24 500 lire

Ragioneria applicata parte 1a, 39 500 lire; parte 2a, 32 000 lire

- Società commerciali / Imprese mercantili Commercio con l'estero / Associazioni in partecipazione / Aziende divise 32 000 lire

- Imprese industriali, bancarie ed assicurative / Ragioneria professionale / Ragioneria pubblica 39 500 lire

### Stenografia

Bolognesi Baviera Il nuovo perfezionamento stenografico. Sistema Gabelsberger-Noe 14 000 lire

Trotta, Valenti Stenografia, metodo CIMA 12 500 lire

# A ragion veduta

di Marco Santambrogio

HERBERT A. SIMON, La ragione nelle vicende umane, il Mulino, Bologna 1984, introd. di P. Legrenzi, trad. dall'inglese di Giovanni P. del Mistral, pp. 157, Lit. 12.000.

Qualche anno fa si è parlato mol-to in Italia di "crisi della ragione". Non credo che a tutti sia risultato chiaro perché la ragione (o la "ragione classica") debba essere in crisi e la pubblicazione presso il Mulino di questo volume di Herbert Simon, La ragione nelle vicende umane (tempestiva traduzione di Reason in Human Affairs del 1983) può costituire quindi per alcuni una buona oppor-tunità di riconsiderare quella problematica. Naturalmente lo stile di Simon è alquanto diverso da quello impiegato nel dibattito italiano; con grande semplicità e chiarezza, come sembra riescano a usare solo i premi Nobel (e Simon l'ha avuto per l'eco-nomia nel 1978), si cerca qui di mostrare che "è necessario prestare di tanto in tanto ancora attenzione alle vecchie importanti verità". E soprattutto non si parla tanto di "crisi" della ragione, quanto dei suoi usi e limiti, di ciò che si può fare e di ciò che non si può fare (solo) con la ra-

Alcuni dei pretesi limiti della nostra ragione sembrano ormai quasi dei luoghi comuni: tra questi, il fat-to che la ragione, o la logica, non siano in grado di giustificare le rego-le di inferenza impiegate in un'argomentazione razionalmente accettabile, perché si incorrerebbe altrimenti in un regresso infinito; il fatto che nessuna delle regole di inferenza riconosciute e accettate sia in grado di ottenere risultati normativi da inputs puramente descrittivi e quindi, mentre la ragione può fornire un aiuto potente nel reperire i mezzi per raggiungere i fini prefissati, "vi è ben poco da dire sui fini stessi"; e infine il fatto che i risultati dell'osservazione, senza i quali la ragione non avrebbe materiale su cui esercitarsi, sono essi stessi fallibili e possono continuamente essere rimessi in

In realtà, ciascuno di questi presunti fatti costituisce un problema filosofico estremamente generale e arduo. Ma Simon, che è soprattutto un economista, ha ragioni più specifiche e più attendibili per parlare dei limiti non tanto della ragione, quanto piuttosto di un particolare modello del comportamento razionale e in particolare del comportamento di scelta razionale. Si tratta degli argomenti a cui, come è noto, egli ha dedicato gran parte della sua vita di studioso.

Esiste una teoria, formulata da economisti, statistici e filosofi, la teoria della scelta razionale, che costituisce "una delle più impressio-nanti imprese intellettuali della prima metà del ventesimo secolo". Questa teoria si propone sia di definire in che cosa consista una scelta razionale tra varie alternative da parte di un individuo, sia di spiegare gli effettivi comportamenti individuali là dove è più probabile che essi seguano i principi della ragione e non gli impulsi incontrollati del momento (ad esempio, nella sfera economica). La teoria o il modello di razionalità che essa implicitamente definisce, assume che ciascun individuo sappia quali siano i propri valori e sappia operare coerentemente dei confronti tra i valori (sappia cioè dire che cosa vale di più e che cosa vale di meno dal suo punto di vista), che abbia di fronte un ben definito insieme di alternative tra cui scegliere e che sappia valutare la probabilità degli scenari futuri, parzialmente conseguenti dalle proprie scelte. Fatte queste assunzioni, la teoria mostra che il comportamento razionale è quello che adotta quella alternativa, tra tutte, la quale rende massimo il valore dell'utilità attesa, e cioè il prodotto della probabilità che si verifichi uno scenario per il valore, che quello stesso scenario ha per l'individuo che sceglie.



ci si possa di fatto aspettare da esseri distratti, emotivi, e generalmente stupidi, come noi. Probabilmente non gli risulterà chiaro perché una teoria della razionalità limitata possa avere un valore normativo, proprio come la teoria olimpica.

Questo quadro generale della razionalità vincolata dell'uomo dovrebbe costituire lo sfondo su cui Simon, nel secondo e nel terzo capito-lo, tratta alcuni temi di cui non si è particolarmente occupato in veste professionale in passato, per quanto ne so, come il rapporto tra ragione ed evoluzione, e temi invece più affini ai suoi interessi professionali, come il rapporto tra ragione e istitu-

to. Può darsi che il parallelismo possa in effetti essere sviluppato fin nei più minuti dettagli, ma il lettore deve sicuramente fare uno sforzo di integrazione non indifferente.

Un altro aspetto del problema ragione-evoluzione, anch'esso ben no-to ai filosofi, riguarda la spiegazione e la giustificazione di quelle che noi chiamiamo procedure razionali mediante il meccanismo dell'evoluzione. Esiste un argomento molto noto e largamente impiegato, che sostiene approssimativamente che non è necessaria altra spiegazione dell'efficacia dei nostri metodi razionali di azione o di acquisizione della conoscenza, oltre all'osservazione che tali metodi sono stati sviluppati nel corso del tempo dalla nostra specie e quindi, per questo solo fatto, essi devono in qualche modo essere adeguati all'ambiente circostante. Può darsi che esistano metodi migliori in altri mondi possibili, in altri ambienti: ma, fortunatamente o sfortunatamente, coloro che li hanno fatti propri non sono qui, in questo nostro mondo, a dircelo; se ci sono passati, non sono riusciti a restarci ed è quindi presumibile che qualcosa non funzionasse proprio in quei loro

Anche Simon presenta un argomento analogo. Il "modello comportamentale" della razionalità sembra essere particolarmente adatto a quello che si potrebbe chiamare un mondo "quasi vuoto", "in cui vi so-no milioni di variabili che in linea di principio dovrebbero influenzarsi a vicenda ma che per la maggior parte del tempo si ignorano". Questo mondo è il nostro: "in un mondo che è quasi vuoto, in cui non ogni cosa è strettamente collegata con ogni altra, in cui i problemi possono essere frazionati in tutte le loro componenti, in questo tipo di mondo, il modello di razionalità che sto descrivendo è proprio quello che fa per noi". Ma di nuovo, si tratta di uno spunto più che di un argomento ben sviluppato.

Un ultimo esempio di come questo libro faccia balenare dinanzi al lettore temi di grande interesse, senza tuttavia fargli toccare conclusioni ben definite ed argomentate, si ha con la questione del "gene altrui-sta". È sicuramente sbagliato dire che la teoria economica o la pura teoria della scelta istituiscono un'equazione tra razionalità e azione nel proprio interesse e quindi si applicano solo a egoisti razionali. Tuttavia, come ha notato ad esem-pio F. Hahn, si tratta di un errore comprensibile ("La distinzione corrente tra le teorie economiche e quelle sociologiche dell'azione sociale è la distinzione tra gli uomini visti come egoisti razionali e gli uomini in quanto obbediscono a norme"). Definire e distinguere egoismo e altruismo in rapporto all'azione razionale è quindi importante tanto più se si ha di mira un modello "realistico", empiricamente adegua-to. Tuttavia mi pare che Simon qui non abbia cercato di dare un contributo proprio e si affidi ad alcune considerazioni della sociobiologia, di cui però non è facile valutare esattamente la pertinenza. Naturalmente, è possibile che questa impressione sia dovuta unicamente alla mancanza di perspicacia di questo recensore; a sua discolpa parziale, va tuttavia aggiunto che il traduttore spesso non ha contribuito a rendergli la comprensione più agevole.

# I misteri

# del rapporto pedagogico

di Mario Alcamo

ROCCO BRIENZA, La vita delle ragioni, Qualecultura, Napoli - Vibo Valentia 1984, pp. 290, Lit. 20.000.

Il libro di Rocco Brienza, La vita delle ragioni, è il primo della collana Regioni di confine, il cui progetto editoriale è compendiato da un brano di M. Bachtin che è stato scelto come motto: "La vita più interessante e produttiva della cultura si svolge proprio ai confini dei suoi singoli campi, e non dove e non quando si chiudono nella propria specifi-

E ai confini degli ambiti tematici antropologici, pedagogici, filosofici, epistemologici ed etico-politici, si colloca questa ricerca di Brienza, la quale assume "come termine di riferimento principale quella 'misteriosa cosa' che è l'educazione permanente". L'obiettivo del libro è quello di rendividuare, ripensare e riproblematizzare "il rapporto pedagogico che ha caratterizzato peculiarmente - nelle diverse età - la società occidentale" (p. 271). Di tale rapporto da più parti si segnala la crisi, se non addirittura la morte. Brienza riporta questa crisi a quell' "irrompere nella storia delle masse popolari" che ha prodotto uno spaesamento "dell'orizzonte strettamente teorico della riflessione pedagogica e dell'opera educativa" (pp. 273-274). E riba-disce che, nonostante la crisi, il "rapporto pe-dagogico" è "più vivo che mai". "Non c'è esperienza, ormai, per quanto individuale, intima, parcellare, biologica persino, che non sia – egli dice – fino in fondo intrisa di una teoria dell'educazione, di una pervasiva concezione ideologica (dell'uomo, della vita, del mondo, della società)" (p. 278).

Da questa accezione ampia che viene ad assumere il concetto di rapporto pedagogico conseguono le difficoltà connesse sia alla scrittura che alla lettura di questo libro. Il quale si configura, se io l'ho inteso nel suo giusto verso, come un tentativo di rispondere ad una domanda posta da Godelier: come mai le "idee illusorie", che "svolgono preminentemente una funzione di legittimazione del dominio", vengono accolte e si conservano e perdurano anche presso i dominati?

La via che Brienza sceglie per affrontare ta-le questione è quella dell'analisi storico-critica delle teorie morali. L'etica, egli dice, si è prevalentemente configurata come "filosofia di frontiera", come "investigazione dei periodi di transizione", e si è costantemente rapportata all'investigazione che diciamo pedagogica. È perciò che dell'etica, della sua funzione, delle sue correlazioni con le idee politiche e i criteri educativi, nei capitoli centrali del libro si seguono in rapida successione gli sviluppi storici, dalla concezione della filosofia greca e del cristianesimo a quella "riforma della ragione" che apre l'epoca moderna, dalle formulazioni di Pascal, Locke, Spinoza e Leibniz al "nuovo sapere" degli enciclopedisti e ai progetti etico-pedagogici degli illumi-

Questo modello è "una magnifica elaborazione che meriterebbe un posto di riguardo nel Cielo delle Idee di Platone". Ha soltanto un li-mite, secondo Simon: semplicemente, non è applicabile. Il soggetto razionale che viene presupposto dalla teoria è un soggetto onnisciente, o quasi, che dispone di una quantità quasi illimitata di informazione a costo zero e può eseguire tutti i calcoli necessari rapidamente (rispetto al tempo che ha a disposizione per la scelta). Ma condizioni di questo genere possono valere tutt'al più per alcuni "microproblemi riferiti ad alcune situazioni minimali, accuratamente definite e delimitate e estrapolate da una più vasta situazione del mondo reale". Nei problemi più seri che dobbiamo risolvere nel corso della nostra vita, non siamo onniscienti, l'informazione ha un alto costo e possiamo non disporre di nessuno strumento per calcolare la soluzione ottimale secondo la teoria. Ma che senso ha per una teoria normativa (che definisce cioè il comportamento razionale e ce lo propone

come un modello da perseguire) prescrivere come razionale una particolare soluzione a un problema dato

e cioè quella che massimizza il valore di utilità atteso - se non esiste nessuna procedura per trovare quella soluzione con un calcolo, che non richieda una quantità esorbitante di sforzi? Sono queste considerazioni, che Simon ha sviluppato ampiamente in Il comportamento amministrativo (1967) e in numerosi altri lavori, che suggeriscono di sostituire a una concezione "sostanziale" della ragione una "procedurale", e al "modello olimpico" e irrealistico, un "modello comportamentale" di "razionalità limitata"

A tale modello Simon ha dedicato, come si è accennato, gran parte dei suoi lavori scientifici; qui, può limitarsi ad alcuni accenni. Anche se, va aggiunto, chi non conosca già il suo pensiero difficilmente riuscirà a farsi un'idea soddisfacente di che cosa si intenda per razionalità comportamentale, e tenderà a vederla semplicemente come una razionalità olimpica degradata, il massimo che zioni politiche e sociali. Devo dire che la linea argomenta-

tiva di questa seconda parte non mi è risultata molto chiara. Sul primo tema, ad esempio, i filosofi tra gli altri hanno discusso a lungo. Karl Popper, tanto per citare un nome, ha sostenuto che i meccanismi dell'evoluzione sono esattamente gli stessi di quelli che regolano la crescita della conoscenza umana (e cioè una successione di proposte di ipotesi esplicative, di controlli empirici falsificanti, di nuove ipotesi; o anche, in un ritmo triadico: problemisoluzioni-nuovi problemi). Sembra che questo parallelismo o "analogia tra adattamento razionale ed evoluzione" sia anche la tesi di Simon, ma lo sviluppo del secondo capitolo ha ben poco a che vedere con una sua dimostrazione. Vengono invece riportate numerose argomentazioni tratte dalla letteratura o strettamente biologica oppure, più spesso, sociobiologica, che riguardano i meccanismi evolutivi, ma il nesso col tema della razionalità o della razionalità limitata è poco più che accenna-

# Il vero volto della patria

di Manlio Rossi Doria

NUTO REVELLI, L'anello forte. La donna: storie di vita contadina, Einaudi, Torino 1985, pp. XCV-502, Lit. 18.000.

'Se gente come questa ha fatto la guerra, solo in guerra darò un volto, quello vero; a questa patria che non conosco" — diceva a se stesso Nuto Revelli, ventenne, dopo l'incontro con gli alpini della sua provincia, reduci dal fronte greco-albanese. Si può ben dire che, per oltre qua-rant'anni, Revelli altro non abbia fatto che cercare appunto il vero volto della patria.

Il successo de Il mondo dei vinti (1977, centomila copie vendute) lo attesta. Le condizioni, le esperienze, le reazioni della sua gente acquistano in quel libro grande evidenza e — quel che più conta — appaiono le stesse che emergerebbero da simili testimonianze in ogni altra regione dell'Italia agricola interna, che è appunto la patria d'origine della maggior parte degli italiani. L'industria-lizzazione selvaggia degli anni sessanta, e la rapida urbanizzazione che la ha accompagnata, hanno determinato dovunque il massiccio e sconvolgente esodo dalle campagne, che costituisce il tema centrale de Il mondo dei vinti. Il libro non dà soltanto il quadro realistico e onestissimo — il migliore che ci sia nella nostra letteratura — di quella che era stata in precedenza, con le sue durezze tremende, la vita della gente contadina, ma è anche la denuncia appassionata di "una crescita della nuova società industriale pagata, senza necessità, con la morte della vecchia società contadina'

"Il grande gioco ormai è fatto. Con la campagna povera irrimedia-bilmente alle corde, con l'esodo che si è trasformato in valanga, l'industrializzazione conclude felicemente la sua fase del decollo. Senza i giovani il mondo contadino non ha più un domani. Il suo avvenire tristissimo sarà una agonia penosa sotto lo sguardo distratto degli 'altri'". Con questa visione pessimistica di quel che è avvenuto e stava avvenendo, la conclusione di Revelli non poteva essere se non quella del combattente e il libro una nuova fase della sua gerra. "Voglio che parlino – diceva nelle prime pagine della introduzione — i sopravvissuti al grande genocidio, come parlerebbero in una democrazia vera. È il mondo dei vinti che mi apre alla speranza, che mi carica di una rabbia giovane, che mi spinge a lottare contro la società sbagliata di oggi"

E' uscito il n. 25 Dossier RELIGIONE E SCUOL A Un ampio inserto a cura di T. Rapone e del Comitato per la laicità della scuola LIBRI DI TESTO / Adottarli? E se si, come sceglierli? SPERIMENTAZIONI Nasce un Coordinamento nazionale (di T. Pera e P. Arpaia) MODE DIDATTICHE / Casual o strategiche? Un convegno a Bologna (di M. Bortoletto) Informatica / Tutto il software didattico italiano Abbonamento a 5 numeri L. 10.000 ccp 14450100 intest. a Rossoscuola str. della Magra 5/b - 10156 Torino) Copie saggio su richiesta -------

A sette anni di distanza compare oggi, sullo stesso tema - la società contadina del cuneense travolta dalla industrializzazione e dall'esodo — il nuovo libro "L'anello forte". La costruzione dell'opera, il numero delle testimonianze, la loro articolazione territoriale sono, all'incirca, identiche; poco più numerose le testimonianze pubblicate: centodiciassette contro ottantacinque dell'opera precedente. Tre differene il pendolarismo dell'operaio-contadino è un fenomeno che vi resi-

Quel che di oscuro e disperato veniva fuori dalla lettura de Il mondo dei vinti non fa più da sfondo all'analisi del mondo contadino di oggi, anche se "lungo la fascia della collina pedemontana e ancor più sulla montagna, dove si spegne l'agricoltura, si spegne la vita e si estende il deserto". Lo stesso Revelli guarda questo paesaggio con occhio diverso da quello di ieri. "Non mitizzavo la vecchia società contadina. Sapevo che la stagione antica delle lucciole e delle cinciallegre era felice soltanto nelle pagine scritte dagli

riore", quando il discorso cadeva sui figli morti, altrimenti decise a intervenire raramente "per rendere credibile l'immagine dell'uomo padrone", anche se "ascoltavano e giudi-cavano tutto". Questa volta Revelli si è proposto di "dare una voce alla donna della campagna povera e me-no povera perché finalmente scriva la sua storia" ed ha avuto pieno successo. Le donne hanno dimostrato una grande disponibilità a parlare, a narrare e le loro testimonianze hanno avuto l'effetto magico di mettere in una nuova luce la ricerca che Revelli da trent'anni conduce sulla sua gente e a dar risalto, nell'analisi dei recenti sconvolgimenti, ai moventi

state non soltanto le condizioni materiali, ma ancor più le condizioni morali: la dipendenza della donna dall'uomo, dei figli dai genitori, dei giovani dai vecchi nella forzata coabitazione delle famiglie. La ribellione a queste condizioni, che si è manifestata sempre più aperta negli anni cinquanta — se è stata certamente favorita dalla apertura degli impieghi alternativi in fabbrica e nelle città — è nata, peraltro, prevalente-mente da motivi interni alla vita della famiglia contadina, più fortemente sentiti dalle donne, che sono state, infatti, le prime a cercare il lavoro nelle industrie, a rompere i legami familiari, a rifiutare i matrimoni contadini e così via. Su tutto il fronte, per così dire, l'antica filosofia della rassegnazione e della passiva accettazione delle tradizioni è sopraffatta dalla nuova filosofia della indipendenza economica e della libertà personale. Se — come dice Revelli — gli anni del grande esodo sono stati vissuti dalle donne di mezza età, nate tra il venti e il trenta, "più da protagoniste che da vittime", le testimonianze delle donne anziane mostrano come una tale scelta, lungi dall'essere biasimata, è da loro approvata, col solo rimpianto di non averla potuta fare ai loro tempi. "Il grande dramma — dice anzi un par-roco intervistato — deriva di lì, dalla donna anziana, che si è disamorata

della campagna" Anche questa volta, nella ribellione e nella innovazione, "la donna è, come sempre, l'anello più forte della famiglia". Particolarmente significative appaiono, perciò, nel libro le testimonianze relative alle due realtà giovani della campagna povera e meno povera: i cosiddetti matrimoni misti tra le donne del Meridione e i contadini delle Langhe e l'agricoltura subalterna alla fabbrica, l'agricoltura dell'operaio-conta-

dino.

Com'è noto, a quella che si può considerare la rivelazione de L'anello forte — i matrimoni tra contadini piemontesi, spesso non più giovani, e ragazze meridionali, le cosidette "calabrotte" — Revelli era inizialmente incline a dedicare l'intero libro, tanto il fenomeno gli era apparso ed era significativo e quasi simbolico; ma ha scelto, poi, "quasi subito il tema più ampio, considerando le donne del meridione non diverse dalle altre". Al riguardo va solo messo in evidenza il successo, nella maggior parte dei casi, di questi matri-moni, il rispetto che li circonda sul posto e l'alto valore civile di quanto Revelli ne dice. "La loro storia è una delle tante pagine dell'emigrazione recente dal Sud. Ma è sopratutto la storia delle due Italie contadine, che si incontrano e si ritrovano drammaticamente uguali di fronte alla società che conta, alla società egemo-

Quanto agli altri aspetti di novità tra i quali l'agricoltura dell'operaio-contadino ha ed avrà un notevole risalto - c'è da dire che, se alcuni segni sono promettenti, il lavoro della costruzione del nuovo assetto delle campagne è appena incominciato. La rivoluzione che si è compiuta alla base era, moralmente, una premessa essenziale a tal fine. ma solo se le esigenze e le forme del una adatta politica specifica e generale, che per ora non c'è, un nuovo civile assetto delle campagne potrà consolidarsi. Se questo avverrà sarà stato merito anche di Nuto Revelli, che con la sua indefessa attività, non solo ha così conosciuto il vero volto della sua patria ma ha anche contribuito più degli altri a far sì che questo volto divenga civile e democrati-

# Donne consapevoli

di Bianca Guidetti Serra

"Quasi sempre, per non dire sempre, era l'uomo che occupava il posto di comando...". Così ricorda Nuto Revelli nell'introduzione l'esperienza fatta nei suoi precedenti lavori. "Gira e rigira non riuscivo mai ad ascoltare la testimonianza un po' completa di una donna che non fosse vedova... Maturavo però un sentimento di rivincita, una volontà di sconvolgere quel rituale solito, fuori del tempo, che umiliava la donna...

E così che, pur non essendo ancora uscito "Il Mondo dei vinti", già maturava "L'anello forte". Questo "forte anello" della catena, simbolo tra l'altro della sua vita di scrittore e di ricercatore da quando raccolse le testimonianze di 40 reduci della Cuneense ne "La strada del Davai", e la donna era "Esclusa dal discorso, piegata sul lavoro a maglia, assorta come se pregasse, che soffriva ascoltando", a "L'ultimo fronte", lettere di soldati scomparsi in guerra che madri, sorelle, mogli avevano conservato.

Un "sentimento di rivincita" ha dunque guidato la ricerca; un impulso a schierarsi per queste contadine fatto con il rigore e la coerenza nella scelta di parte che sono propri dell'uomo e dello scrittore Nuto Revelli.

Sono quasi tutte di donne, solo qualcuna "su donne", le 260 testimonianze. "Sacrificarne quasi due terzi mi è costato molto" scrive l'autore riferendosi alla pubblicazione. Ma anche il solo terzo che ci è dato in lettura offre una documentazione straordinaria della condizione femminile nelle campagne cuneesi; tanto ampia e approfondita quanto poco

Occorre ammettere che i vari movimenti di emancipazione e/o di liberazione femminile hanno solo sfiorato i problemi della contadina in genere e le sue esperienze.

Per ricordare qualche aspetto di vita comune a molte. Bambine di sette, otto anni "affittate" per lavorare i campi o custodire gli animali. Cibo scarso, appena sufficiente. Nessuna o poca scuola, inesistenti i giochi e, più tardi, niente educazione sessuale, anche quella più empirica. Fidanzamenti concordati, quasi imposti. Matrimoni poveri con l'inserimento nella famiglia del marito e la soggezione, anche economica, ai suoceri. Rapporti sessuali con il coniuge sopportati spesso come un obbligo gravoso e temuto per le gravidanze che si susseguiranno. Parti nella stalla, su un lenzuolo o anche senza per non sciupare. Vecchiaia senza protezione. Queste le esperienze per la maggioranza

ze, tuttavia, emergono dal confronto: 1) sono passati dieci anni dalla ricerca precedente; 2) a dare testimonianza non sono più gli uomini, ma le donne; 3) la condizione per età dei testimoni è, nel nuovo libro, più varia che nel primo.

"Gli anni settanta" - scrive Revelli — "hanno un'altra storia: sono gli anni della tregua dopo il terremoto dell'industrializzazione. Nella pianura l'agricoltura ricca o quasi ricca è divenuta ancora più ricca; edilizia rurale si è ringiovanita ra dicalmente, il nuovo paesaggio è lo specchio di un benessere diffuso e vigoroso". "La collina, che si svuota inesorabilmente, non è tutta ugualmente disastrata. Vi sono in essa zone dove il degrado è più lento o inesistente, ed altre, depresse, dove ca-- pagata a caro prezzo — la pioggia benefica delle buste-paga dell'industria". "La bassa Langa, terra di colline morbide e di vigneti eccelsi, conosce un diffuso benessere"; "l'alta Langa è montagna, ma non cupa, non aspra e malinconica come la montagna delle valli alpine

'altri', dai letterati"; "Non detestavo la nuova società industriale. Mi spaventava l'industria che aveva stravinto... Il mio chiodo fisso era che si dovesse salvare un equilibrio tra l'agricoltura e l'industria prima che fosse troppo tardi". "Nell'arco degli ultimi venti anni una vera e propria rivoluzione ha sconvolto il nostro sistema di vita, lacerando una lunga serie di 'valori' antichi e proponendone dei nuovi. Molte situazioni sono cambiate in meglio, ed altre in peggio. Ma non si può negare l'evidenza. Tra il passato e l'oggi il cambiamento in meglio è enor-

Le testimonianze, che compongono il libro, confermano questa diversa visione. Nelle precedenti ricerche Revelli non era mai riuscito a far parlare le donne. "Se Il mondo dei vinti non era la guerra, ma la pace dei poveri, era scontato che la parola spet-tasse all'uomo". Le donne, sempre presenti nelle interviste, erano rimaste in disparte "assorte come se pregassero", "segnate dal dolore, ma vive e ricche di una grande forza inteinterni, anziché esterni, che li hanno determinati. "Una cosa era parlare della guerra, dell'emigrazione, della campagna povera che andava a perdere, ed un'altra cosa è affrontare un discorso che affonda le sue radici nel profondo della società contadi-

Anche nelle nuove testimonianze molte osservazioni riguardano gli stessi temi delle testimonianze maschili, ma l'accento è prevalentemente sugli aspetti intimi della vita delle donne e della famiglia contadina: l'infanzia, la pubertà, il sesso, il matrimonio, il parto, i figli, il vederli crescere o morire, i rapporti col marito, i rapporti interfamiliari, la coabitazione, i rapporti con la "ro-ba", la proprietà, l'eredità e così via. Su ciascuno di questi temi le testimonianze sono ricchissime e la dinamica della vita contadina - nel passato, nei momenti di crisi e al giorno d'oggi - risulta illuminata da una nuova luce.

La rievocazione del passato più o meno lontano non lascia, così, spazio alla nostalgia, tanto dure erano

# Interventi

# Collusioni nella crisi

di Siro Lombardini

Il libro di Salvati "Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi" ha acceso un dibattito che arriva quanto mai opportuno in un perio-do in cui il decisionismo (invero scarsamente efficace) fa aggio sull'impegno a ricercare nuove strade che, anche sulla base delle esperienze passate, appaiano in grado di portare il paese fuori della crisi.

Dirò subito che tra i punti dell'opera di Salvati che ho maggiormente apprezzato è il riconoscimento del ruolo che i nuovi consumi hanno avuto nella accelerazione della crescita che va sotto il nome di miracolo economico. Un ruolo su cui occorre riflettere per comprendere lo sviluppo non solo dell'economia, ma anche della società italiana. La differenziazione salariale che i sindacati, incoraggiati dalla Fiat, hanno promosso nei primi anni Cinquanta, e che la Cgil ha finito poi per accettare, è stata congeniale alla strategia che ha portato all'avvento del consumismo. Così come è stata congeniale la politica De Gasperi -Einaudi. Per ragioni diverse entrambi hanno impostato una politica a favore del ceto medio. De Gasperi per dare stabilità ai ceti che sostenevano la Dc (e che invero solo così era possibile recuperare la democrazia). Einaudi per difendere il risparmio, che avrebbe dovuto indurre pressoché meccanicamente un processo di sviluppo. Proprio Einaudi, l'economista che nel 1933 auspicava per l'uscita dalla crisi un regime di austerità, doveva diventare uno dei promotori del consumismo. Ma anche i fatti che si verificheranno dopo il miracolo economico non possono essere intesi ignorando il ruolo che ha avuto l'avvento del consumismo.

È dalla fine degli anni Sessanta che vado sottolineando questi momenti del processo di sviluppo italiano e le loro implicazioni di ordine politico e culturale. Le mie tesi non piacevano allora alla destra, che mi accusava di voler fermare lo sviluppo, né erano gradite a certa sinistra marxista dogmatica, convinta della perenne validità dello schemo dicotomico proposto da Marx. Che uno studioso serio, responsabilmente impegnato a sinistra come il Salvati sottolinei i momenti dello sviluppo del nostro sistema che sono legati all'affermazione del consumismo non può che farmi piacere. Così come mi spiace che uno srudioso altrettanto serio e impegnato — come Graziani non si sia soffermato, nella sua stimolante recensione a Salvati, su questo tema, che in verità non trova adeguata considerazione nelle interpretazioni correnti del processo di sviluppo dell'economia italiana.

Sono d'accordo con Graziani quando osserva che le argomentazioni di Salvati sono a volte lacunose ed incomplete: un'opinione questa che lo stesso Salvati riconosce fondata. Il suo libro in verità sembra voler promuovere un dibattito più che descrivere gli sviluppi dell'economia italiana degli ultimi trent'anni. Ciò che l'analisi sempre acuta, anche se a volte discontinua, del Salvati mette in luce è il peso rilevante che ha avuto ciò che in gergo marxista si usa indicare con il termine sovrastruttura. Questo sembra essere il motivo che è riuscito meno gradito a Graziani. Due considerazioni appaiono in proposito opportune. In primo luo-

go, Graziani sembra attribuire alla borghesia italiana una intelligenza e una preveggenza che i fatti certo non confermano, e che Marx non era disposto a riconoscere alla borghesia in genere: certe inefficienze nello sviluppo del sistema capitalistico sono proprio dovute, secondo Marx, alla miopia del capitalista. Per l'Italia vale anche un'altra considerazione: la borghesia italiana non si è mai identificata nello Stato per una serie di ragioni che io stesso ho considera-to altrove, e come dimostrano diverse vicende del nostro paese ricordate da Salvati. I rapporti tra Stato e borghesia sono comunque più complessi di quanto non appaia dalle consi-

considerazione a dimostrare quanto inadatti siano a spiegare gli sviluppi del capitalismo moderno, in Italia soprattutto, gli schemi dicotomici marxisti. Ma non sono solo le divi-sioni all'interno della borghesia a indurci a fare questa riflessione: sono anche le divisioni all'interno della classe operaia (lavoratrice). Confesso di avere difficoltà psicologiche ad includere in una stessa classe i lavora-tori emarginati (del Sud soprattutto) che ancora hanno stipendi di fame, senza alcuna protezione sociale, e quelli sindacalizzati (soprattutto del Nord), i cui dirigenti riescono persino, a volte, a strappare al Presidente del Consiglio la promessa di modifiperiodo dell'economia. Ma purtroppo queste collusioni sono un fatto, e hanno caratterizzato una certa fase della nostra storia recente.

Oggi sono in crisi. Non vi è dubbio, infatti, che stiamo entrando in un periodo nuovo, in cui la borghesia continua a sollecitare le politiche assistenzialistiche che hanno contribuito a determinare la crisi del nostro sistema, ma nel contempo vuole riprendere la sua libertà d'azione, incoraggiando la crisi all'interno del sindacato, di cui vuole ridurre drasticamente il potere. Questo sviluppo è certo preoccupante per più di una ragione. Ma per comprenderlo bisogna esaminare perché sono en**BORINGHIERI NOVITA** 

### ANTHONY KENNY WITTGENSTEIN

Universale scientifica Boringhieri 256 pp. L. 15 000

### **HEINZ PAGELS** IL CODICE COSMICO

Superuniversale 341 pp. L. 25 000

### **SVETLANA ALPERS** ARTE DEL DESCRIVERE SCIENZA E PITTURA **NEL SEICENTO OLANDESE**

Saggi 434 pp. 177 ill. ril. L. 50 000

### JEAN STAROBINSKI RITRATTO DELL'ARTISTA DA SALTIMBANCO

Saggi 165 pp. 54 ill. L. 20 000

### MARCELLO BARBIERI **TEORIA SEMANTICA DELL'EVOLUZIONE**

Saggi scientifici 208 pp. L. 24 000

### FREEMAN DYSON ARMI E SPERANZA

Saggi scientifici 345 pp. L. 25 000

### **SALVADOR E. LURIA** STORIE DI GENI E DI ME

Saggi scientifici 249 pp. L. 20 000

CARL G. JUNG Opere volume 2\* L'ASSOCIAZIONE **VERBALE NEGLI INDIVIDUI NORMALI** 

243 pp. L. 50 000

### **BERNARD BOLZANO DEL METODO MATEMATICO**

Lectio 80 pp. L. 16 000

### VITO CAPPELLINI **ELABORAZIONE** NUMERICA **DELLE IMMAGINI**

Programma di Matematica Fisica, Elettronica 344 pp. L. 50 000

### JOHN BOLLAND JOSEPH SANDLER L'INDICE **PSICOANALITICO HAMPSTEAD**

Programma di Psicologia 207 pp. L. 26 000

### **DIZIONARIO DI ECONOMIA POLITICA VOL. 9: CONTABILITÀ SOCIALE** REDDITI PERSONALI STATISTICA ECONOMICA

Economia 198 pp. L. 20 000



delle anziane. Ma di simili, appena temperate da qualche miglioramento parlano anche le donne di mezza età e perfino le giovani, quantomeno informate dai racconti delle madri e delle nonne.

Insomma: "La donna era più sacrificata dell'uomo, aveva la casa e la campagna... ne vedeva di tutti i colori!", "Era un po' la martire della nostra campagna".

Queste testimonianze, tuttavia, non sono solo una raccolta di rimpianti o recriminazioni. Esiste un altro aspetto che, per certi versi, è la stimolante prepotente verità del libro. A queste condizioni di sofferenza e soggezione, in modo tutto particolare queste contadine si sono ribellate. E un movimento non organizzato; una sorta di "rivoluzione culturale" spontanea che germoglia, prende consistenza, si impone. Accade negli anni '50-'60. Queste contadine, - il fenomeno è prevalente per le contadine povere, - cominciano a rifiutare quelle condizioni di vita. E lo fanno con l'unico strumento che posseggono: il rifiuto di se. "Le nostre ragazze sono per un rifiuto assoluto, niente da fare, anche a costo di rimanere nubili non si sposano con un conta-dino", dice il parroco don Barbero.

Sono le nuove generazioni che assumono questo atteggiamento. Ma la spinta nasce da più lontano. Ancora don Barbero: "La donna anziana si è disamorata della nostra campagna ed ha rovinato i figli. Perchè era sempre dietro a dire alle figlie: non sposatevi in cam-pagna, ho già fatto io delle vite grame abbastanza...". Così, in quegli anni, molti contadini restano soli. Comincia allora una nuova, singolare immigrazione: quella delle spose meridionali. Conosciute attraverso le semplici fotografie, tramite amici o mediatori di matrimonio, le contadine povere del Sud accettano di coniugarsi con i "piemontesi". Affrontano, dopo brevissimi fidanzamenti,



quel dialetto che sembra "tedesco"; accettano di vivere nelle cascine isolate, i rigori del freddo e della neve che alcune vedono per la prima volta; riescono ad inserirsi nella nuova società agricola, talvolta felicemente. Indubbiamente la svolta è segnata dallo sviluppo dell'industrializzazione che attrae gli uomini del Sud che lasciano così sole le loro donne.

Le testimonianze delle meridionali sono una parte rilevante del'lavoro di Revelli e raccontano esperienze non così diverse da quelle delle cuneesi: vita grama, pregiudizi, condizionamenti di costume arretrati, e così via. Forse con lo scarto "culturale" di una generazione. Ma anche in queste pagine trapelano fermenti di maturazione, di nuova consapevolezza (molte si dichiarano favorevoli al divorzio, all'aborto, al riconoscimento dei propri diritti, ecc.). E vi è spesso un giudizio critico sulla scelta che sono state costrette a fare anche quando l'esperienza-matrimonio è stata positiva. Dice Margherita: "... laggiù le cose sono un po' cambiate e gli piace tanto la civiltà...".

derazioni di Graziani. Anche nella concezione marxista, secondo alcune osservazioni di Engels, lo Stato non è il semplice maggiordomo della borghesia. Questa affermazione appare ancora più valida se si considerano le caratteristiche particolari che il sistema socio economico presenta dopo l'avvento del consumismo. In certe condizioni — quelle ad esempio che si sono create in Italia dopo il 1967-68 — può essere vantaggioso per i produttori di beni durevoli un aumento generalizzato dei salari che consenta una ripresa della loro domanda — che è caratterizzata da una elevata elasticità rispetto al reddito e da una bassa elasticità rispetto al prezzo -, anche se gli alti salari tendono a ridurre il tasso medio del profitto per l'economia. Non è certo casuale il fatto che prime a cedere nello scontro con i sindacati, nell'autunno caldo, siano state le imprese metalmeccaniche (Fiat in particolare), e che gli accordi sul punto di contingenza siano stati firmati da Agnelli, allora presidente della Confindustria. Basta questa

che nelle leggi, allorquando il governo ritiene necessario ottenere, su qualche punto specifico, un accordo tra le parti sociali.

Altrove ho segnalato alcune collusioni tra le strategie adottate dai sindacati e quelle più consapevolmente impostate dalla Confindustria: la Confindustria ha potuto ottenere fi-scalizzazione degli oneri sociali, svalutazioni della lira, vari interventi dello Stato per ripianare le perdite delle imprese in difficoltà; i sindacati la garanzia del posto di lavoro e l'indicizzazione dei redditi (naturalmente per i lavoratori già inseriti nel sistema). È una costatazione, questa, che non piace alle destre, che ragionano nel presupposto, che costituisce per esse verità di fede, che l'imprenditore operando per il profitto concorre sempre ad aumentare l'efficienza del sistema; né piace alle sinistre marxiste dogmatiche, per cui gli indirizzi politici del sindacato e dei partiti della classe operaia sono sempre orientati, salvo errori, alla liberazione di tutta la classe operaia e al progresso della società e nel lungo trate in crisi le strategie più o meno consapevolmente collusive delle par-ti sociali, perché è fallita l'esperienza della solidarietà nazionale, perché il partito socialista italiano è diventato il perno della nuova politica che sogna per l'Italia il miracolo reaganiano, non accorgendosi nep-pure delle differenze radicali tra l'economia americana e quella italiana. Alla crisi del sindacato puntano certamente alcuni ambienti confindustriali, in questo dimostrando un altra volta la miopia delle strategie dei capitalisti. Ma a rendere possibili queste strategie hanno contribuito anche quelle adottate dal sindacato. La Tatcher non sarebbe riuscita a rompere le reni al sindacato se quello dei minatori non avesse commesso gli errori che anche alcuni nostri sindacalisti particolarmente intelligenti e consapevoli gli addebita-

Perciò i discorsi sovrastrutturali di Salvati sono importanti anche per

# 1 () ES() HB



### LOESCHER nella scuola superiore

### CESERANI, DE FEDERICIS Il materiale e l'immaginario

Laboratorio di analisi dei testi e di

I dati materiali, i soggetti sociali, le istituzioni, i modelli culturali, il si-stema delle forme letterarie, il lavoro critico.

### Piano dell'opera

Plano dell' opera

1. La società agraria dell'Alto medioevo

2. La cultura della società feudale 3. La
società urbana 4. La società signorile 5.
La società dell'antico regime 6. La crisi
dell'antico regime. Riforme e rivoluzioni

7. Società e cultura della borghesia in ascesa
8. La società industriale avangata: conflitti 8. La società industriale avanzata: conflitti sociali e differenze di cultura 9. La ricerca letteraria contemporanea 10. Strumenti

### 10/1 Strumenti

Termini, concetti, problemi di

nuova edizione

### BAIRATI, FINOCCHI arte in Italia

Lineamenti di storia e materiali di

nuova edizione con inserti colore e con un'Appendice sull'arte in Italia dopo il 1945

### GIANNANTONI

### La ricerca filosofica: storia e testi

nuova edizione (con bibliografia)

### **GALANTE GARRONE**

### La nostra Repubblica Piccolo manuale del cittadino

nuova edizione

### BARBIERI

### Corso di lingua latina

per i bienni

nuova edizione con vocabolario

### SABATINI

### La comunicazione e gli usi della lingua Pratica, analisi e storia della lingua

CIVILE, FLORIANI, FORTI,

Leggere e scrivere

antologia italiana per i bienni

GIANOTTI, PENNACINI Società e comunicazione letteraria in Roma antica Storia e testi

**TARDITI** 

### Storia della letteratura greca

SALVADORI, COMBA, RICUPERATI

Corso di storia

in due edizioni: licei e magistrali, istituti tecnici

### Novità 1985

### Carlo Cartiglia

# Storia e lavoro storico

un corso in tre volumi, per la scuola media

Sintesi storica e schede di lavoro. Un libro basato sulla ricerca più aggiornata, misurato sugli interessi e le capacità dei ragazzi: il testo nuovo che la scuola chiedeva.

# Carlo Cartiglia

### La storia dal XIII secolo a oggi

per gli istituti professionali

Un libro stimolante, che non mortifica la domanda di un'informazione matura, «adulta», e nello stesso tempo chiara.

### Giovanna Barbieri

# Schedario linguistico

per la seconda media

Schede di ortografia, grammatica, abilità logico-lessicale, comprensione della lettura: uno strumento essenziale per operare sulla lingua.

cross-curricular materials

### collana diretta da Paola Pace e Graziella Pozzo

Materiali di lettura «multiuso» per gli studenti del triennio, con apparato didattico e attività: una proposta nuova per la scuola italiana. Sono già usciti:

Castellazzo, The World of the Press De Bellis, The Holiday Industry Perrucchini, The Secret of Advertising

# Giuseppina Rinaudo

# **Basic** in classe

Per capire in fretta cosa si può «far fare» di utile al calcolatore, a scuola. Per abituarsi a usarlo in modo versatile, senza forzature e senza pregiudizi, quasi come una «lavagna elettronica».

### Renato Boscia

# Problemi matematici e programmazione

un approccio con la calcolatrice programmabile e con il microcomputer

Una guida all'uso di strumenti informatici nell'insegnamento della matematica, sulla base di programmi sperimentati a scuola.

### DI TONDO, GUADAGNI La storia antica, oggi per il biennio dei licei

La storia antica e medievale, oggi per il biennio degli ist. tecnici

### Società nel tempo per la 1 magistrale

DE LUCA, GRILLO, PACE, **RANZOLI** 

Language in Literature Exploring literary texts

### PACE, POZZO Connexions

An integrated approach to reading ROLETTO PERRINI,

### **GIROLAMETTI** con la collaborazione di J. M. Cabanis

Lire pour vivre

### **PUGLIESE JONA** Fisica e laboratorio

ANDERSON, COLOMBO Fisica, teoria e pratica

### MACKEAN Biologia

Mc ALESTER La terra

### LOESCHER nella scuola media

### SABATINI

Lingua e linguaggi Educazione linguistica e italiano nella scuola media

DE BARTOLOMEIS, DE FEDERICIS, MARCHIARO, TEDESCHI

L'esperienza e le parole Antologia italiana

### DI TONDO, GUADAGNI La storia e i suoi problemi

Équipe di lavoro diretta da L. TORNATORE Geografia, scienza

dell'uomo

RINAUDO, PISANI con la collaborazione di C. Calcagno, F. Ceria, A. Fasolo,

# La natura delle cose

Corso di scienze edizione riveduta, con Guida per la programmazione

### CORDATI ROSAIA, TORNATORE Il libro di matematica

Lavoro guidato

comprendere i problemi strutturali della nostra economia. In verità, co-me ho dimostrato altrove, uno degli effetti dell'avvento del capitalismo consumistico è stato quello di rendere del tutto inadeguata la distinzione marxiana tra struttura e sovrastruttura: alcuni processi che un tempo potevano considerarsi sovra-strutturali, o comunque indipendenti dal funzionamento del sistema economico, oggi dipendono dalle leggi (sincroniche e diacroniche) che definiscono la struttura, nel senso marxiano del termine, o sono comunque a queste leggi associati. E viceversa. Valga l'esempio su cui si sofferma Salvati: l'autunno caldo certamente non si può spiegare sulla base dei dati relativi alla struttura.

Forse la lacuna più grave dell'im-portante contributo di Salvati è il mancato approfondimento degli aspetti — diciamo così — sovrastrutturali. Non pretendo certo di fare in poche pagine quello che Salvati non ha potuto fare in centonovanta pagine. Mi limiterò a sollevare una serie di temi su cui la riflessione dovrebbe

Il sistema socio culturale italiano si caratterizza non solo per i particolari rapporti che si sono stabiliti tra il sistema politico (lo Stato in particolare) e la borghesia, ma anche per la composizione e la distribuzione spaziale della classe operaia, e per le va-rie culture e sottoculture che caratterizzano i ceti medi italiani. Solo studiando queste peculiarità si può intendere le caratteristiche specifiche dei nostri due grandi partiti di massa, la Dc e il Pci, il contrasto tra la loro ideologizzazione e la loro prassi politica, ispirata a un pragmatismo fortemente condizionato dalle esigenze elettoralistiche. La conoscenza del nostro sistema socio culturale ci può aiutare ad intendere perché, esauritosi il miracolo — per le ragio-ni che indica Salvati —, si siano manifestate quelle forme più o meno consapevoli di collusione perversa, che hanno finito per essere favorite proprio dal carattere variegato dell'elettorato sia della Dc che del Pci, e dalle impostazioni meramente pragmatiche e alquanto miopi delle loro politiche. Pur con tutte le cautele che occorre adottare quando si usano questi termini (che come si è visto sono sempre meno adatti ad interpretare gli elementi, le caratteristiche strutturali e l'evoluzione dei moderni sistemi socio economici) possiamo dire che durante il miraco-

lo economico ha prevalso la struttura. L'avvento del consumismo e l'in-

serimento dell'Italia nel sistema economico mondiale ha ridato fiato al

mercato e vita al sistema capitalisti-

co. Non si può dire che la spinta sia venuta dall'azione della classe ope-

raia, che ha purtroppo cercato, es-

senzialmente, di trarre vantaggio da

questi sviluppi (abbiamo già ricor-

dato più sopra il carattere funzionale

che ha assunto la differenziazione salariale nella promozione del siste-

ma consumistico). Anche la crisi del

'63, come fa notare Salvati, sembra

portare acqua al mulino di chi affer-

ma che decisive, anche per spiegare

la dinamica salariale e il potere dei

strutturali dell'economia. Si tratta

però di un'economia troppo variega-

ta (con diffuse caratteristiche preca-

pitalistiche) per poter essere inter-pretata con i modelli elaborati in ba-

se allo studio delle economie capita-listiche classiche. Ed invero è parso

ben presto che il mercato del lavoro

italiano presenta caratteristiche pe-

culiari, che sono state in effetti og-

getto di studi ragguardevoli (da Pa-

ci, Meldolesi, Frey e Vinci). Nel pe-

riodo '63-'73 è la sovrastruttura a ri-

prendersi la rivincita. Non solo per

la genesi e le implicazioni dell'au-

tunno caldo, ma anche per i tentati-

sindacati sono le car

tteristiche

vi di creare, se non un nuovo blocco sociale, nuove convergenze socio politiche. È in questo periodo — a par-tire dalle politiche di Malagodi che hanno inizio i processi che metteranno in crisi, attraverso i crescenti deficit di bilancio, il sistema finanziario pubblico. È in questo periodo che, proprio per la riduzione del tasso di crescita dell'economia, diventa sempre più difficile mediare tra i vari interessi. E non a caso è in questo periodo che si comincia a parlare di rendita anche da parte di coloro che dalla crescita delle rendite (e di certi trattamenti economici dell'alta burocrazia che rivestivano allora alcuni dei caratteri della rendita) si erano

fettiva dei partiti, che hanno finito per servirsi della programmazione per accentuare la politica clientelare e assistenziale.

In effetti le collusioni perverse, cui abbiamo fatto cenno, andavano creando vaste emarginazioni (basti pensare ai giovani cui è di fatto negato l'inserimento nel sistema). Il pericolo che con esse si accentuassero le tensioni sociali è stato allontanato appunto dalle politiche assistenzialistiche, cui hanno contribuito, sia pure in misura diversa e con riferimento a aree sociali in parte diverse, i vari partiti di governo e anche i maggiori partiti di opposizione. Nel 1974 scoppia il fatto struttu-

aperto. Questi tre ostacoli spiegano il particolare orientamento della politica di restaurazione. L'obiettivo della restaurazione è la riduzione dei salari reali (o quanto meno il blocco della loro crescita), piuttosto che l'aumento della produttività. Per questo bisogna rendere sempre più debole il sindacato. Lo Stato deve poi favorire le industrie che esportano, anche a costo di creare costi o ostacoli allo sviluppo di altre attività (per questo è sempre più penalizza-to il settore dell'edilizia). Se sarà necessario si svaluterà la lira: un'occasione per riprendere il confronto con il sindacato. Vi sono in verità imprese che puntano all'aumento della

# EDIZIONI LAVORO

J.P. Windmuller, A. Gladstone

### Le organizzazioni degli imprenditori

Il primo esame comparato delle attività, struttura e funzionamento delle associazioni degli imprenditori, del ruolo che svolgono nel rappresentare gli interessi della classe imprenditoriale nei confronti di governi, partiti politici, dei sindacati dei lavoratori.

Cesos

### Le relazioni sindacali in Italia

Rapporto 1983-84 patrocinato dal Cnel

Un anno di fuoco al vaglio di questo nuovo Rapporto. Inoltre, le assemblee organizzative di Cgil e Uil; il contratto dei metalmeccanici; le ri-strutturazioni tecnologiche e le nuove relazioni sindacali nell'editoria.

A. Lamberti, M. Zazza

### Fare informazione

Uno strumento per quanti intendono realizzare prodotti editoriali di sufficiente livel-lo professionale. Come si impagina, come si intervista, come si fa un'inchiesta. Tutte le informazioni utili sugli aspetti redazionali, grafici e tipografici.

André Gorz

### La strada del paradiso

L'agonia del capitale 2ª edizione

«Lavorare meno per vivere meglio» e un «reddito garantito» sganciato dal lavoro salariato sono obiettivi non più utopici. Un libro d'attualità che Gorz ci presenta con la consueta dose d'arte provo-

Edizioni Lavoro

Via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885/4746420

# Einaudi

### Jean-Paul Sartre, Freud . Una sceneggiatura

L'avventura della nascita della psicoanalisi raccontata da Sartre. «Supercoralli», pp. 1V-353, L. 26 000.

### Ernst H. Gombrich L'immagine e l'occhio

Pittura, fotografia, caricatura, cartografia, manifesti: la psicologia della rappresentazione pittorica in un'altra fondamentale serie di ricerche di Gombrich. «Saggi », pp. XI-378, L. 45 000.

### Vincenzo Consolo, Lunaria

Una favola dell'autore de Il sorriso dell'ignoto marinaio, un apologo che ha il ritmo e la grazia di un «divertimento» mozartiano. «Nuovi Coralli», pp. v-93, L. 8000.

### Nico Naldini Vita di Giovanni Comisso

La riscoperta di un protagonista del Novecento italiano, un ritratto d'artista attraverso le sue amicizie.

«Saggi», pp. VIII-316, L. 26 000.

### Antiche storie e fiabe irlandesi

A cura di Melita Cataldi. Racconti mitologici, epici e fiabeschi del mondo celtico. «I millenni», pp. x11-235, L. 35 000.



### Il teatro italiano V. Il libretto del melodramma dell'Ottocento

Tomo terzo. A cura di Cesare Dapino. Introduzione di Folco Portinari.

L'ultimo dei tre volumi di una preziosa storia del libretto da Rossini, Bellini e Donizetti all'epoca post-verdiana. «Gli struzzi », pp. LXVI-331, L. 26 000.

### Wilfred Owen, Poesie di guerra

A cura di Sergio Rufini.

La piú significativa esperienza poetica nata dalla Grande Guerra. «Collezione di poesia», pp. xxxv-161, L. 9500.

### Luisa Mangoni Una crisi fine secolo

La cultura italiana di fine Ottocento di fronte all'avvento della società di massa e ai nuovi problemi delle scienze sociali. « Paperbacks », pp. xI-234, L. 20 000

### Storia d'Italia Le Regioni dall'Unità a oggi

### La Calabria

A cura di Piero Bevilacqua e Augusto Placanica. I caratteri originali, gli assetti sociali, il territorio, l'agricoltura e l'industria, la classe politica: un nuovo modo di leggere l'identità di una regione. Già pubblicati: Il Piemonte e Il Veneto. pp. xv-960, L. 85 000.

### Rivista di Storia economica Febbraio '85

Diretta da Gianni Toniolo. pp. 166, L. 15 000.

nel passato avvantaggiati: i primi clienti potenziali dei nuovi beni di consumo durevoli sono stati i ceti medi avvantaggiati dalle rendite.

Restano da spiegare per questo periodo le ragioni del fallimento della programmazione. Chi analizza questo problema non può non sottoscrivere alcune pagine particolar-mente interessanti dell'opera di Salvati sulla scarsa efficienza della nostra burocrazia e sulle deficienze di capacità manageriale. Ma egli deve anche riflettere sul rapporto tra Stato e borghesia, tra Stato e classe lavoratrice e sul ruolo dei partiti in rapporto alle caratteristiche summenzionate del nostro sistema socio culturale. Non gli sarà allora difficile intendere gli atteggiamenti contraddittori che di fronte al progetto della programmazione hanno preso sia le forze confindustriali sia quelle sindacali; la "libertà" dei tecnici chia-mati a collaborare alla programmazione (assai maggiore di quella che avevano i tecnici in altri paesi), che si associava però alla loro quasi totale irrilevanza politica; la condotta ef-

rale della crisi energetica. Si apre un periodo obiettivamente ambiguo della nostra politica. È in questo periodo che appare sempre più eviden-te l'impossibilità di mantenere strettamente associate la politica assistenzialistica del governo e le strategie collusive perverse delle parti sociali. Non è possibile nei limiti di questa nota analizzare le cause del fallimento della politica di solidarietà nazionale e le ragioni che hanno portato agli attuali tentativi di restaurazione. Questi tentativi, invero, sembrano incontrare alcuni ostacoli strutturali. Il primo è il carattere variegato della nostra borghesia e la sua incapacità di identificarsi nello Stato. Bastano le cronache dei tentativi — ad opera di Visentini in particolare —, solo parzialmente riusciti, di rendere più civile, ancor prima che economicamente efficiente, il nostro sistema fiscale. Il secondo è lo stato della nostra cultura economica. Il terzo è la crescente debolezza del sindacato, diviso al suo interno e non ancora del tutto consapevole dei problemi che la crisi ha produttività. Ma poiché le loro politiche non si inseriscono in una strategia globale del sistema, i vantaggi per la singola impresa o per il settore non si traducono in altrettanto cospicui vantaggi per il sistema, che risente delle politiche assistenzialistiche con cui si debbono neutralizzare alcuni effetti delle ristrutturazioni selvagge.

A questo punto è opportuno che mi fermi. Non perché sia arrivato alla fine dell'argomentazione. In verità è solo l'inizio. Dall'analisi del passato e della situazione attuale possiamo e dobbiamo infatti indivi-duare quali sono i problemi con cui dobbiamo confrontarci. Che sono politici prima che economici. Ma il discorso che dovremmo incominciare andrebbe ben al di là degli obiettivi e dei tempi concessi a queste annotazioni. Le riflessioni fin qui svolte possono però bastare — io penso a dimostrare l'attualità del dibattito che Graziani ha sollevato su questa rivista. Mi auguro che il libro di Salvati susciti un dibattito ancora più ampio.

# Libri di Testo

# L'economia tradotta dall'inglese

di Francesco Silva

STEFANO ZAMAGNI, Economia politica - Teoria dei prezzi, dei mercati e della distribuzione, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984, pp. 628, Lit. 42.000.

Secondo una convinzione diffusa non soltanto tra gli economisti i manuali sono libri, normalmente voluminosi, tarati da un irrimediabile vizio d'origine: l'esser semplice divulgazione d'un sapere, costretta a te-ner conto dell'immaturità di lettori (in prevalenza allievi altrui) ancora ben lontani dal compitare con sicurezza le teorie e gli strumenti di una data scienza. Dunque, per il fatto d'esser di livello inferiore rispetto alle opere scientifiche, scritti complicati da riservare soprattutto all'invidia dei colleghi, vanno presentati con pudore. Secondo il rito, nella prefazione l'autore deve scusarsi con i colleghi della volgarità della sua fa-tica e deve dissociarsi da possibili sviste, addebitandole a priori all'irriducibilità di ogni scienza a manuale. Se poi il manuale riguarda l'economia politica, gli esorcismi possono arricchirsi di mille altri espedienti, suggeriti da certi luoghi comuni con i quali amano vezzeggiare proprio gli studiosi più seri e preparati; a scelta, i topici che vogliono l'economia una scienza poco rispettosa o poco rispettabile, una materia critica e triste, una disciplina che non progredisce o che ha smesso da tempo di interrogarsi.

L'assurdità e lo snobismo di convinzioni e di riti siffatti, con effetti disastrosi sul piano educativo e scientifico non meriterebbero alcun richiamo se non fosse intervenuta l'occasione di un nuovo manuale di economia politica, dovuto alla penna di Stefano Zamagni, a riproporre la questione in termini degni d'un commento. Ma, per non decadere in un terrificante terzo livello, dopo quelli delle opere scientifiche e dei manuali (il livello delle recensioni, sui cui vizi d'origine conviene tacere), questa occasione va colta per commentare a modo nostro l'intera faccenda, del manuale e di quel manuale, riassumendola in brevissime battute; naturalmente, non così brevi da non lasciar intendere una più ampia profondità delle meditazioni del recensore.

Se si ignorano i luoghi comuni, se si riconduce la distinzione tra opere di ricerca e opere di insegnamento alla naturale complementarietà di prodotti che sono l'uno specchio fedele dell'altro e viceversa, se infine si trattano colleghi e allievi come interlocutori indispensabili, a diverso titolo, d'un certo modo di intendere la scienza, allora il manuale che rispetti tali premesse può rivelarsi un contributo stimolante e prezioso. Tuttavia, il rispetto di quelle premesse è condizione necessaria ma non sufficiente: un buon manuale deve anche possedere determinati requisiti sostanziali, educativi ed espositivi, facilmente accertabili. I requisiti sostanziali si riassumono nella capacità dell'autore di organizzare in termini originali non il sapere o un dato sapere, ma il suo sapere. I requisiti educativi stanno nell'abilità dell'autore di perseguire non schemi preordinati, ma una sua originale strategia formativa. I tequisiti espositivi si ritrovano nell'impegno dell'autore a non considerare la cripticità del linguaggio un mezzo indispensabile a far valere la sua cultura, a non temere che un eccessivo

coordinamento dei problemi affron-tati possa irritare il lettore presuntuoso e a rifiutare l'angoscia di quelle omissioni che, invece, spesso nella ricerca e nell'insegnamento sono più feconde delle disquisizioni interminabili o degli accenni sbrigativi.

semplice (e discussa) microeconomia. Non si spiegherebbero altrimenti la lunghissima introduzione dedicata alla "evoluzione delle idee in economia politica", sia pure de-purata da ogni traccia di darwinismo, i tradizionali omaggi ai classici,

flessione critica, gli altri della severa applicazione allo studio. Ripensan-do agli anni settanta, anche noi dobbiamo ammettere che s'è definitivamente chiuso un periodo d'indulgenza, conseguenza di condizioni altrettanto eccezionali, durante il

# Fuori dall'ortodossia

di Luigi Bobbio

CARLUCCIO BIANCHI, FRANCESCO CAMPANEL-LA, Economia politica, Hoepli, Milano 1984, pp. 437, Lit. 14.000.

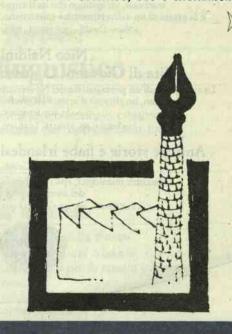
MARIO ALBERTINI, MARGHERITA BALCONI, CARLO BORZAGA, MARCO LIPPI, FRANCESCO SILVA, Economia politica, Etas Libri, Milano 1982, pp. 377, Lit. 12.000.

LILIANA D'ANTONIO, MARIANO D'ANTONIO Economia politica, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 363, Lit. 15.750.

Questi tre libri di economia hanno lo stesso titolo e un intendimento — al di là delle differenze - largamente comune: quello di proporre nella scuola i risultati del ripensamento critico che ha attraversato profondamente la cultura economica italiana degli anni '70, operando un netto distacco dalle concezioni della teoria economica ortodossa. Si tratta, sul piano scolastico, di proposte coraggiose: esse non mettono solo in discussione contenuti e paradigmi consolidati, ma procedono a una riorganizzazione complessiva dell'impianto curricolare sfidando una tradizione radicata (nei programmi ministeriali, nei manuali più diffusi, nella cultura di tanti insegnanti). Nello stesso tempo essi mantengono un impianto analitico rigoroso, prendendo le distanze dalla tendenza (diffusa negli anni '70) di guardare ai fenomeni economici con un'ottica prevalentemente storica o sociologica.

I nuovi obiettivi che questi libri di testo si propongono sono essenzialmente due. Il primo è quello di fornire una visione non dogmatica della scienza economica, mettendo a confronto diverse impostazioni teoriche (classica, marxiana, neoclassica, keynesiana). Le preferenze degli autori di tutti e tre i testi si

dirigono esplicitamente verso la teoria keynesiana letta attraverso la linea che congiunge Ricardo (e Sraffa), Marx e Keynes, ma essi danno, allo stesso tempo, ampio conto dell'impostazione neoclassica offrendo stimoli critici che sono del tutto sconosciuti nei manuali tradizionali. Questa scelta comporta, sul piano curricolare, una netta inversione del rapporto tra micro e macro-economia. In tutti e tre i testi l'approccio è di tipo macroeconomico; si parte dalla considerazione del sistema economico nel suo insieme e dalle relazioni generali che ricorrono al suo interno (a livello della produzione, della distribuzione, della domanda), per passare in un secondo tempo al comportamento dei singoli soggetti. Il secondo obiettivo, che è strettamente



Ebbene, al termine di questa lezioncina (scientifica, manualistica e recensiva), non poi così scontata, va detto che l'opera di Zamagni rispetta le premesse ricordate, possiede i requisiti elencati e finalmente interrompe la nefasta tradizione delle convinzioni e dei riti lamentati, per di più trattando un ambito del sapere che alcuni cultori influenti considerano (erroneamente) discutibile; tutto ciò visibilmente senza una consapevolezza piena dell'autore (alla quale, peraltro, egli non era tenuto). Il manuale di Zamagni si rivela sul piano sostanziale una originale organizzazione della discussa microeconomia, di cui vien data una lettura personale, suggerisce sul piano educativo una strategia formativa veramente interessante e obbedisce sul piano espositivo alle esigenze di chiarezza del linguaggio, di organicità della trattazione e di selezione ragionata dei contenuti. Soltanto su quest'ultimo punto qua e là nel testo appare qualche tentennamento, attribuibile al timore dell'autore di limitare la propria esposizione alla

per conto loro poco disponibili a iniziare gli allievi ai misteri microeconomici, i rinvii a un imperscrutabile livello macroeconomico e i richiami, in tema di distribuzione funzionale del reddito, alle teorie alternative del sovrappiù, utili soltanto, in quel contesto, ad esagerare la potenza analitica della teoria ortodossa della

Ma probabilmente quei richiami, quegli omaggi e quei rinvii sono parte vitale di un disegno coerente e forse è proprio il recensore ad avere torto. Ĝli sovviene, infatti, quanto ebbe a dichiarare, nel lontanissimo febbraio 1949, nella prefazione alla prima edizione del suo manuale, quel grande maestro d'un tempo quale fu Bresciani-Turroni: "il periodo d'indulgenza, conseguenza delle eccezionali condizioni della guerra e dell'immediato dopoguerra, è ora definitivamente chiuso"; pertanto, ai colleghi e agli allievi tornava l'obbligo di sgomberare il terreno dalle superficialità e dai preconcetti comodi in tempi eccezionali, dandosi la pena gli uni della ri-

quale s'è concesso troppo credito alla rielaborazione comoda e superficiale di teorie alternative della distribuzione, che giocavano sul fascino irresistibile del concetto di sovrappiù e, più in generale, s'è disprezzato oltre il lecito lo spessore formativo e culturale dell'intera microeconomia, al grido di schemi macroeconomici improvvisati o del tutto immaginari. Le conseguenze sono evidenti a chi è stato testimone di quanto è accaduto: nelle università e nei luoghi che contano della società vegeta una schiera di ex-allievi ormai pentiti o dissociati ma irrimediabilmente mediocri e, al contempo, s'è lasciato uno spazio difficilmente recuperabile alle banalità (scientifiche e politiche) della microeconomia degli aziendalisti, dei giuristi e dei sociologi, tutte convergenti all'apologia trionfante e miserevole delle appa-

Allora, se non si ignora questo nostro comune e pesante retaggio di un passato ancora prossimo, i richiami, gli omaggi e i rinvii di Zamagni diventano un antidoto necessario con-

tro le comode superficialità e contro i preconcetti, che allignano in quasi tutti gli allievi e in moltissimi colleghi. Inoltre, la stessa riproposizione della discussa microeconomia è un invito autorevole a tornare a quella serietà degli studi a cui è indispensa-bile l'apporto di quel corpo del sa-pere, insostituibile sul piano formativo (nella formazione sia degli uomini d'affari, sia degli economisti) proprio perché ritenuto da alcuni discutibile e inutile sul piano scientifico. In ogni caso, non è discutibile, né inutile il modo originale con cui Zamagni ha riorganizzato il suo sa-pere sulla materia: finalmente un manuale di microeconomia ripudia la sequenza lineare, didatticamente deviante, bisogni-domanda-costiproduzione-mercati, per sostituirvi la sequenza organica, didatticamente corretta, economia di mercato-teoria della domanda-teoria della produzione-complessità dei mercatiequilibrio economico generale; rico-struisce lo sviluppo delle teorie (neo-classiche) della produzione, della di-stribuzione e della domanda secondo un taglio storico interno a quella scuola, le cui inquietudini sono sti-molanti al pari delle omissioni; affronta il tema delle forme di mercato evitando qualsiasi tassonomia pretestuosa, anzi rilevando il travaglio di una scienza incapace di fornire spiegazioni esaurienti a fenomeni incompatibili con le sue premesse. Infine, l'autore imposta la trattazione dell'oligopolio in modo da stimolare il lettore, così come fanno i manuali d'oltre oceano, a capire la teoria dei giochi, a giocare con il dilemma del prigioniero e ad imprigionarsi negli apporti intelligenti (nel caso italiano, nei contributi, non lesi dal tempo, di Sylos Labini).

# I requisiti di un buon manuale

di Francesco Campanella

DONALD A. HAY, DEREK J. MORRIS, Economia industriale, Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Ada Carlesi, Giovanni Forte, Arrigo Lupo Berghini, pp. 704, Lit.

"Negli ultimi anni l'economia industriale si è rivelata una delle aree più importanti dell'analisi economica, sia in termini di ricerca economica ed applicata, sia in termini del numero di corsi universitari ad essa dedicati". Questa affermazione introduttiva degli autori, largamente condivisibile, trova un continuo riscontro nelle pagine del volume che raccoglie, elabora ed espone al lettore la vastissima letteratura, relativa allo "studio delle determinanti generali del comportamento di mercato delle imprese manifatturiere private". L'ambito dell'economia industriale è perciò chiaramente circoscritto, escludendo temi quali la trasformazione industriale - terziariz-



zazione dell'economia, internazionalizzazione dell'economia, effetti del progresso tecnico - oppure l'impresa pubblica.

Il volume segue uno schema in parte tradizionale, ma in parte innova rispetto ad opere analoghe maturate negli anni settanta. L'ossatura dei primi capitoli è data dal modello "struttura - comportamento - risultato", che è stata l'impostazione canonica dell'economia industriale fino a tempi recentissimi. Sono date esogenamente le caratteristiche della domanda e dell'offerta, le quali determinano la struttura di mercato, definita dal numero dei concorrenti e dalle barriere all'entrata di potenziali concorrenti. La struttura influisce sui comportamenti perché, a seconda del numero dei concorrenti e del tipo di barriere, si determinano le regole del gioco concorrenziale, a cui si adegua il comportamento razionale delle imprese: la concorrenza perfetta e monopolistica, l'oligopolio ed il monopolio. Infine, a dati comportamenti seguono successi od

insuccessi di profitto. L'analisi di questa prima parte è tutta rivolta allo studio dei prezzi di equilibrio su un mercato che conosce solo il prezzo come strumento concorrenziale e nel quale i giocatori sono da un lato i consumatori razionali ed informati e dall'altro le imprese, di cui sappiamo solo che massimizzano il profitto, o per desiderio o perché in caso diverso sono eliminate. Tradizionalmente i testi di economia industriale, giunti a questo punto, abbandonano il mercato ed esaminano l'impresa effettiva, che può avere obiettivi diversi dal massi-mo profitto, la crescita dell'impresa e la grande impresa. Quali siano gli effetti di questo tipo di impresa sugli equilibri di mercato, rimane in genere indefinito. D. Hay e D. Morris non sfuggono a questa tradizio-nale schizofrenia dell'economia industriale, ma sviluppano in modo assai più soddisfacente che in gran parte dei testi l'esame delle varie facce dell'impresa. Essi infatti dedicano un approfondito, quanto complesso, capitolo alla finanza d'impresa. I mezzi finanziari, esterni ed interni, sostengono tre possibili forme d'investimento: in capitale fisico, nel mercato (pubblicità) e nella ricerca e sviluppo. Questi tre tipi d'investimento sono molto bene ed opportunamente esaminati come strumenti concorrenziali diversi dal prezzo, attraverso cui l'impresa influenza domanda ed offerta. Si chiude perciò il circuito: si era partiti dall'ipotesi che le caratteristiche della domanda e dell'offerta fossero 'esogene" per l'impresa e si giunge alla conclusione che quest'ultima può trasformarle a proprio vantag-gio. Qui tuttavia gli autori si fermano. Invece proprio da questo punto partono i più recenti contributi teorici che, insoddisfatti della soluzione data all'eterno problema di cos'è "esogeno" ed "endogeno", ossia se è nata prima la gallina o l'uovo, pro-pendono per l'idea che di "esogeno" vi è soprattutto l'interesse e la razionalità degli agenti economici.

Il libro si conclude con un esame del rapporto tra mercato azionario e politiche di acquisizione e fusione delle imprese e con una rassegna delle teorie e verifiche sulla concentrazione industriale.

Chi sono i destinatari naturali di questo volume? Gli studenti che già abbiano buone basi di microeconomia e qualche nozione di analisi matematica e di econometria. L'approccio ai problemi non è infatti descrittivo, ma analitico, giacché il testo si propone soprattutto di fare il punto sui contributi teorici ed empitici dati ai temi di economia industriale, definita più sopra. Gli autori offrono perciò una rassegna molto completa della letteratura, non una selezione ragionata della stessa con la finalità di mettere in luce i risultati più solidi o interessanti. Questo metodo espositivo, utile per chi vuole sapere cos'è stato detto sui vari argomenti, lo è meno per chi vorrebbe capire che cosa è in grado di dire l'economia con un minimo di consenso e sicurezza. Il libro può generare notevole confusione per chi non abbia quell'esperienza che gli consenta di destreggiarsi, senza smarrirsi, tra le cento opinioni dei cento economisti considerati. Esso affonda le proprie radici nei risultati teorici ed empirici maturati soprattutto negli anni cinquanta, sessanta e settan-

in tutti e tre i testi.

quali l'impresa ed il mercato sono solo due esempi, ancorché importanti). D'altra parte gusti e tecniche dipendono dalle politiche innovative delle imprese, e sono dati solo fino ad un certo punto. Infine, è sempre più chiaro quanto sia debole ogni teoria che assume informazioni complete: la realtà ci suggerisce che i comportamenti, le organizzazioni e le regole del gioco si spiegano solo partendo dall'ipotesi di informazioni incomplete e asimmetriche da parte degli operatori economici. È quindi necessaria una nuova teoria, anche per ottenere risultati meno contraddittori dalle verifiche empiri-

tradizione culturale italiana: da un lato si studia l'economia positiva dedotta dall'ipotesi della mano invisibile, ma dall'altro si trascura la economia normativa coerente con quella ipotesi, ossia l'intervento pubblico quando il mercato fallisce. La ragione storica di questo atteggiamento è che il mercato è stato finora in Italia un'istituzione assai debole, rispetto ad un'altra, lo stato, che interviene in sua vece. Ma se si ritiene non interessante la politica anglosassone, è corretto accettare senza critiche o correttivi di sorta la teoria che la giustifica? Si presenta quindi il se-

condo problema editoriale. La traduzione dall'inglese in italiano è dei grandi problemi delle economie contemporanee: l'aumento della produzione, la popolazione e le migrazioni, l'aumento del capitale e del progresso tecnico, lo sviluppo delle grandi imprese, il sottosviluppo, le fluttuazioni, l'inquinamento, l'inflazione ecc. Dopo questa carrellata (corredata dei dati essenziali) comincia la trattazione vera e propria con la macroeconomia keynesiana, cui segue la microeconomia (con particolare attenzione per i mercati non concorrenziali), l'analisi del

mercato del lavoro, del sistema finanziario. Nel testo compaiono frequenti riferimenti storici, esempi, informazioni e dati relativi alle economie reali. Il confronto tra le scuole economiche è affrontato in un unico capitolo molto ampio. L'impianto è meno sistematico del testo precedente perché diverso è l'obiettivo di fondo: più che sulla critica teorica (che pure è presente) questo testo punta sul raccordo tra la teoria (o le teorie) e i fatti e i problemi delle economie contemporanee.

Simili obiettivi si propone, infine, il terzo testo (di Liliana e Mariano D'Antonio) sia pure attraverso un discorso più sistematico. Esso prende le mosse dalla contabilità nazionale per affrontare in due diversi capitoli rispettivamente il punto di vista neoclassico e quello kevnesiano sulla teoria del reddito nazionale. Seguono quattro capitoli su i conflitti nella distribuzione, le politiche economiche, la moneta e l'inflazione, il commercio estero. La parte finale contiene una trattazione, più ampia e completa dei due testi precedenti, della microeconomia. Si può notare in questo libro un particolare impegno degli autori sul terreno della didattica: essi hanno cura di introdurre i concetti più complessi in modo graduale attraverso esempi tratti dalla vita quotidiana; ogni capitolo è corredato di esercizi (tra i quali ci sono numerosi problemi numerici) che appaiono ben congegnati per mettere alla prova le specifiche abilità conseguite dagli studenti.

della disoccupazione, della politica economica e dello sviluppo, che spesso nei libri della scuola occupano un posto marginale, qui hanno ampio rilievo e sono trattati in modo aggiornato. Per esempio il dibattito tra monetaristi e keynesiani è riferito ampiamente Al di là di questa piattaforma comune, i tre testi contengono notevoli diversità di accenti. Nel libro di Bianchi e Campanella il primo obiettivo appare nettamente preponderante sul secondo. Nella prima parte - attraverso l'adozione di un metodo che gli au-

tori definiscono "storico-analitico" — essi individuano due blocchi di problemi ("produzione e distribuzione", "domanda e occupazione") e mettono a confronto, per ciascuno di essi, le soluzioni adottate dalle diverse teorie economiche. Nella seconda parte, sempre tenendo conto delle varie scuole, essi trattano della moneta, dell'inflazione, delle relazioni internazionali e della politica economica. Ouesto impianto che procede per problemi e per scuole (per esempio la micro-economia non ha un'autonoma trattazione, ma viene svolta all'interno della teoria neoclassica della produzione) mette quindi al centro le teorie, i loro presupposti, le loro implicazioni, la lo-ro genesi storica. È un compito particolarmente difficile e complesso, ma viene ben risolto grazie a una convincente sistemazione della materia e all'adozione di un linguaggio semplice e rigoroso. Questa scelta lascia però un po' in ombra i fenomeni dell'economia

legato al primo, è quello di offrire agli stu-

denti gli strumenti analitici essenziali per comprendere i grandi problemi delle econo-

mie contemporanee. I temi dell'inflazione,

Proprio da essi prende invece le mosse il secondo testo (quello di Albertini e altri) che si apre con un'esposizione, molto stimolante,

ta. Nell'ultimo decennio tuttavia un numero crescente di lavori ha messo in crisi questa impostazione, pur non essendo ancora in grado di costruire un paradigma alternativo. Nel testo vi è traccia di questi contributi, ma essi sono integrati un po' semplicisticamente entro il vecchio schema, senza che sia posto in giusta evidenza il loro contenuto corrosivo.

È oggi in atto un grande sforzo analitico volto a rispondere in modo più approfondito e convincente a quesiti vitali: perché esistono e cosa sono il mercato, la concorrenza, l'impresa? perché le verifiche empiriche offrono risultati così contraddittori? La vecchia teoria non giustificava le regole del gioco concorrenziali, né l'esistenza del mercato da un lato e dell'impresa dall'altro. Essa considerava dati i gusti (la domanda) e le tecniche ed attribuiva agli operatori informazioni complete o aspettative ingenue. La nuova teoria, ipotizzando semplicemente la razionalità degli operatori, cerca di spiegare il gioco della concorrenza e l'esistenza delle istituzioni (tra le

L'edizione italiana del volume solleva due probiemi. Il primo riguarda i tagli operati sul testo inglese. Due ci sembrano i più rilevanti. Viene eliminato l'indice analitico e per autore, secondo una criticabilissima abitudine di alcuni editori italiani che, per ragioni di costo, privano in tal modo il lettore di un prezioso strumento di studio. Mancano, inoltre, due capitoli finali i quali trattano della politica industriale negli Stati Uniti e nel Regno Unito e sono forse sembrati troppo legati ad istituzioni politiche ed amministrative così diverse da quella italiana. In effetti i due capitoli sono il sale di tutto il libro, giacché parlano di economia del benessere, ossia della giustificazione teorica sia della politica industriale, in quei due paesi e in ogni economia di mercato, sia dell'economia positiva contenuta nei capitoli precedenti, che sono tutto un esercizio volto a studiare se e quanto l'equilibrio di mercato si discosti dalla posizione concorrenziale di efficienza e benessere. La scelta editoriale è peraltro coerente con la un'operazione sufficiente per rendere il volume comprensibile e utile al lettore italiano? Se questi è interessato ad una teoria e ad una verifica radicate nella storia e nella esperienza di Stati Uniti e Regno Unito, la risposta è positiva. Se invece egli cerca di capire qualcosa dell'industria e della politica industriale italiana, allora la traduzione è solo il punto d'inizio. Né basterebbe aggiungere qualche tabella o esempi tratti dal nostro caso nazionale: l'operazione di traduzione è assai più complessa. Cosa è il mercato, l'impresa, la concorrenza, lo stato, il mercato azionario in Italia? A queste domande non può ovviamente dare una risposta adeguata questo libro di testo, ottimo, ma nato per altri utenti. È invece responsabilità di tutti gli economisti italiani verificare se la teoria economica oggi esistente, ed in gran parte importata, è valida e fino a che punto in un contesto istituzionale assai diverso da quello in cui essa è nata, e da cui trae alimento.





### Carlo Castellaneta **VITA DI** RAFFAELE GALLO

Può un uomo cambiare per amore la propria vita? Un boss della Delinquenza Organizzata è il protagonista dell'atteso e incalzante romanzo dell'autore di Notti e nebbie



### **Fulvio Tomizza** IERI, **UN SECOLO FA**

Lo scrittore, l'uomo, i suoi personaggi, la sua terra. Pagine che rispecchiano venticinque anni di vita e di letteratura e che diventano, nel loro insieme, il vero, intimo libro di Fulvio Tomizza.



### Maria Luisa Aguirre d'Amico IL DINGHY **DENTRO IL PORTO**

In un romanzo di sentimenti e di introspezione psicologica il terribile segreto di una famiglia borghese.

La Piccola Scala



# ADOLESCENTI CONTRO?

Identità
e rappresentazioni
sociali
A cura di
Lorenzo Ferraroli

p. 172, L. 14.000

MARIO A. CATTANEO

### METAFISICA DEL DIRITTO E RAGIONE PURA

Studio sul « platonismo giuridico » di Kant

p. 244, L. 16.000

Annamaria Silvana De Rosa

# LA PERCEZIONE INTERPERSONALE

Prospettive teoriche e introduzione al metodo I.P.M.

p. 390, L. 25.000

# TROY DUSTER DROGA

La legislazione della moralità Prefazione di Erminio Gius

p. 290, L. 20.000

CLAUDIO FARANDA

# ONTOLOGIA PENALE E COMPORTAMENTO DEVIANTE

p. 296, L. 20.000

GUNTHER KAISER

### **CRIMINOLOGIA**

Una introduzione ai suoi principi A cura di Elio Morselli e Carla Blonk Steiner Presentazione di Franco Ferracuti

p. 466, L. 28.000

GIROLAMO LO VERSO

### **IL GRUPPO**

Una prospettiva dinamica e clinica

p. 278, L. 18.000

ATTILIO MELIADÒ

### LO STATO E L'IMPOSSIBILE

Lungo un itinerario hegeliano

p. 264, L. 18.000

### GIUFFRĒ EDITORE · MILANO VIA STATUTO 2 · TEL.(02) 652.341/2/3

# Come Keynes e oltre

di Augusto Graziani

NICHOLAS KALDOR, Equilibrio, distribuzione e crescita, a cura di Ferdinando Targetti, Einaudi, Torino 1984, ed. orig. 1960, trad. dall'inglese di Aldo Chiancone, Nicolò De Vecchi, Nanni Negro, Giancarlo Pala, Studio E ditoriale Esse, pp. LXXXVIII-323, Lit. 45.000.

Nicholas Kaldor è un autore che non richiede presentazione. PrestiPietro Sraffa, con il quale Keynes ebbe certamente un rapporto personale assai stretto, sostanziato da una profonda stima reciproca, ma che preferì battere strade personali, restando fedele a temi di teoria pura, anche quando Keynes si trovò coinvolto in problematiche strettamente connesse al momento politico. In questo gruppo, Kaldor è forse quello che più di altri ha interpretato la visione complessiva del maestro. La

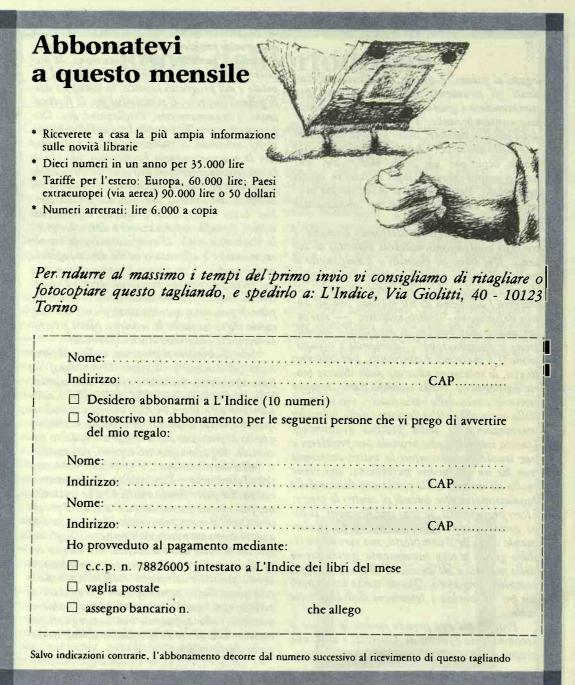
al contrario, nella sua opera, la massa di scritti di politica economica è ragguardevole. Ma il suo atteggiamento mentale è stato più rivolto a svelare i meccanismi di funzionamento del sistema, ad indicare per quali strade il capitale determina lo sviluppo della produzione e impone ai salariati le proprie scelte, che non a proporte trasformazioni di fondo (come aveva fatto Keynes che, in nome della piena occupazione, aveva

introducendo nell'insegnamento la teoria economica continentale, da Menger, a Wicksell, a Walras, questa che oggi potrebbe parere un'alleanza stabilita con la teoria economica più ortodossa e tradizionale fu in realtà, in rapporto allo stato degli studi britannici di allora, un'azione di apertura e di rinnovamento. A questa operazione di coraggiosa sprovincializzazione prese parte J.R. Hicks, con i suoi studi sulla teoria paretiana dell'equilibrio generale e, pochi anni più tardi, vi prese parte Hayek. Un ruolo non trascurabile in questa operazione fu svolto dallo stesso Kaldor che, nell'ambito del gruppo, si interessò proprio ai pro-blemi più scottanti, quelli della macroeconomia. La dottrina ufficiale insegnava al-

lora che il volume degli investimenti deliberati dagli imprenditori non può essere diverso da quello del ri-sparmio volontario, dal momento che esiste un mercato, il mercato finanziario, nel quale le contrattazioni fra imprenditori e risparmiatori determinano un tasso dell'interesse tale da portare all'eguaglianza risparmi e investimenti. In Gran Bretagna questa dottrina veniva pienamente accettata. Anzi, il desiderio di effettuarne una applicazione totale ed integrale induceva gli studiosi ad estendere l'interpretazione rigo-rista perfino alla teoria delle banche, sostenendo, come voleva ad esempio il Cannan, che le stesse aziende di credito altro non farebbero che prestare agli imrpenditori il risparmio ottenuto dai depositanti, così come l'addetto al guardaroba non fa che distribuire agli spettatori i soprabiti depositati all'inizio dello spettacolo senza possibilità alcuna di aggiungerne altri. Negli altri paesi europei, la stessa dottrina non veniva recepita nei medesimi termini. Soprattutto in Germania e in Svezia, il potere congiunto delle banche e delle imprese di finanziare ed eseguire investimenti in misura del tutto indipendente dal risparmio volontario veniva apertamente riconosciuto. Quando autori come Myrdal, Wicksell e von Mises, entrarono nelle let-ture abituali degli studiosi di Londra, l'intera prospettiva teorica della macroeconomia doveva restarne

Fu negli anni di guerra, quando la London School dovette forzosamente trasferire la propria attività a Cambridge, che Kaldor venne più strettamente a contatto con Keynes. E fu dopo la guerra — esaurito un periodo di consulenza a Ginevra presso la commissione economica per l'Europa — che Kaldor, rientrato nell'insegnamento, divenne fellow del King's College di Cambridge, lo stesso nel quale si trovava Keynes. Da quel momento, i legami culturali fra Kaldor e Keynes divennero strettissimi. Ma non si può dire che ciò rappresentasse una contraddizione rispetto alla sua attività precedente, dal momento che era stato proprio negli anni londinesi che Kaldor aveva assorbito quell'impo-stazione dell'analisi macroeconomica che Keynes aveva fatta sua e teorizzata ormai da molto tempo.

Le linee centrali della teoria macroeconomica di Kaldor sono note. Sul terreno della teoria monetaria, egli riprende il pensiero economico continentale per affermare, come Keynes aveva fatto nel Trattato sulla moneta, che la funzione delle aziende di credito non è quella di trasmettere agli investitori la liquidità raccolta dai depositanti, bensì quella di creare liquidità a favore degli imprenditori, dando così origine alla formazione di depositi. Ma, rispetto a questa impostazione, Kaldor compie un passo in avanti e sostiene, questa volta non più in conformità ma in contrasto con buona parte del-



gioso economista dell'Università di Cambridge, attivissimo consulente del partito laburista britannico, autore di opere largamente tradotte in italiano, più volte intervenuto a convegni e dibattiti nel nostro paese, egli è uno degli studiosi stranieri più noti al pubblico italiano. Il suo nome ricompare oggi in testa ad un volume di saggi, il primo di una serie di tre, che presenterà una silloge del suo lavoro nell'intero arco della sua vita. Il volume è preceduto da una ampia introduzione di Ferdinando Targetti che traccia con precisione le tappe del pensiero di Kaldor, dando ampi e lucidi resoconti delle sue opere maggiori, debitamente inquadrandole nel clima culturale nel quale furono composte. Una preziosa bibliografia curata dal Targetti accresce ulteriormente l'utilità dell'opera.

Nell'ambito della scuola di Cambridge, Keynes ebbe tre allievi maggiori, Joan Robinson, di recente scomparsa, Richard Kahn e Nicholas Kaldor. A questi si può aggiungere

sua opera è un intreccio continuo e inestricabile di elementi analitici e di problematiche politico-sociali. Anzi, forse non si andrebbe lontani dal vero sostenendo che, nell'opera di Kaldor, il filone politico tende continuamente ad emergere ed a guidare il filone più strettamente analitico.

Anche il pensiero di Keynes può essere visto come intreccio di analisi e di visione politica. Nella sua opera si possono individuare due momenti di fondo: un Keynes giovanile, interprete lucido, e non di rado cinico, della realtà del capitalismo, e un Keynes più maturo (quello della Teoria generale tanto per intenderci), assai più direttamente preoccu-pato di salvare l'economia di mercato e teso ad indicare strumenti atti ad evitare sia un'involuzione reazionaria sia il passaggio violento al socialismo. Tra i due momenti del pensiero del maestro, Kaldor ha sentito soprattutto il fascino del primo. Ciò non significa che il suo sia stato un pensiero meramente teorizzante: richiesto un posto nuovo per la spesa pubblica).

Le vicende biografiche portarono Kaldor a contatto con esperienze diverse. Nato a Budapest nel 1908, studiò dapprima nella città natale, quindi a Berlino e a Londra. Qui, attratto dalla personalità di Lionel Robbins, egli rimase come docente alla London School of Economics. Questo periodo, protrattosi all'incirca dal 1930 al 1940, viene usualmente considerato come un'epoca nella quale Kaldor sarebbe rimasto ancorato a posizioni teoriche di re-troguardia. È questo un giudizio che va attentamente rivalutato e, per farlo, è necessario tenere presente l'opera innovativa svolta allora a Londra dallo stesso Robbins.

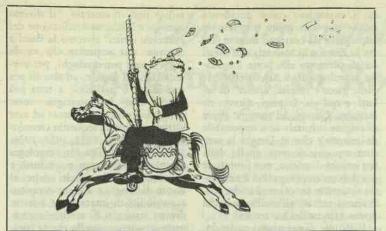
La scuola economica britannica era vissuta in un clima sostanzialmente insulare, nel quale l'insegnamento di Marshall giganteggiava fino a coprire ogni possibile spazio teorico. Quando Robbins, raggiunta nel 1929 la cattedra di economia, iniziò la sua opera di svecchiamento

la dottrina anche continentale, che gli investimenti, una volta eseguiti, creano da sé il proprio risparmio. L'attività finanziatrice delle banche ha, quindi, come conseguenza non già quella di condurre il sistema eco-nomico al di fuori del suo equili-brio, bensì quella di dare luogo a nuovi e sempre diversi equilibri. Keynes, nella Teoria generale, aveva esposto esattamente questa dottrina, limitandosi però al caso di un'economia al disotto della piena occupazione. In relazione a tale caso, egli aveva sostenuto che un volume di investimenti superiore a quello dei risparmi volontari avrebbe accresciuto il livello del reddito reale fino a generare un risparmio volontario pari agli investimenti. Keynes non era andato al di là di questa impostazione, anche perché quello che a lui premeva di mostrare era il caso opposto e, cioè, che un livello basso di investimenti avrebbe prodotto non già una caduta nel tasso dell'interesse, bensì una contrazione nel livello della produzione e dell'occupazio-ne. Fu merito di Kaldor di generalizzare il risultato di Keynes e di mostrare come, quali che fossero le condizioni del sistema economico, che esso si trovasse in piena occupazione o al disotto di essa, gli investimenti deliberati ed eseguiti dalle imprese avrebbero trovato sempre modo di affermarsi come definitivi, dando così luogo ad una nuova situazione di equilibrio. Se i risparmi non pos-sono aumentare attraverso l'aumento del reddito, sarà una redistribuzione del reddito stesso tra salari e profitti e a produrre il risparmio necessario. Investimenti superiori ai risparmi, in questo caso, producono non più un aumento del reddito, bensì un aumento dei prezzi monetari, che riduce il salario reale e redistribuisce il reddito a favore dei profitti. L'offerta di risparmio viene in tal modo accresciuta e l'eguaglianza

con gli investimenti ristabilita. Gli effetti di questa impostazione sull'intera teoria macroeconomica sono evidenti. Da un lato, la conce-zione egualitaria della teoria neoclassica, secondo la quale tutti gli operatori, attraverso contrattazioni paritarie, contribuiscono in eguale misura a determinate l'equilibrio di mercato, viene sostituita da una visione di potere, nella quale gli imprenditori possono imporre ai salariati le proprie scelte in merito alla produzione, all'occupazione, al salario reale e alla distribuzione del reddito. In questa visione, i salariati non hanno alcuna possibilità di influire sull'assetto economico attraverso contrattazioni di mercato; non resta loro che far valere le proprie ragioni su altri terreni e con altri mez-

Sarebbe facile pensare che questo modo di vedere pecchi di semplicismo, in quanto esso ignora il fatto che, di fronte al potere degli imprenditori, i salariati hanno la possibilità di difendersi pretendendo aumenti continui nei salari monetari o, addirittura, introducendo nei contratti clausole di scala mobile. Kaldor è ben consapevole di questa possibilità. Ma il punto è proprio que-sto, e cioè che, a suo avviso, ciò che i salariati possono ottenere è di scatenare un'inflazione, e quindi di ricondurre indirettamente gli imprenditori a disegni diversi; ma resta comunque esclusa una loro possibilità contrattuale diretta sul mercato del lavoro, così come la teoria tradizionale avrebbe voluto.

Kaldor è talmente persuaso del potere concreto delle imprese come classe, da ritenere che esse possano tenere testa non soltanto ai salariati, ma anche alle autorità monetarie. Secondo Kaldor, come abbiamo ricordato, la liquidità è una grandezza endogena, prodotta dalle banche in



ne del reddito. Inoltre, nei suoi anni di studio a Londra, Kaldor aveva ascoltato le lezioni di Allyn Young, anch'egli un convinto assertore della teoria opposta, basata sull'idea delle economie della produzione su vasta scala e dei rendimenti crescenti.

Ancora una volta, Kaldor sa trarre vantaggio da spunti altrui per una elaborazione teorica personale. Dalla teoria dei rendimenti crescenti egli ricava un insieme complesso di raccomandazioni di politica economica per i paesi che tendono al ristagno. Se i rendimenti sono crescenti, l'aumento della produttività e quindi la conquista dei mercati può essere conseguita soltanto accrescendo la

scala della produzione; per farlo, è necessario aumentare le esportazioni, cosa questa che può essere ottenuta mediante una svalutazione iniziale del cambio estero. Ecco, dunque, che la manovra dei cambi esteri, sulla quale Kaldor è ritornato più volte per proporte l'utilizzazione di cambi manovrati e di cambi multipli, non appare più come strumento di intervento immediato a sostegno della bilancia dei pagamenti, ma diviene un'arma di lungo periodo per lo sviluppo economico.

Un posto a parte merita il famoso libro di Kaldor, Per un'imposta sulla spesa, del 1956, tradotto in Italia nel 1962. Qui Kaldor, sollecitato dall'occasione di una consulenza per il governo indiano, si lascia indurre sul terreno delle raccomandazioni e propone di sostituire il tradizionale prelievo fiscale commisurato al reddito con un prelievo fiscale commisurato ai consumi. Scopo di questo suggerimento è evidentemente quello di offrire ad una amministrazione scarsamente efficiente, un'arma più diretta contro l'evasione fiscale. In tal modo, specie nei paesi in via di sviluppo, le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza potrebbero essere ridotte e lo stato disporrebbe di maggiori entrate da destinare a investimenti di interessa sociale. È difficile dire se, in questa fase del suo pensiero, Kaldor abbia davvero pensato che un semplice strumento tecnico, messo nelle mani della pubblica amministrazione, possa accrescere il potere delle classi subalterne nei confronti delle classi proprietarie. Il fatto che Kaldor sia ritornato di rado a formulare raccomandazioni di questa fatta, induce a ritenere che così non sia.

## Monete e depressione

di Riccardo Bellofiore

NICHOLAS KALDOR, *Il flagello del monetarismo*, Loescher, Torino 1984, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Filippo Cartiglia, pp. 223, Lit. 14.500.

Il libro di Kaldor è una rigorosa e violenta requisitoria contro la teoria e la politica economica monetariste. Esso contiene, come l'edizione inglese del 1982, due parti: la prima è costituita da due lezioni tenute all'università di Warwick nel 1981 in onore di Lord. Radcliffe, che presiedette alla fine degli anni '50 una commissione d'inchiesta sul funzionamento del sistema monetario, il cui rapporto finale è rimasto giustamente famoso; la seconda parte è la deposizione del 1980 alla commissione sul tesoro e l'amministrazione pubblica. L'edizione italiana contiene inoltre una introduzione generale dell'autore ed una utile postfazione di G.L. Vaccarino su moneta endogena e relazioni causali nella teoria di Kaldor.

Kaldor nota come in una economia creditizia sia impossibile definire e regolare rigidamente la quantità di moneta offerta, così co-me vorrebbero i monetaristi: le attività liquide che possono servire come mezzi di pagamento sono difatti numerosissime, variano in modo indipendente dalla moneta in senso stretto, possono essere create in nuove forme dal mercato, sfuggendo ai controlli delle autorità. La banca centrale non è perciò in grado di fissare esogenamente l'offerta di moneta, ma solo il tasso di interesse (influenzando per questa via le decisioni di spesa). Dato il prezzo del credito, la quantità dei mezzi di pagamento esistenti è determinata endogenamente, variando automaticamente con la domanda: essa quindi aumenta e si riduce al crescere o flettere degli investimenti e della produzione. La stabilità del rapporto tra moneta e reddito nominale, empiricamente rilevata da Friedman, è perciò dovuta non ad un percorso che va dalle variazioni della prima alle variazioni del secondo, ma piuttosto al cammino inverso, dal reddito all'offerta di moneta.

Avendo rigettato la spiegazione monetarista dell'inflazione, Kaldor propone la tesi che l'aumento dei prezzi sia dovuto all'aumento dei costi per unità di prodotti (salari monetari e prezzi delle materie prime). Il mutamento delle ragioni di scambio all'inizio degli anni '70, a danno dei paesi produt-tori di manufatti, e l'accumularsi di surplus finanziari nei paesi dell'OPEC spiegherebbero poi la caduta della domanda mondiale e l'accoppiarsi di stagnazione e inflazione. La cura non può allora essere il controllo della quantità di moneta ma la politica dei redditi e dei salari, il controllo dei prezzi, la sostituzione delle importazioni con produzione interna. L'apparente successo delle politiche monetariste nel contenere l'inflazione è spiegato da Kaldor come dovuto agli effetti delle politiche recessive su disoccupazione (e quindi i salari) e domanda mondiale (e quindi i prezzi delle materie prime). Conformemente alla teoria keynesiana, è la depressione ad. avere avuto ragione, per il momento, delle spinte inflazionistiche, senza che le politiche monetariste abbiano potuto raggiungere i propri obiettivi, cioè né rallentare la crescita dell'offerta di moneta né ridurre il disavanzo del bilancio pubblico (aggravato semmái come risultato della crisi).

Arsiccio Intronato

La Cazzaria

a cura di Pasquale Stoppelli Introduzione di Nino Borsellino Un grande incunabolo della letteratura libertina ritorna alla letteratura italiana dopo secoli di clandestinità. Edizioni dell'Elefante, Roma

Henry A. Millon Filippo Juvarra Drawings from the Roman period

Un contributo essenziale alla conoscenza di Juvarra e della decorazione barocca. Più di 400 disegni dispersi ormai in tutto il mondo, studiati e riprodotti con minuziosa cura.

Edizioni dell'Elefante Piazza de' Caprettari 70, Roma

relazione al fabbisogno delle imprese. Ma se le autorità economiche, mediante una stretta creditizia, volessero impedire alle aziende di credito di creare la liquidità richiesta dalle imprese, queste troverebbero comunque modo di sottrarsi al controllo delle autorità, producendo da sole i crediti reciproci necessari alla prosecuzione della loro attività produttiva.

L'inflazione, dunque, nel pensieo di Kaldor, non può certo derivare, come vorrebbe la teoria tradizionale, da un aumento autonomo della quantità di moneta. Spiegare l'inflazione con la quantità di moneta sarebbe, nella visione di Kaldor, analizzare le conseguenze delle variazioni di una grandezza endogena, analisi questa palesemente insensata. L'inflazione altro non è che il sintomo di un conflitto sociale in merito alla distribuzione del reddito, e come tale va curata sul terreno strutturale e non su quello monetario. In secondo luogo, viene del tutto scardinato il concetto di equilibrio come assetto unico capace di conciliare, in un dato istante, le scelte di tutti gli operatori del mercato. Esistono invece, nella visione di Kaldor, tanti equilibri quante sono le possibili strategie deliberate dagli imprenditori.

În relazione al concetto di equilibrio, Kaldor ha sempre nutrito pro-fonda diffidenza. La definizione neoclassica di equilibrio è necessariamente basata sull'idea che ogni operatore abbia preferenze tali che ogni bene abbia utilità marginale decre-scente e che la tecnologia sia tale che ogni bene venga prodotto in regime di costi marginali crescenti. Soltanto queste ipotesi permettono di ricostruire la posizione di equilibrio come magico insieme di punti di contatto fra superfici convesse. Purtroppo, anche trascurando gli aspetti sociali di cui abbiamo fatto cenno prima, e restando sul piano meramente tecnico, l'ipotesi dei rendimenti decrescenti non si presenta come per-suasiva. Lo stesso Marshall se ne era accorto, e Sraffa ne aveva tratto spunto per una critica serrata alla teoria marginalista della distribuzio-



## Longhi contemporaneo

di Paolo Fossati

ROBERTO LONGHI, Scritti sull'Otto e Novecento. 1925-1966, vol. XIV, Sansoni, Firenze 1984, pp. 256, Lit. 70.000.

Se è vero che Longhi non sottoscrive il verdetto di un Ottocento secolo stupido, è anche vero che il suo giudizio non sceglie vie diverse da quelle che fan pronunciare a Leon Daudet la celebre formula. La questione è che, almeno per l'Italia, è secolo inorganico: il rapporto costume, civiltà, cultura non sfocia in un territorio artistico (ed in una società culturale) tali da fornire garanzie di sostanza e serietà. Come invece accade in Francia, e non solo sul versante classico dell'impressionismo ma anche su quello che bene si esplora badando ad incisori, disegnatori e caricaturisti. Il parere di Longhi, su que-sto punto, non fornisce lumi di grande novità: il parere positivo sulla fantasia artigianale (e sul ruolo di castigatori) che tocca ai grafici è, mi pare, l'unico dato nuovo percepibi-le. Quel parere, però, si fa interessante se dall'Otto si transita al Nove-cento: secolo che è il suo, di Longhi, e su cui il giudizio (ancor più il sentimento) longhiano è fortemente ambivalente. Può uno studioso del calibro del nostro, alle prese con nodi come quello cinquecentesco e quello, da lui tutto restituito (o quasi) a novità, del Seicento, non valutare che il tessuto artistico patrio è tenue, che i tentativi alla grande dei futuristi per portar Milano fuori dal circuito locale si sono velocemente normalizzati, e così via? C'è, in fondo alle cose che Longhi scrive dopo il '20 sui suoi contemporanei, una neppur troppo velata sfiducia: li vede in una luce di crisi, la decadenza di costume culturale e di serietà artistica non consente ad alcuno di regger la fiaccola che passa di mano in mano da Cimabue in poi. Colpa del secolo stupido, che ha disorganizzate le forze capaci di tenerla desta, colpa di società che han create le condizioni perché una continuità fosse messa in forse e scomparisse dalla buona volontà degli artisti.

D'altro canto, questo benedetto secolo XX è pur sempre quello cui i Longhi di turno han fornito intelligenza storica e pragmatismo conoscitivo, cioè condizioni essenziali per fare un'arte che non si illuda ingenuamente di poter contare solo su ispirazione e potenza espressiva incondite. Di fronte a quello che, un poco acidamente, potremmo definire uno spenglerismo che lambisce un Longhi ben attento a non lasciarsi contagiare da stereotipi emotivi, c'è il Longhi che si rimbocca le maniche e si dà da fare, interviene, consiglia, ammonisce, proprio mentre pubblica alcune idee sull'antico e talune analisi del medesimo che restano fondamentali per la cultura italiana, in qualunque modo la si voglia intendere. Dire che ognuno degli interventi, sull'Otto e il Novecento, è non solo un contributo critico, conoscitivo, informativo sull'artista o sul fatto artistico, ma è una decisione d'azione (appunto: un modo molto attento d'intervenire) significa cominciare a capire un Longhi che interpreta il suo lavoro di storico dell'arte come colui che fa in qualche modo storia. Ma vuole anche dire che i pareri di Longhi sul secolo sono circoscritti di vaghezza. E in-somma l'esemplarità degli esempi che vien prescegliendo deriva da qualcosa che non sta tutta nelle opere di chi sta guardando. Tranne probabilmente le belle pagine su Ziveri, e pagine a mio avviso giuste: dove è

colto un turgore di vita dentro l'attenta cultura storico-artistica del pittore, come se Ziveri non solo avesse capito il senso storico, che all'arte italiana Longhi va restituendo, ma lo vivesse in quanto attore di vita quotidiana. Forse le più note pagine su Maccari sono meno intense, anche se Longhi tributa onori non diversi anche al toscano: ma c'è in Ziveri (e non solo nel Ziveri secondo Longhi) una grana spessa di vitalità

ca. L'astrattismo come decadenza perché resa a un gusto borghese da impiegati e da bottegai, mentre (come in Ziveri o in Maccari) altri ideali sociali premono alle porte longhiane; la scultura degli Arp o dei Moore come gioco e fatuità, ancora, di salotti; e così via. Impicci, dicevo, ne incontra. Questo, ad esempio (forse di origine culturale non impossibile da ricavare): che in Longhi la vera contemporaneità resta quella della sua attività di storico, non l'interesse per dei contemporanei cui è necessario ricostruire antenne ed anche arti. E siamo tornati all'oscillazione del nostro a fronte del suo secolo.

Il volume di cui stiamo parlando,

ratrice non chiariscono. "Il diverso spessore e la diversa destinazione dei numerosi scritti" portano la Bacci a costruire una sequenza che va da saggi e testi per cataloghi, per pre-sentazioni di mostre, ad articoli per quotidiani o periodici, a testi più brevi. Così le montagne russe dell'indice portano il lettore ad aver sottomano questa sequenza cronologica: 1949, 1950, 1952, 1937, 1926, 1948, ecc. ecc. Ora, la cronologia avrebbe ridato tempi e quantità e occasioni e modi, stilistici anche, al lavoro di Longhi e alle sue occasioni e possibilità di intervento e relative diverse strategie. Si sarebbe soprattutto recuperato quello che la cura-

tempo, Longhi aveva portato a redazione in pratica definitiva, ma mai pubblicato: segno che la via di simili verità è sempre più tortuosa e com-plessa del previsto. Si può anche es-ser d'accordo che il critico annetteva grande importanza culturale alla funzione del gusto come travaso di esperienze artistiche diverse: ma non si comprende perché siffatte "con-clusioni", del resto spaventosamente generiche, debbano divenire armi in mano ai curatori. Col risultato che sia loro cura aiutarci a non capire. Con pazienza perciò il lettore voglia ripristinare da sé l'ordine degli addenti (e il prodotto muterà in toto): a partire dalle lunghe paginette de-dicate alla probità di Socrate come pittore che sono una gran polemica a metà anni venti sul mestiere dell'artista e sulla sua coscienza (cetto non artigianale per Longhi) tecnico-storica, stilistica ma anche simbolica del lavoro pittorico. Che non è un addio al futurismo (quando? dodici anni dopo i testi boccioniani del nostro?), ma una presa di posizione contro quanto di naturalistico, di irsutamente colto o addirittura appena geograficamente colto, la Sarfatti va predicando essere il destino dell'arte italiana. Sicché leggendola viene in mente la conclusione di un testo tutto giovanile di Longhi, la Breve ma veridica storia della pittura italiana, che ha la data luglio 1914 (Sansoni 1980): "l'essenziale non è che ci sia-no degli artisti italiani ma semplicemente degli artisti".

## Il sottosuolo di Roma

di Salvatore Settis

ma 1984, pp. 192, Lit. 31.000.

Filippo Coarelli e singolare (anzi, unica) figura di studioso, che dalla grande lezione di Bianchi Bandinelli ha ricavato un personale patrimonio di tensione alla conoscenza globale del mondo antico, e specialmente dell'antica Roma. Mettendo a frutto le tecniche più sottili dell'antiquaria, della topografia, della filologia, dell'epigrafia, Coarelli ha inventato un nuovo e fresco approccio al suolo madido di storia di Roma: e non è mero collage, ma compenetrazione intima dei vari tipi di testimonianze, che dà al lettore la sensazione di muoversi per le strade dell'urbe, ma gli restituisce al tempo stesso il meccanismo (e la fatica) del processo ricostruttivo o della scoperta. Ottimo esempio di questa ricerca è stato un altro libro di Coarelli, Il Foro romano. Periodo arcaico (1983), destinato a un pubblico più specialistico. Questo Roma sepolta ha un diverso carattere, un più vasto pubblico ne è il destinatario: e però l'estrema chiarezza del linguaggio non nuoce mai alla precisione tecnica o alla puntualità dell'informazione.

Il titolo va preso alla lettera: i dieci capitoli presentano altrettanti casi in cui brandelli dell'antica Roma, sepolti sotto edifici più tardi, sono ritornati alla luce, spesso grazie a scavi mal fatti, sconsiderati e rimasti inediti e sconosciuti anche agli specialisti. In alcuni ca-pitoli (I L'area sacra di S. Omobono; II Il palazzo dei re di Roma) si presentano scavi già noti, ma con nuove interpretazioni e proposte. In altri (IV. Horologium Augusti; V. Il frontone del tempio di Apollo Sosiano), vengono presentate scoperte recenti di grande importanza e fascino: il grandioso orologio

FILIPPO COARELLI, Roma sepolta, Curcio, Ro- solare (da gnomone faceva l'obelisco di piazza Montecitorio) recuperato da scavi di G. Buchner, e il frontone greco classico che Eugenio La Rocca ha saputo estrarre e ricomporre da polverosi magazzini dei Musei Comunali di Roma. Ancor più attraente è il cap. VI (La casa di Augusto sul Palatino), dove i "traslochi" di Augusto dall'una all'altra delle sue case vengono visti, persuasivamente, come ri-flessi della lenta elaborazione dell'ideologia augustea, e ogni casa diventa (col suo programma decorativo) proiezione dell'immagine pubblica del principe. Sorprese clamorose vengono da altri capitoli: il III (Il sepolcro dei Cornelii) presenta due sarcofagi, di eccezionale importanza storica, del IV. secolo a.C., scoperti già nel 1956 e rimasti in pratica ignorati; nel VII (La casa di Flavio Sabino e il tempio della gente Flavia) si mostrano per la prima volta splendide pareti decorate a mosaico (c. 50 d.c.) scoperte pochi anni fa sotto la caserma dei corazzieri al Quirinale e mai pubblicate; nell'VIII, La casa privata di Traiano viene collocata e ricostruita, e se ne presentano (anche qui per la prima volta) gli straordinari resti: fra l'altro, un'aula basilicale colonnata con decorazione dipinta interamente conservata. Un altro scavo frettoloso e rimasto inedito, che solo questo libro ci rivela.

Non possiamo desiderare divulgazione migliore di questa: dove lo specialista non scende verso il pubblico, ma accortamente discorre con esso, e anzi lo sceglie per raccontargli, per primo, scoperte e novità. Possiamo azzardare la scommessa che più d'uno specialista ne rimarrà scandalizzato e irritato.

che lo accomuna a ideali popolari, magari trasteverini, senza cadere in quella trivialità che popolo e Trastevere rischiano di avere se non è Belli ma Pascarella il loro interprete. Cose che restano vive in una nostalgia di vita che accompagna ogni tanto Longhi sulla pagina. E il pittore gliele ri-

Come si vede questa è una spia non da poco, che un lettore attento potrebbe usare sistematicamente entro il volume di cui stiamo parlando: non alla caccia di un Longhi autobiografico (e perché no, infine? Nelle lunghe pagine dedicate al torinese Reycend ci sono dati, per un biografo non superficiale, notevoli: tanto più utili perché di redazione tardiva), quanto di un Longhi che confessa taluni impicci nella sua attività di intervento e di distributore di ruoli e funzioni. Non solo, ma per segnarne anche tappe e limiti cronologici: perché l'appartenenza generazionale, e la piena maturità fra le due guerre, si irrigidiscono a volte in tic, condivisibilissimi magari, ma d'epoe della cui importanza spero sia evidente l'indicazione, ha per titolo Scritti sull'otto e novecento, appare come estremo tomo della sequenza delle Opere complete di Roberto Longhi, il quattordicesimo per la cronaca: appena l'editore avrà licenziati l'XI di studi caravaggeschi postbellici e il XII, sul Sei e Settecento, e ci avrà fornito l'importante XIII (Critica d'arte e buon governo) avremo un comodo tutto Longhi. Aggiunto che dei presenti Scritti il sottotitolo dà le date 1925-1966: chi voglia seguire dagli inizi la serie dei rapporti tra Longhi e il Novecento dovrà andarsi a riaprire il primo tomo delle Opere, che giunge al 1925, e avrà un archivio completo.

Che il lettore tragga tutto il frutto che vorrebbe (e che il volume, insisto, merita) dall'edizione curata da Mina Bacci, non direi. E per una ragione molto semplice, che la materia non è data per ordine cronologico, come era giusto e necessario attendersi, ma con un criterio che le due soavi paginette d'apertura della cutrice chiama il processo linguistico di Longhi che, così, non solo viene sovvertito, ma sembra risultare totalmente sganciato dal referente pubblico.

In realtà la scelta proposta con un indice del genere altro non è che un percorso di lettura prestabilito, un binario ufficiale che dovrebbe condizionare chi legge. Si comincia con un testo come L'impressionismo e il gusto degli italiani, si passa ad una identificazione della cultura formale di Seurat di cui è ribadita l'origine primitivistica, ante pierfrancescana, poi si giunge a Reycend, ad un Carrà in clima di ufficializzazione 1937, e così via. Che il decorso logico ed intellettuale di Longhi sia in favore di un formalismo neppure classicistico, ma di "disperata serietà di ricerca" in quelle aree preclassiche che si indicano per Seurat, lo si può anche accogliere come vero. E la cosa è stata di recente confermata sulla stessa rivista di Longhi, "Paragone", nel 1981, quando sono stati pubblicati alcuni inediti su Picasso che, nel



Ma forse il motivo di una così avventata considerazione della cura di un volume come questo è altrove. E mi pare che solo in parte vi abbia posto timedio il convegno che a Fi-renze fu dedicato a Roberto Longhi nella cultura del nostro tempo, di cui sono ora gli atti, a cura di Giovanni Previtali, in un bel volumetto, L'arte di scrivere d'arte, (1981). La questione, cioè, sta in una intrinseca svalutazione della presenza di Longhi nel tempo suo da parte degli stessi uomini della sua cerchia, storici o filologi d'arte che siano. Voglio dire che il ragionamento è di ricavare la modernità dello studioso dagli apporti strettamente interni alla disciplina entro cui ha lavorato, come se non fosse stata preoccupazione preminente di Longhi inverare la storicità del lavoro storico da compiere, con una sistematica presenza pubblica che trascendeva gli steccati di laboratorio della disciplina. Come i presenti Scritti si incaricano di mo-

Al punto che, in attesa della buona volontà di chi studi Longhi globalmente nella cultura che gli fu propria e lo ebbe per attore, non sarà male se questi Scritti giaceranno sul tavolo di quanti, storici dei fatti o delle idee, si interessano alle vicende del nostro tempo.

# Libri per bambini

## Sulle tracce di Rousseau

di Carla Ida Salviati

PININ CARPI, Alla scoperta dell'arte. Un lungo viaggio alla ricerca delle cose belle nell'arte e nella natura, Milano, Mondadori 1984, pp. 296, Lit. 28.000.

PININ CARPI, Il ponte del Paradiso, Garzanti-Vallardi, Milano 1984, pp. 32, Lit. 10.500.

Un famoso verso rodariano (famoso, è ovvio, per chi abbia frequentazioni di autori contemporanei per l'infanzia) incitava con la forza ottimistica della volontà a "imparare le cose difficili", ricalcando così una altrettanto nota poesia di Brecht:
"Mio figlio mi chiede: devo impa-

rare la matematica?/ Perchè, vorrei rispondergli: che due pezzi di pane sono più di uno/ te ne accorgerai egualmente. / Mio figlio mi chiede: devo imparare il francese?/ Perche, vorrei rispondergli. Quella potenza declina. E/ basterà tu ti passi la mano sul ventre, gemendo, /che ti si capirà. Mio figlio mi chiede: devo imparare la storia?/ Perchè, vorrei rispondergli. Impara a nasconderti in terra/ col capo/ e forse sarai risparmiato. / Sì, impara la matematica, impara il francese, impara la sto-

Le due citazioni non paiano troppo peregrine, assimilabili come sono per analogie ideali, per il comune rivolgersi all'infanzia, per la comune intensa indicazione etica, ad appropriarsi anche del "difficile" e dell'"inutile". E non paia quindi peregrino porle come introduzione al volume di Pinin Carpi Alla scoperta dell'arte, che persegue l'ambizioso disegno di costruire un itinerario-guida per ragazzi nel mare magnum della produzione artistica, quella adulta, intendo, con tutti i crismi dell'ufficialità, da Piero a Cézanne, al proto-umanesimo toscano di San Miniato alle progettazioni ardite di Aalto, senza peraltro tralasciare i modi di rappresentazione, ti-pici dell'epoca della riproducibilità tecnica.

L'organizzazione stessa del volume è sorretta da un impianto inconsueto, almeno per l'editoria dell'infanzia: invece di procedere per autori o per successioni diacroniche, Carpi lavora sulle analogie formali, dalle quali risaltano così anche le va-rietà delle soluzioni; l'immagine viene quindi offerta come una provocazione fantastica, che richiama alla memoria somiglianze e contrasti, svela mondi e letture del profondo, rimanda ad altre immagini. In questo riecheggiare di stimoli e di proposte, se non c'è il tempo per essere esaustivi (aspirazione che Carpi, esplicitamente, confessa di non nu-trire), c'è invece modo per entrare nei meandri di opere note e com-plesse, come Il giardino delle delizie di Bosch o La ronda di notte, sottoposta all'analisi di singoli dettagli. Perchè questo libro, così narrativo, così puntuale nel ribadire e richia-mare le modalità delle rappresentazioni iconiche dell'infanzia, non nega mai di volere essere anche didattico. Si propone come guida: nulla impedisce che, una volta imparato il trucco, non si possa continuare da soli a scoprire come basti un'ombra "sbagliata" per rendere inquietante una spiaggia di Dalì, o misterioso e mistico un volto caravaggesco.

Carpi non è nuovo a simili imprese. Un impianto molto somigliante può essere individuato negli otto volumi de Il mondo dei bambini, usci-ti per la Utet tra il '78 e l'80, certo il tentativo più riuscito di costruire

un'enciclopedia utilizzabile dagli otto agli undici anni, nella quale lo splendido apparato figurativo e i temi della conoscenza umana sono composti insieme in un tessuto narrativo, che non perde occasione per imboccare le fascinose strade dell'immaginario. C'è infatti

menti salgariani, nelle bellissime tavole del pittore veneziano.

Si nota una costante tensione nella ricerca dell'equilibrio tra didattica ed affabulazione: equilibrio arduo da conquistare perchè Carpi non cerca di fingersi infantile; piuttosto ri-porta costantemente il discorso sia?"). Così, per Santa Maria Maggiore, la testa marmorea incastonata tra le pietre della torre d'angolo, è occasione per narrare la storia della Berta, l'ortolana del XIII secolo che spazzava la Chiesa; per Borgo Allegri, invece, si ricorda l'origine del nome, tratto dal festoso trasporto

particolarmente utile per ragazzi intorno ai dieci anni intenzionati a visitare Firenze.

(m.r.)

## Passeggiate romane

di Enrica Pagella

GIULIO MASSIMI, Scoprire Roma, Nuove Edizioni Romane, Roma 1984, pp. 152, Lit. 18.000.

Ogni città è in fondo la somma di tante città, almeno quante sono le stratificazioni che hanno dato luogo al tessuto della sua struttura urbana. Ciò è tanto più vero nel ca-so di Roma, una città "difficile" proprio perchè più di altre caratterizzata da una pluralità di centri, intorno ai quali si sono organizzate nel corso dei secoli le forme della vita sociale che li ha costruiti, vissuti e interpretati. Riconoscere nei monumenti i segni della storia, abituarsi ad osservarli e a leggerli come gli ultimi testimoni di epoche lontane, è il primo passo per la conoscenza di una città che sia qualcosa di più e di meglio che non una semplice serie di isolate incursioni ai luoghi deputati del turismo ufficiale. Ai ragazzi un aiuto può venire dalle passeggiate romane ideate da Giulio Massimi, che sono un intelligente invito ad un percorso, necessariamente selettivo, lungo la traccia degli edifici storici più rappresentativi della capitale.

Si tratta di ventuno itinerari che corrispondono ad altrettante visite di circa mezza giornata ciascuna, articolati su un arco cronologico che va dalla Roma antica e paleocristiana, attraverso l'età medievale, le modificazioni rinascimentali, barocche e neoclassiche, fino al moderno quartiere dell'EUR

La scelta degli edifici più rappresentativi avviene sulla base di criteri sensibili all'evoluzione delle tipologie architettoniche e delle loro funzioni sociali. Così dai nuclei del Foro e del Palatino si passa alle catacombe dei pri-mi cristiani e alle grandi basiliche tardoantiche, al moltiplicarsi delle torri nel periodo feudale, fino alla più nota Roma rinascimentale e barocca, quella delle chiese, dei palazzi e naturalmente anche delle piazze.

Il commento è costituito da sintetiche notizie storiche e descrittive, arricchite talvolta da cenni sulle tradizioni, sui miti e persino sugli aneddoti che contribuirono ad alimentare il fascino e la celebrità dei luoghi: brevi paragrafi narrano le mitiche imprese dei Dioscuri, quelle crudeli e terrene dei gladiatori nel recinto del Colosseo; altri si soffermano sui grandi episodi della storia religiosa, come i miracoli di san Clemente affrescati sulle pareti dell'omonima chiesa, e profana. Un espediente che certo dà alle cose un calore di vita vissuta e che contribuisce a stimolare la fantasia e l'attenzione dei lettori più giovani. E tuttavia una più rigorosa distinzione tra storia e leggenda sarebbe stata auspicabile almeno laddove l'autore inutilmente rivisita schemi e spiegazioni stereotipate, di cui già abbondano i vecchi sussidiari scolastici.

I disegni illustrativi, montati con grande garbo e notevole cura, offrono numerosi spunti di riflessione. Strumenti didattici validissimi, più che le vedutine un po' banali di fontane, mensole e statue, sono le carte archeologiche, i rilievi, le piante e le sezioni degli edifici e soprattutto quelli che mettono a confronto i nuclei architettonici originari con i risultati delle trasformazioni o ricostruzioni successive. Sono forse queste le parti più convincenti del volume, quelle cioè che indagano anche graficamente le vicende della basilica di San Pietro, sulle cui rovine sorse nel XVI secolo la grande cattedrale voluta da Giulio II, o quelle di Castel Sant'Angelo, che fu il mausoleo dell'imperatore Adriano prima di divenire residenza papale.

ERNST RABOFF, Michelangelo, Emme Edizioni, Milano 1984, pp. 30, Lit. 14.500.

pp. 30, Lit. 14.500.

ERNST RABOFF, Pablo Picasso,

Emme Edizioni, Milano 1984,

Questi libri fanno parte, insieme

ad altri due volumetti su Raffaello e

Klee, di una collana intitolata L'arte ai bambini, che intende avvicinare in modo conciso, diretto e fantasioso l'opera di alcune tra le più affascidella Madonna di Duccio da Siena, e per la "croce al Trebbio" le lotte innanti e celebri personalità della storia dell'arte, ad un pubblico di giovanissimi lettori. Le due piccole monografie si aprono con un commento all'opera riprodotta in copertina e forniscono brevi cenni sulla vita e l'attività del pittore, integrati da brani tratti dagli scritti dell'artista o da quelli dei suoi biografi. Una serie di testi sintetici e relativamente semplici descrivono, commentano e affiancano una scelta di opere, ben ri-prodotte, a colori, a tutta pagina. Tale impostazione, unitamente agli accorgimenti grafici usati, non privi di indovinate ricercatezze (potevano forse mancare in un'opera di collaborazione tra Emme Edizioni e lo stilista Trussardi?) rendono questi li-bri oggetti accattivanti per lettori di 8-10 anni e consentono, grazie anche all'uso dello stampatello per il testo, una fruizione diretta che non richiede la mediazione dell'adulto, salvo forse per qualche difficoltà ter-

minologica.

nell'opera intera di Carpi, disegnatore e scrittore, figlio di uno dei protagonisti dell'arte a Milano negli anni '30, la presenza di un'anima doppia, di narratore e di cultore di immagini, anzi di "propositore di figu-re". Si veda, ad esempio, la collana L'arte per i bambini, da lui ideata per Vallardi, nella quale esce ora Il ponte del Paradiso dedicato all'opera pittorica del Canaletto. Il volume ripropone lo schema dei precedenti: la storia serve da trama per le immagini (qui i quadri del Canaletto), le lega con un filo narrativo, ne offre una lettura mediante richiami a particolari, che ad una visione globale e frettolosa sfuggirebbero. Poichè il testo è edificato su immagini precostituite, anzi esiste in loro funzione, non sempre il discorso guadagna in agilità; qui Carpi cerca di sopperire alla oggettiva macchinosità dell'invenzione con un racconto popolato da turchi e da pirati, da ricchi e da poveri, da rapimenti e da un lieto fine, tutti riconoscibili, con l'aiuto di un po' di sogni e di buoni allenaall'infanzia, in essa riconosce tutte le potenzialità espressive che, al modo di Rousseau, gli appaiono deturpate dalle richieste della società adulta. Non mancano autorevoli oppositori di questa opinione; è tuttavia difficile non apprezzare nell'opera intera di Carpi, e in questo suo Alla sco-perta dell'arte in particolare, una forte ispirazione libertaria e il profondo rispetto per l'infanzia.

MARIO BUCCI, Accadde una volta a... Firenze. Fatti di storia vera raccontati in forma di favola, illustrato da Sarah Duque, Cantini, Firenze 1984, pp. 125, Lit.

Per ogni luogo di Firenze una favola che sembra una storia, anzi una storia che sembra una favola ("Perché inventare se la vita è così affascinante da superare la fanta-

testine fiorentine, col seguito di aiuti interessati da parte di Papi e di Re. L'Ospedale degli Innocenti è occasione per un breve excursus di storia sociale quattrocentesca e il Palazzo dei Rucellai per una dettagliata de-scrizione delle cerimonie matrimoniali rinascimentali. Sono racconti di un mondo non ancora contaminato dal "disincanto", destinati a colpire a fantasia in modo efficace: sarà difficile, dopo la lettura, capitando nella Chiesetta di Santa Margherita, dimenticare quell'amore infantile nato tra una certa Beatrice e un certo Durante, bambino un po' introverso, detto Dante; o, passando per Porta Romana, non ricordare quel Paolo, detto Uccello, che lì si recava per comprare gli uccellini e dar loro la libertà; o, ancora, in visita alla loggia di Mercato Nuovo, non pensare alla "pietra dello scandalo" e alle punizioni inflittevi con gran colpi al fondoschiena... Si tratta di un libro scritto da uno storico dell'arte,

FLAVIO CONTI, L'uomo e il territorio. Monumenti, Touring Club Italiano, Milano 1984, pp.

Dopo il volume dedicato al tema della "piazza", il T.C.I. prosegue questa collana, destinata ai Soci del Turismo Scolastico, con un titolo che ne sottolinea l'attenzione a creare una cultura diffusa dell'ambiente, attraverso la lettura dei suoi segni costitutivi. Sebbene la definizione di monumento qui proposta paia troppo estensiva, l'agile testo aiuta tuttavia a comprendere bene la sostanziale ambiguità del termine, e la ricchezza di valenze di cui finisce per farsi portavoce. Monumenti sono dunque 'oggetti' che ci permettono di ricordare, testimonianze che spesso assumono valore simbolico di una realtà storica, culturale, geografica. Ma monumento è anche elemento di organizzazione del territorio, (Piazza Navona, che ricalca fedelmente lo Stadio di Domiziano, sulle cui fondamenta è sorta, indica in quale modo un monumento antico possa condizionare l'ambiente per i secoli successivi), aiuta a riconoscerlo, distinguerlo, decifrarlo, proprio in virtù della sua potenziale capacità di emettere dei segnali storico-culturali specifici.

(r.p.)

## Brillanti carriere di artisti

GIOVANNI FALLANI, Vita e opere di Fra Giovanni Angelico, Sansoni Editore, Firenze 1984, pp. 181, 59 tavole a colori e 40 ill. in bianco e nero, Lit. 45.000.

La critica del secolo scorso amò l'Angelico come l'ultimo dei pittori mistici, aiutata da una lunga e consolidata tradizione delle fonti e dal celebre giudizio espresso da Vasari nelle Vite. L'identificazione tra arte e vita, tra pittura e fede, aveva facile gioco con un pittore entrato giovane nell'ordine dei domenicani e impegnato a partire dalla fine del terzo

decennio del '400 nel grande ciclo di affreschi che decora le pareti del convento di San Marco a Firenze. È ad un illuminante studio di Roberto Longhi che si deve il recupero della personalità dell'Angelico all'interno dei problemi figurativi del primo Rinascimento fiorentino, sorti intorno alle rivoluzionarie proposte di Ma-saccio e di Brunelleschi e destinate poi a scontrarsi con un riflusso di cultura gotica che non risparmiò neppure l'Angelico della Pala dei Linaioli. Poco di tutto questo sopravvive nella monografia di Giovanni Fallani, che, confinando questi episodi ad un quadro di puro sfondo, ripropone con continui ammiccamenti al lettore e insistenti richiami alla dimensione meramente spirituale dell'opera dell'Angelico, l'in-

genua e stereotipata immagine di un frate pittore confinato alla serena e devota calma del chiostro.

(e.p.)

PIERLUIGI DE VECCHI, ALESSAN-DRO NOVA, VALERIO GUAZZONI, ENZO NOÉ GIRARDI, Michelangelo, Editoriale Jaca Book, Milano 1984, 3 voll. per complessive pp. 571 e 399 illustrazioni, Lit. 60.000.

L'incessante fortuna editoriale di Michelangelo, forse il più studiato

artista della storia dell'arte, prosegue con questa nuova monografia, realizzata da un gruppo di studiosi di problemi figurativi prevalente-mente cinquecenteschi. Sebbene siano condotti con un taglio sostanzialmente tradizionale - l'opera dell'artista viene riletta tenendo separati i settori della sua attività (pit-tura, architettura, scultura) — e i riferimenti al progressivo modificarsi del contesto figurativo in cui Michelangelo si inserì o che, col passare degli anni, finì per modificare, risultino forse un po' troppo parchi, i volumi di questa monografia recuperano tuttavia aspetti di sicuro interesse, connessi all'attività michelangiolesca. Pier Luigi De Vecchi effettua infatti una lunga ricognizione intorno ai problemi relativi all'interpre-

tazione iconografica della volta della Sistina, e concede ampio spazio alla clamorosa polemica sollevata dallo scoprimento dello stupefacente Giudizio Finale, cui l'artista attese, in anni avanzati, sempre nella Cappella Sistina. Alessandro Nova, che si è assunto il difficile compito di ripren-dere il discorso su Michelangelo architetto, bene avviato da una nota monografia di James Ackerman fin dal 1961, insisterà invece nell'indicare il profondo lavoro di rielaborazione e di ridefinizione che accompagnò, in un percorso tutt'altro che lineare, l'attività architettonica del grande artista.

(r.p.)

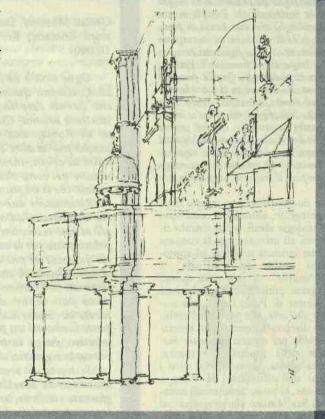
#### André Corboz

#### Canaletto. Una Venezia immaginaria

Alfieri, Gr. Ed. Electa, Milano 1985, 2 volumi, pp. 1-775, Lit. 300.000

Un monumentale Canaletto in due volumi illustrati sontuosamente. L'autore, un ginevrino di grande intelligenza e dalle molte curiosità, che insegna al Politecnico di Zurigo, non è nuovo a imprese impegnative. Anni fa era uscito un suo grosso volume, L'Invention de Carouge (Payot, 1968), sulla ideazione, progettazione e - parziale - costruzione di una città "sarda" (in quanto fatta costruire dal re di Sardegna Vittorio Amedeo III) alle porte di Ginevra sullo scorcio del Settecento. Siamo sempre nel clima dei lumi e nella tematica parzialmente mutata – questa vola si parla di pittura, ma di una pittura che proprio nell'architettura sceglie il suo oggetto — alcune cu-nosità sono rimaste. Il sottotitolo, Una Venezia immaginaria, le sottolinea. Dopo l'invenzione di una città la decostruzione, almeno per immagini, di un'altra, la sua ricostruzione fantastica. L'architettura, i suoi usi, i suoi ruoli, le sue immagini sono al centro del dibattito.

Un saggio personalmente tagliato più che una delle abituali monografie; l'autore ce ne avverte dall'inizio: "Tanto vale dire subito quel che quest'opera non è, non si fa mai della biografia, non si parla quasi di disegno, colore, composizione; non è nemmeno un catalogo". L'indagine cerca di ricreare un'unità negli interessi e nelle opere di Canaletto. Si sono spesso distinte le vedute dai capricci, fedeli immagini di realtà urbane le prime, divertimenti e bizzarrie i secondi. Corboz vuole ritessere una continuità tra le vedute esatte e le vedute immaginarie, mostrare l'inaffidabilità delle prime in quanto rappresentazioni oggettive e leggere i significati e la coerenza delle seconde, restituire i modi di costituzione delle immagini, ridiscutere le forme della prospettiva e gli usi della camera oscura. La recezione di Newton a Venezia, il costituirsi di una iconografia clandestina di sapore massonico, la crisi della repubblica e gli addentellati che questa ha con una sorta di laicizzazione, di smitizzazione dei suoi luoghi deputati e con un'immagine della città, modificata dalla ricognizione del-le periferie, entrano nell'ampio discorso. L'editore ha aggiunto un'appendice documentaria, che illustra accanto all'attività pittorica i disegni e le incisioni di Antonio Canaletto. Un'iconografia ricchissima (531 illustrazioni cui si aggiungono le circa 700 del repertorio) e un prezzo adeguato alla categoria. (e.c.)



RODOLFO PALLUCCHINI, Verone-Mondadori, Milano 1984, 191, 97 tavole a colori e 350 ill. in bianco e nero, Lit. 45.000.

Rinomato conoscitore della pittura veneta, Rodolfo Pallucchini ha dedicato a Paolo Veronese un costante e sensibile lavoro di indagine già a partire dal 1939, anno della grande mostra veneziana da lui curata, cui seguì un breve studio monografico (Bergamo 1943) successivamente ampliato e arricchito per la voce dell'Enciclopedia Universale dell'Arte (Roma 1966). Questa nuova ricerca, strutturata secondo un criterio tradizionale che rischia a tratti di diminuire la vivacità del contesto, segue quasi ad annum le tappe della vasta e fortunata attività del pittore a Venezia e in provincia. L'analisi si concentra sugli sviluppi formali della pittura di Veronese, dove l'accostamento al manierismo mantovano ed emiliano, alle opere di Michelangelo e di Raffaello - in particolare dopo il viaggio a Roma del 1560 — si unisce ad una mai completamente abbandonata riflessione su Tiziano e ad un'inedita qualità cromatica che ne fece, già per i critici del XVII secolo, l'inventore delle ombre colorate. La discussione delle opere è accompagnata da sintetiche e preziose indicazioni sugli orientamenti del dibattito critico

più recente, cui fa da supporto il catalogo pubblicato in appendice, con alcune varianti rispetto a quello curato da Terisio Pignatti nel 1976 per i due volumi delle opere complete. Buono il corredo illustrativo del volume, organizzato con un accattivante equilibrio tra vedute d'insieme e dettagli che isolano straordinari brani di colore e di luce

STEFANIA MASON RINALDI, Palma il Giovane. L'opera completa, Alfieri, Gr. Ed. Electa, Milano 1984, pp. 501, 800 illustrazioni, Lit. 180.000.

Affidato alle cure di una nota competente dell'opera del pittore, questo volume costituisce la prima monografia, completa di un ampio catalogo di dipinti e di disegni, dell'artista. Palma il Giovane è la figura centrale della pittura veneziana tra il tardo '500 ed il primo ventennio del secolo successivo, ed è destinato ad assumere il ruolo toccato in precedenza a protagonisti del calibro di Tiziano, Veronese e Tintoretto. Paradossalmente, Palma propose una pittura solo in parte conciliabile con la grande tradizione rappresentata dall'opera di quelli. Già la formazione dell'artista si discosta dalla prassi consueta di alunnato dei pittori veneziani dell'epoca; ne fa fede la lunga sosta romana — che qui si fissa agli anni 1567-74 — con le inevitabili suggestioni e conseguenze che, dal punto di vista dello stile, ne scaturirono sin dalla prima grande occasione dell'artista in patria, cioè nei lavori in Palazzo Ducale (1578-79). A contribuire in via definitiva al distacco di Palma dai famosi predecessori fu infine il fatto di operare in una Venezia nel frattempo profondamente mutata, ed in relazione alle esigenze di una committenza — autorità diocesane e nuovi ordini religiosi — che, pur alimentando la domanda di prodotti figurativi, ne limitò però rigidamente i termini di sperimentazione, in nome di chiari precetti di ortodossia e moralismo: e la versatilità ben nota di Palma fu anche il frutto di un meditato riflettere sulla destinazione delle sue opere.

(r.p.)

MASSIMO DINI, Renzo Piano. Progetti e architetture 1964-1983, Electa Editrice, Milano 1984, pp. 246, Lit. 32.000.

In questa monografia, che fa parte della collana di architettura "I

contemporanei", Massimo Dini affronta in primo luogo il problema del rapporto complesso e contraddittorio fra tecnologia e artigianalità nel lavoro dell'architetto, affermando che oggi è inutile cercare rifugio nei giochi del puro formalismo, così come può essere pericoloso ridursi al semplice virtuosismo tecnologico fine a se stesso. Aspetti che Renzo Piano ha sempre evitato nello sforzo costante di arrivare a una convergenza che sia sintesi insieme dei risultati migliori della tecnologia avanzata e delle esigenze della cultura umanistica. È questa in fondo la costante che caratterizza la sua attività interdisciplinare dal Centre Pompidou, "un'astronave catapultata nel cuore di Parigi", al sofisticato museo di Huston passando per i Laboratori di quartiere, veri e propri cantieri itineranti finalizzati al recupero dei cen-tri storici. Nel libro ritroviamo un'accurata analisi e schedatura delle principali fealizzazioni dell'afchitetto genovese, che oltre a quelle citate, vanno dal padiglione dell'in-dustria italiana all'Expo di Osaka ai sistemi costruttivi industrializzati per abitazioni, dai progetti di ri-strutturazione di edifici storici al grande allestimento per la mostra di Calder nel Palazzo a Vela di Torino, dal progetto di ristrutturazione per l'isola di Burano a quello per un polo di servizi nel porto di Genova.

MARIA TERESA BENEDETTI, Dante Gabriel Rossetti, Sansoni, Firenze 1984, pp. 335, 551 illustrazioni, XXV tavole, Lit. 80.000.

Dante Gabriel Rossetti, pittore e poeta dell'800, protagonista e al tempo stesso primo dissidente del movimento preraffaellita, cultore di Dante di cui tradusse e illustrò la Vita Nova, viene definito da M.T. Benedetti, attraverso una indagine sulla sua produzione pittorica, sull'opera poetica, ma soprattutto sulla sua biografia, un antesignano della "decadenza" nella Londra vittoriana. Il maggior pregio del libro, che presenta anche una antologia poetica e che costituisce l'ampliamento di una serie di studi condotti dall'autrice su questo artista, tra cui il recente Rossetti. Disegni (La Nuova Italia 1982), è l'aggiornato catalodelle opere con ampio corredo illustrativo. La monografia si colloca all'interno di una rinata attenzione per la figura di Rossetti, nonostante la scarsa benevolenza della critica italiana nei confronti della grande mostra sui Preaffaelliti alla Tate Gallery (1984), da una serie di iniziative come il convegno e la mostra di Pescara (sett.-ott. 1984), quella di Mi-lano (dic. 1984-genn. 1985), nonchè la pubblicazione del catalogo di C. Gizzi (Mazzotta 1984).

(f.p.)

(m.p.s.)

## Letteratura

ERNST THEODOR AMADEUS HOFFMANN, Racconti, Editori Riuniti, Roma 1984, prima ediz. it. 1960, trad. dal tedesco di Ferruccio Massini, pp. 416, Lit. 25.000.

Priva purtroppo dell'acuta introduzione di Ferruccio Masini, questa antologia di racconti hoffmanniani è riproposta oggi dagli Editori Riuniti. La scelta, che spazia dagli esordi del grande romantico (Il cavaliere Gluck) agli approdi della Signorina di Scudéri, è in grado di costituire un'ottima introduzione alla lettura di Hoffmann: la traduzione, anche quando appare particolarmente let-teraria e quasi ridondante, riesce a rendere conto dell'intreccio tra costruzione fantastica e disciplina formale. Se la grandezza di Hoffmann risiede forse nell'esaltazione del carattere demoniaco della musica, vissuta come abisso profondo e come tensione verso l'assoluto (e in ciò lo scrittore e compositore sembra portare alle sue estreme conseguenze la riflessione romantica sulla musica), la dimensione fantastica avvole il

reale fino a capovolgerlo in un unico ininterrotto sogno, sottraendo progressivamente al lettore ogni possibile appiglio, ogni via di scampo. Il medioevo letterario (si legga Mastro Martino) è un pretesto per la fantasia, qui davvero fino in fondo autosufficiente, così come pretesti risultano gli aneddoti e le leggende popolari che spesso dettano la trama dei racconti: inaspettato convitato di pietra, il fantastico bussa alle porte della ragione per reclamare ciò che gli è dovuto.

KURT VONNEGUT Jr., Madre Notte, Rizzoli, Milano 1984, prima ed. 1968, intr. di Luigi Brioschi, trad. dall'inglese di Luigi Ballerini, pp. VII-225, Lit. 6.000.

Dopo sedici anni la Rizzoli ha ristampato *Madre Notte*, il romanzo con il quale Kurt Vonnegut si è affermato (1962) nel panorama del romanzo moderno americano. Howard W. Campbell, commediografo americano trasferitosi nella Germania nazista, viene spinto dal proprio governo a trasformarsi in spia. Per

convincere i Tedeschi della propria fedeltà agli ideali hitleriani, si vede obbligato a condurre programmi radiofonici di violenta propaganda antisemita, divenendo una delle voci più spietate del regime. A guerra conclusa torna a casa, ma i suoi superiori, per evidenti motivi, non possono rivelare quale è stato il suo ruolo durante il conflitto, lasciandolo in balia della vendetta israeliana. Viene infine condotto a Gerusaleme per essere giudicato.

Al contrario di quanto potrebbe far pensare questa trama, Madre Notte non tiene fede alle promesse tradizionali della spy story: racconta-ta con la tecnica del flash back dal protagonista in attesa del processo, essa si arricchisce di effetti, di black humour, ed è romanzo sempre sopra le righe, fitto di gustosissime ministorie che si intersecano continuamente fino al sorprendente finale. Vonnegut vi inaugura una tecnica narrativa che userà in quasi tutte le opere successive: una grande quantità di brevi capitoli, dal ritmo incalzante, apparentemente non legati tra di loro da continuità logica o spazio-temporale, e che si compongono in un disegno coerente soltanto nelle ultime pagine.

CHRISTA WOLF, Premesse a Cassandra. Quattro lezioni su come nasce un racconto, edizioni e/o, Roma 1984, ediz. orig. 1983, trad. dal tedesco di Anita Raja, pp. 172, Lit. 15.000.

Christa Wolf, la cui recente fortuna italiana non accenna a diminuire, non è soltanto una scrittrice di grande talento e di estrema sensibilità: la sua opera critica merita infatti altrettanta attenzione della sua produzione letteraria. In attesa di una doverosa traduzione dei saggi raccolti sotto il titolo *Lesen und Schreiben*, che difendono il carattere antirealista della letteratura proprio in quanto progressista, la lettura delle Premesse è di grande interesse anche per chi non abbia letto Cassandra (parimenti pubblicato dalle edizioni e/o). A partire da una ricostruzione anche minuziosa del mondo greco, dei suoi miti, della progressiva transizione dalla società matriarcale a quella patriarcale, Christa Wolf si sposta successivamente ad analizzare l'evoluzione della struttura sociale e culturale dell'Occidente, fino a giungere, nella terza lezione, ad una sofferta meditazione sulla minaccia atomica. Il senso della letteratura, qui



indissolubilmente legato alla figura di Cassandra, marginale e minoritaria, "schernita e inascoltata", viene recuperato nella capacità di indagare e di dare voce alla vita quotidiana, a quella soggettività altrimenti stritolata dai grandi eventi della storia "maschile".

(f.r.)

Stratis Tsirkas

## Città alla deriva (Il circolo)

Guanda, Milano 1984, ediz. orig. 1960, trad. dal greco di Filippo Maria Pontani, pp. 233, Lit. 18.000

Prima parte di una trilogia ancora ignota al lettore italiano, Il Circolo è un romanzo visionario, violento, a tratti surreale, scritto con irruenza e quasi di getto (anche se l'autore, morto ad Atene nel 1980, vi lavorò per lunghi anni). Ambientato a Gerusalemme, nel 1942, il libro vede confrontarsi e scontrarsi uomini e popoli di religioni e di ideologie contrastanti: spie, mercan-

ti, contrabbandieri, militari, partigiani e fascisti definiscono lo sfondo agitato sul quale scorrono incrociandosi le vicende di Emma (narrate in terza persona) e di Manos, romantico avventuriero che finirà con combattere per la patria umiliata, la Grecia (la storia di Manos ci è invece riferita in prima persona). Quasi a sostituire l'antico coro della tragedia, un terzo piano di scrittura, che si finge dettato dalla proprietaria di una pensione in cui fatalmente tutti si ritrovano, segue i fili dispersi della narrazione fino ad un coup de théâtre finale che, rovesciando ogni cosa, trasforma Il Circolo in apologo filosofico, inquietante e fantastico. Tsirkas è uno scrittore sconosciuto in Italia: dopo Il Circolo, si vorrebbe poter presto disporre delle altre due parti di Città alla

(g.c.)

Béla Balázs

#### Il libro delle meraviglie

edizione e/o, Roma 1984, ediz. orig. 1948, trad. dall'ungherese di Marinella D'Alessandro pp. 132, Lit. 13.000

L'operetta è già nella sua genesi un puzzle. Nata come per gioco e per guadagnare qualcosa — doveva accompagnare gli acquerelli della miliardaria greca Marietta Lydis — fu scritta nel 1922 in un tedesco imperfetto. Nel 1948 venne poi tradotta o meglio rielaborata dall'autore in ungherese e arricchita di metafore. Sono sedici fiabe cinesi con una morale in forma di prologo, soffuse di malinconia, humour e forte senso dell'amicizia. A prescindere

dalla mediazione culturale occidentale, i briganti, i saggi, le fanciulle e le divinità che vi compaiono non sembrano costruiti ad arte, ma cresciuti organicamente come proliferazione spontanea dei vari classici orientali noti in Europa agli inizi del secolo. Thomas Mann scrisse di queste fiabe "... richiamano alla memoria lo stile di antiche storie cinesi... nella loro civile semplicità avrebbero potuto essere scritte da Lao Tse il "vecchio bambino". L'ambientazione cinese non risponde solo allo spunto degli acquerelli, ma è in sintonia con la teoria di Balázs — incoraggiata da Lukács — che nelle fiabe moderne non più d'ispirazione popolare ma d'autore, quanto maggiore è il contenuto fantastico, tanto più importante diventa la cornice ambientale "come il peso posto al fondo di una barca a vela perché non voli via".

(e.br.)

JACK LONDON, La boxe. Due racconti, introduzione di Vincenzo Ruggiero, Tranchida, Milano 1984, ed. orig. 1907, trad. dall'inglese di Vincenzo Ruggiero, pp. 92, Lit. 12.000.

Il titolo, scelto dal curatore, sottolinea il tema comune a entrambe le storie e ne è anche una proposta interpretativa. Il giovane pugile, protagonista de Il messicano, è un agitatore politico che si vota alla causa rivoluzionaria con intensità disumanizzante. Il combattimento sul ring contro l'avversario americano e la vittoria perseguita con fredda determinazione di fronte a un pubblico ostile assumono un significato simbolico di scontro politico-ideologico. Il secondo racconto, Una bistecca, delinea invece la figura di un perdente; un vecchio pugile affronta e perde quello che sarà forse il suo ultimo combattimento. La sconfitta iscrive il protagonista in un quadro più vasto di vinti della società. Se da un lato la boxe diventa metafora della lotta di classe — i due racconti appartengono al periodo in cui London faceva ancora professione di socialismo — dall'altro non si possono ignorare gli evidenti richiami darwiniani, come fa ben notare l'introduzione, nel trionfo ad ogni costo dei giovani sugli anziani.

NINO MAJELLARO, Il secondo giorno di primavera, Milano 1584, Spirali Edizioni, Milano 1984, pp. 297, Lit. 20.000.

È un romanzo storico-picaresco ben costruito su un giovane notaio costretto ad abbandonare Milano nei giorni in cui muore il cardinale Carlo Borromeo, per sfuggire all'inquisizione, agli spagnoli e alle guardie del cardinale. Il giovane inesperto dovrà assoldare dei vagabondi per guardarsi le spalle nella fuga e da loro apprenderà utilissime nozioni nella difficile arte della sopravvivenza. È la storia "dalla parte dei poveri" che usa un interessante linguaggio, misto di milanese e di gergo della mala. Belle le descrizioni dei funerali del cardinale e del carnevale di Cremona, fatti strettamente legati alla vita religiosa del tempo in cui si hanno i primi fermenti e sussulti che anticipano le guerre di religione. Si preparano infatti le spedizioni nelle Fiandre contro ugonotti ed eretici e la guerra della Spagna contro l'Inghilterra. I nostri vagabondi saranno ospiti in un convento, una casa patrizia a Mantova, verranno arrestati, fuggiranno a Genova e s'imbarcheranno per il Portogallo, ma faranno naufragio. L'unico superstite, che scoprirà di essere approdato in Irlanda, farà ritorno a Milano dopo qualche anno, per cercare il tesoro nella casa bruciata del notaio. Ma ormai vecchio non avrà più bisogno di tesori.

(e.br.)

"dell'individuo condotto a piena espressione del mondo" (Introduzione). Dai fabliaux al Sacchetti, tra i racconti destinati alla raffinata corte borgognona, le beffe scurrili e l'aneddotica edificante, si intreccia

una fitta rete di riscontri e citazioni, che gravitano attorno al capolavoro di Boccaccio, assunto ad insuperata pietra di paragone del genere.

(p.l.)

ERICH AUERBACH, La tecnica di composizione della novella, Theoria, Roma-Napoli 1984, ed. orig. 1926-1971, trad. dal tedesco di Raoul Precht, pp. 136, Lit. 13 000

inedito in Italia, questo saggetto di Auerbach avvia lucidamente l'analisi del genere novellistico studiandone la genesi storico-sociale e proiettandone gli esiti stilistici fino ad abbracciare la nuova concezione dell'uomo espressa dal Rinascimento. L'indagine è condotta secondo una partizione che prende in esame tre aspetti di questo genere letterario, colto sul nascere nella letteratura tardo-medievale di lingua francese e volgare — la cornice, i soggetti, la composizione — e sviluppa progressivamente l'assunto secondo cui la novella testimonia una nuova realtà sociale e una nuova etica, quella



24

### Numero speciale sul Pci

La galassia comunista Interventi di Luigi Ruggiu, Giancarlo Provasi, Sergio Cremaschi Ritanna Armeni, Giovanni Bianchi, Franco Iseppi Giuseppe Zaccaria, Marcello Lelli, Guido Baglioni

Pci, sindacato, riformismo
Tavola rotonda con Pierre Carniti, Gerardo Chiaromonte
Gianni De Michelis, Vincenzo Scotti

Inoltre interventi di Gianni Arrigo, Luca Borgomeo Franca Chiaromonte, Anna Maria Ceci, Lucio Cortella Gioacchino De Chirico, Angelo Gennari, Paolo Giammarroni Wlodek Goldkorn, Roberto Magni, Carlo Mitra Giovanni Morelli, Diego Mormorio, Gabriele Nissim

Abbonamento lire 20.000 ccp. Conquiste del Lavoro s.r.l. Via Po 21 Roma Telefono 06-8473436

## Gialli

## **Fantastico**

PATRICIA HIGHSMITH, Piccoli racconti di misoginia, La Tartaruga Edizioni, Milano 1984, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Marisa Caramella, pp. 102, Lit. 12.000.

Acutissima analista dell'animo umano, Patricia Highsmith disegna in Piccoli racconti di misoginia diciassette ritratti di donne odiose, te-mibili, intollerabili, incarnazione dei peggiori difetti femminili, "tipi" atroci descritti con impietosa ferocia e humour nero, anzi nerissimo. "La signora perfettini", con un "Grazie, è stato incantevole", sempre pronta in ogni occasione, dall'età di quattro anni. "La puttana patentata" che aveva sempre esercitato da dilettante ma "a vent'anni si sposò, il che fece di lei una professionista". L'artista che, nutrendo un vero e proprio entusiasmo per le arti, si iscrive ad una Scuola d'Arte che è "un manicomio di sforzi mal riposti". O ancora la coquette, la scrittrice, la casalinga piccolo borghese, la suocera silenziosa, per citare solo alcuni dei titoli di questi brevi, incisivi e penetranti racconti. Nella postfazione, Le ragioni che una donna può avere di odiare la sua simile, Luisa Muraro spiega la diversità della misoginia highsmithiana rispetto a quella maschile: la scrittrice americana, che in questi racconti ci dà ancora una volta la prova della sua originale abilità di scrittura, odia le donne, o molte di esse, quando le propongono "un'immagine avvilente del suo sesso, al punto da farle desiderare di non essere una donna"

AA. VV., La notte di Halloween, Editori Riuniti, Roma 1984, ediz. orig. 1983, trad. dall'inglese di Paola Campioli, pp. 240, Lit. 16.000.

Anticamente nella notte di Halloween i Celti festeggiavano le loro divinità, che vennero poi trasformate dalla mitologia cristiana in entità maligne. Ancora oggi, nella tradizione popolare, la notte che precede Ognissanti è il momento in cui le forze del male si scatenano e sono libere di aggirarsi sulla terra. E il male può avere mille origini e mille forme per manifestarsi: può nascere dal calcolo e dall'interesse, o scaturire da un impulso distruttivo represso in una mente malata, oppure materializzarsi in esseri immondi e diabolici; o, meglio ancora, può assumere contemporaneamente tutte queste forme. Î tredici racconti presentati in questa antologia spaziano dal giallo al thriller, dall'orrore al fantastico puro, ma il punto focale intorno al quale si snoda l'azione è sempre lo stesso, la famigerata notte di Halloween: "regalo o dispetto" è la frase che sogliono dire in questa occasione i ragazzini che bussano alle porte alla ricerca di dolci, ma qualche volta il dispetto può andare più in là di una semplice burla... Tra gli autori alcuni sono dei minori, ma non per questo meno interessanti; altri sono dei classici del giallo e della fanta-scienza, come Ellery Queen, Asimov, Bradbury.

(m.d.c.)

ROBERT A. HEINLEIN, I figli di Matusalemme, Mondadori, Milano 1984, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Giacomo Fecarrotta, 1ª ediz. italiana 1961, pp. 157, Lit. 3.500.

Heinlein è uno dei massimi esponenti della fantascienza americana: tra i suoi romanzi più famosi ricordiamo Fanteria dello spazio e Universo. I Figli di Matusalemme è la storia di un gruppo di diversi; come tutte le minoranze, inevitabilmente perseguitati. Quando viene reso pubblico che alcuni individui sono estremamente longevi grazie a fattori ereditari, una campagna di odio si scatena verso di loro ed essi sono costretti ad un esodo clandestino dal pianeta Terra. Mentre vagano alla ricerca di un pianeta da colonizzare, un pericolo più sottile incombe sui figli di Matusalemme: se i terrestri minacciavano la loro identità come gruppo, ora il rischio è la perdita dell'individualità, in un mondo alieno così perfetto da non distinguere più tra individuo e collettività. Ma può un figlio della vecchia America rinunciare a tanto? Meglio ritornare a casa, accettando i rischi della lotta per la sopravvivenza...

(m.d.c.)

ANNA KATHARINE GREEN, Il mistero delle due cugine, Mondadori, Milano 1984, ed. or. 1878, trad. dall'inglese di Franco Salvatorelli, pp. XII- 366, Lit.

Piccolo, benché voluminoso, classico della storia delle origini del romanzo poliziesco, ovvero di quel periodo che va dalla pubblicazione de Gli assassini della Rue Morgue a quello di Uno studio in rosso, Il mistero delle due cugine si impone nella storia della letteratura popolare anche per essere stato il primo bestseller americano. Pur priva del rigore di un Poe, della piacevole ironia di un Collins o dell'eleganza di un Doyle, la Green diede il via in quest'opera, ancora troppo permeata dai caratteri del romanzo d'appendice, ad alcuni dei topoi più diffusi della narrativa gialla: la vittima uccisa prima della stesura di un nuovo testamento, il cadavere in bibliotel'impeccabile maggiordomo, l'inchiesta medica sull'ora presunta della morte, la perizia balistica, la piantina del luogo del delitto... Se a tutto ciò aggiungiamo la presenza del detective, quell'Ebenezer Gryce destinato a fare da protagonista ad altre opere della Green, la centralità della figura dell'inchiesta e il succedersi dei diversi colpi di scena, ci rendiamo conto di essere già comunque abbastanza vicini alla definitiva codificazione del genere.

(d.t.)

## Cinema

PAOLO CHIOZZI, Antropologia visuale. Riflessioni sul film etnografico con bibliografia generale, La Casa Usher, Firenze 1984, pp. 99, Lit. 12.000.

Questo piccolo libro costituisce il primo tentativo italiano di colmare una lacuna della letteratura critica su un settore di ricerca che negli ultimi anni ha avuto un notevole sviluppo. L'autore infatti ci offre, sia pure in forma sintetica, un quadro storico e

teorico sull'antropologia visuale, vale a dire, senza entrare in più sofisticate definizioni, sull'uso della macchina da presa in rapporto alla ricerca antropologica, ed una bibliogra-fia sistematica comprendente 377 titoli, oltre ad una appendice dedicata all'antropologia visuale in Polonia. Il libro pertanto si presenta come strumento di lavoro in quanto il suo pregio maggiore consiste nell'aver raccolto una materia a tutt'oggi estesa, ma dispersa. L'antropologia visuale, nata nel 1898 ad opera dell'etnologo inglese Alfred Cort Haddon, viene definita nelle sue caratteristiche e finalità nel IX International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences, svoltosi a Chicago nel 1973: fissare eventi per la loro natura destinati a scomparire nel corso dell'evoluzione storica e fornire ai ricercatori materiale documentario che consenta comparazioni tra diverse culture e società. Sebbene l'antropologia visuale possa vantare insigni maestri appartenenti sia alla storia del cinema quali Flaherty e Vertov, sia alla storia dell'antropologia quali Boas e Mead, e abbia trovato in personaggi come Jean Rouch la felice sintesi tra le due matrici, non si può negare che il mondo accademico continui a manifestare diffidenza sul cinema come strumento scientifico di indagine. Opere come questa possono contribuire a superare le remore.





Alvise Sapori

#### Star. Dive divi divismo nella Hollywood degli anni trenta

Marsilio, Venezia 1984 pp. 203, Lit. 38.000

Giornalista brillante e informato, Sapori ha tracciato in questo volume riccamente illustrato un quadro sufficientemente ampio e articolato del cinema hollywoodiano degli anni '30. Attraverso la ricostruzione puntuale del sistema produttivo di Hollywood, che puntava le sue carte essenzialmente sui divi e sui generi cinematografici, l'autore si sofferma in particolare sui caratteri peculiari del divismo e sui suoi riflessi sulla società, con notazioni di costume che trascendono la cronaca per porsi come modelli interpretativi. Î risultati, in parte scontati, non raggiungono il livello qualitativo del noto libro di M. Wood L'America e il cinema (che trattava della Hollywood degli anni '50), al quale Sapori sembra ispirarsi, ma consentono tuttavia di ripercorrere l'intera storia d'un decennio di cinema americano con profitto e indubbio diletto. La seconda parte del volume, dedicata ai ritratti di diciotto divi, colti nella loro vita privata e nella loro dimensione spettacolare, aggiunge poco a quanto già sapeva. (g.r.)

Domenico Malan

#### Storia illustrata del cinema western

Edizioni Anthropos, Firenze 1984 pp. 240, Lit. 30.000

Già collaboratore di Dario Argento per un poco interessante dizionario del cinema di Fanta-horror, Domenico Malan rende questa storia del western (riccamente illustrata da ottime foto) una lunga carrellata attraverso attori, autori e film con molta cura e senza le ambizioni di rimeditazione sulla cultu-

ra americana che avevano caratterizzato il volume a cura di Gianni Volpi, che fu negli anni '70 una sorta di Bibbia per i giovani cinefili. L'intervista a Leone è come sempre interessante; le notazioni sono molto curate (un po' meno i credits non completi, che stonano con il carattere enciclopedico ed informativo del libro). In mezzo a tanta attenzione un piccolo grande neo: la mancanza tra i 110 film immortali di The Shootist (Il pistolero), tralasciato anche nelle biografie.

(s.d.c.)

## Filosofia

DENIS DIDEROT, Lettera sui sordomuti, Guanda, Milano 1984, trad. dal francese di Elio Franzini, pp. 226. Lit. 20.000.

Oltre alla Lettera indicata nel titolo, il volume comprende due voci destinate all'Enciclopedia (Arte e Trattato sul Bello), l'Interpretazione della natura, Il sogno di D'Alembert, una postfazione del traduttorecuratore, e un dotto saggetto di Michel Butor sull'opera di Diderot. A rendere organica ed unitaria tanta copia di materiale sta l'istituzione del nesso filosofia dell'arte-filosofia della natura, portato avanti non senza aporie e incongruenze dalla fiammeggiante penna dell'enciclopedista, che ora ci tedia con le leggi e gli esperimenti sui corpi elastici semplici nel vuoto, ora ci abbaglia con folgoranti intuizioni evoluzionistiche o sulla natura del linguaggio. Ognuno di questi suoi scritti segna un'ulteriore tappa verso la definizione di un indubitabile materialismo, che, dopo la seppur breve prigionia nel castello di Vincennes, curiosamente si fa strada attraverso espressioni relativamente prudenti rispetto all'arditezza delle teorie che vi soggiacciono.

MASSIMO MUGNAI, Il mondo rovesciato. Contraddizione e "valore" in Marx., Il Mulino, Bologna 1984, pp. 298, Lit. 25.000.

In un momento storico in cui molti parlano frettolosamente di inattualità del marxismo e del materialismo storico, Massimo Mugnai (che del logico di professione ha la lodevole attenzione alla precisione dei termini impiegati) affronta i due grandi problemi tanto discussi dal marxismo italiano negli ultimi trent'anni: lo statuto teorico della contraddizione dialettica in Marx ed il rapporto fra teoria del valore-lavoro e sfruttamento capitalistico. A proposito della contraddizione Mugnai, che pure accetta la premessa collettiana (la necessità, cioè, che tutto ciò che Marx ha formulato in linguaggio hegeliano debba essere tradotto in linguaggio non dialettico, per essere "scientificamente" accettabile) ne respinge però la soluzione in nome di un inserimento del significato marxiano di contraddizione in una logica non dialettica. A proposito della teoria del valore Mugnai aderisce, nell'essenziale, alle soluzioni date da Sraffa e Garegnani, pur facendo notare il carattere non marxiano dello stile di pensiero di questi ultimi. Il libro è un vero repertorio analitico di citazioni e di argomenti sviluppati con precisione e chiarezza, dunque assai utile, in cui,

comunque, si mostra di capire bene come lo statuto teorico della contraddizione e del valore-lavoro siano, per l'autore, ben poca cosa per motivare l'impegno rivoluzionario e comunista: "Per ciò che concerne la scelta etica - conclude infatti Mugnai - questa non può sussistere indipendentemente da un'idea precisa su come dev'essere l'uomo, e quindi da una particolare concezione ontologico-antropologica".

STEFANO PETRUCCIANI, Ragione e dominio. L'autocritica della razionalità occidentale in Adorno e Horkheimer, Salerno editore, Roma 1984, pp. 372, Lit. 30.000.

Il denso libro di Petrucciani è certo destinato a piacere agli adorniani italiani. Si tratta, infatti, di un libro

che si tiene lontano sia dal rifiuto della dialettica che caratterizza l'odierno "pensiero debole" sia dalla ricostruzione ontologica della teoria marxista che caratterizza in particolare l'ultimo Bloch e l'ultimo Lukàcs, e che invece valorizza in modo consapevole ed argomentato la prospettiva di "autocritica della razionalità occidentale" iniziata nella Dialettica dell'Illuminismo. Petrucciani considera la prospettiva adorniana la sintesi flessibile ed aperta al futuro delle migliori istanze contenute nel pensiero dialettico (Hegel, Marx e Lukàcs) e nel pensiero negativo (Schopenhauer e Nietzsche); si tratta, appunto, del metodo filosofico chiamato "dialettica negativa", che è applicato in questo libro in modo originale e quasi sempre convincente. Rimane aperta, ovviamente la questione se sia o meno la "dialettica negativa" la prospettiva che ci può oggi meglio illuminare il cam-mino filosofico.

(c.p.)

MICHEL SERRES, Passaggio a nord-ovest. Pratiche Editrice. Parma 1984, ediz. orig. 1980, trad. dal francese di Edi Pasini e Mario Porro, pp. 234, Lit. 14.000.

Non per caso la riflessione filosofica di Serres è dedicata a Hermes, il messaggero degli dei, "il dio degli scambi e degli incroci": contro il tentativo razionalista e dialettico di ricondurre la molteplicità del reale ad un principio unico, lo "strutturalismo nomade" di Serres rifiuta la razionalità del reale e si muove invece, sulla traccia dell'ideale enciclopedico leibniziano, alla ricerca dei rapporti e delle relazioni, degli scarti e delle contaminazioni che animano l'universo entropico in cui viviamo. Il "passaggio a nordovest", impervio e avventuroso, sempre sfuggente eppure presente come aspirazione e scommessa, è la possibilità di riconciliare sapere scientifico e scienze umane, natura e cultura, soggetto e oggetto: non diversamente dalla "nuova alleanza" di Prigogine, l'ipotesi cui lavora Serres è quella di una nuova ricomposizione del sapere e dei saperi, capace di fare i conti con la letteratura e con l'arte, con la fisica e con la filosofia, all'interno di un mondo retto dai principi della termodinamica e dunque incapace di tollerare tanto la violenza astratta di un principio unificatore, quanto la rigida separatezza dei punti di vista delle scienze umane e di quelle (f.r.)

AA. VV., Lukàcs e il suo tempo. La costanza della ragione sistematica, a cura di Mario Valente, Tullio Pironti, Napoli, 1984, pp. 272, s.i.p.

Il libro curato da Mario Valente presenta gli atti di un convegno organizzato a Roma nel 1981 dalla Società Filosofica Italiana, e raccoglie gli scritti di sette filosofi italiani, quattro ungheresi, e del romeno Nicolae Tertulian, noto studioso di Lukacs. Si è qui di fronte ad un buon esempio di letteratura secondaria, senza il quale è talvolta difficile procedere nell'analisi critica di un pensatore: fra l'altro, due saggi sono dedicati al rapporto fra Lukàcs e Sartre, uno a quello fra Lukàcs e Weber, e naturalmente vi è una riflessione (di Prestipino) sul "come sia possibile un'ontologia storico-materialistica". Il curatore Mario Valente è infatti un consapevole sostenitore della praticabilità di questa prospettiva, che viene invece nell'essenziale negata da un altro contributo, quello di Furio Cerutri, sostenitore invece di un marxismo critico, di tipo giovane-lucacciano; i loro due saggi, dunque, possono essere visti come modelli di pensiero, come paradigmi filosofici del tutto opposti, che devono comunque essere entrambi studiati con cura e tenuti presenti nel dibattito. (c.p.)

R. THOM, M. BERRY, M. DOD-SON, R. PASSET, J. PETITOT, G. GIORELLO, G. CAGLIOTI, M. MI-STRI, J. AMBERLE, La teoria delle catastrofi, introduzione di P. Bisogno, Ptometheus 1, diretto da Paolo Bisogno, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 287, Lit. 18.000, abbonamento annuo L. 42.000.

Con questo primo fascicolo dedicato a una ampia rassegna interdisciplinare sullo stato dell'arte della teoria delle catastrofi, viene presentata Prometheus, rivista internazionale di politica della scienza. Come chiarisce nell'introduzione il direttore della rivista, Paolo Bisogno, il mito di Prometeo si presta a varie letture, sostanzialmente le stesse che anche oggi si danno dell'impresa scientifica e del suo impatto sulla società.

I contributi raccolti costituiscono una esemplare verifica di questo profondo intreccio. In particolare gli scritti sulla classificazione delle scienze e delle tecnologie, sull'economia, la filosofia della scienza, e la percezione, più accessibili anche a chi non abbia una specifica cono-scenza matematica della teoria delle catastrofi, offrono un quadro efficace della grande potenzialità esplicativa e interdisciplinare di questa teo-(n.sa.)

ROMEO SALVATORE BUFALO, RO-DOLFO MONTUORO, LEONARDO FRANCO BARBATANO, VINCENZO PETTINATO, Dopo Althusser. Continuità e rottura nell'epistemologia delle scienze umane, prefazione di M. Alcaro, Iniziative Editoriali dell'Università della Calabria, 1982, pp. 208, Lit. 10.000.

Il "dopo Althusser", come è noto, non è soltanto caratterizzato da una sostanziale stagnazione nella discussione sullo statuto teorico ed epistemologico delle scienze umane nel loro rapporto con la storia (sincroniche le une, diacronica l'altra - ma questa schematizzazione è lungi dall'essere pacificamente accettata), ma è soprattutto connotato da una caduta di ogni identità filosofica differenziale del marxismo come teoria della rivoluzione e del comunismo. La soluzione althusseriana, infatti, per molti anni fu considerata la formulazione più convincente della alleanza fra i doveri di studio del ricercatore ed i compiti politici del rivoluzionario. È il suo venir meno che ha lasciato un buco più grande del cratere delle Halles di Parigi, non a caso riempito dal post-moderno Beaubourg. Questo libro collettivo ci aiuta ad impostare una discussione ancora da fare. R.S. Bufalo ci parla del nesso Continuità/Rottura, coppia categoriale fondamentale dell'althusserismo. R. Montuoro analizza il rapporto fra Marx e l'economia politica nelle proposte di let-tura althusseriane. L.F. Barbatano svolge un'analisi comparativa fra Althusser e la Heller sulla coppia uma-nesimo/anti-umanesimo. V. Pettinato, infine, analizza la "revisione" dell'althusserismo compiuta da Etienne Balibar, nella direzione di una teoria scientifica della storia

## Storia

GUIDO ACHILLE MANSUELLI, FAUSTO BOSI, Le civiltà dell'Europa Antica, prefazione di Raymond Bloch, Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1967, pp. 476, Lit. 40.000.

Questa grande sintesi storica, uscita in lingua francese nel 1967, ed opportunamente pubblicata in lingua italiana, non sembra avere perso nulla in freschezza e leggibilità nel corso di questi quindici anni. Il suo oggetto è la "protostoria" dell'Europa, cioè quel delicato periodo che unisce la preistoria e la storia vera e propria, greca e romana, ed in cui furono poste le basi culturali generali per una storia "unitaria" dell'Europa. Nonostante le grandi conquiste romane, che superarono parzialmente la divisione fra area mediterranea, in cui popoli in possesso della scrittura vivono in città ben organizzate, e mondo ancora tribale delle regioni continentali, è tuttora viva la forma mentis che vede nel mondo carolingio (in "Maometto e Carlomagno", per rifarci alla nota opera del Pirenne) l'inizio effettivo della storia europea unitaria. Il merito della grande sin-tesi storica di Mansuelli e Bosi, che va dall'Europa neolitica agli inizi del Medioevo, è appunto quello di calare con concretezza e competenza analitica la longue durée annalistica, nata sulla base della medievistica, nel mondo antico, storico e protostorico. Nelle conclusioni del libro (p. 374) il lettore può riconoscersi agevolmente nella tesi per cui "l'Europa, nel senso non più solamente geografico in cui l'intendevano gli antichi, ma nel senso morale e storico che intendiamo noi oggi, si è costruita pietra su pietra durante i millenni".

JOHANNES HASEBROEK, Il pensiero imperialistico nell'antichità, Giuffré Editore, Milano 1984, intr. di Marta Sordi, trad. dal tedesco di Cinzia Bearzot, pp. 645, Lit. 40.000.

Il volume raccoglie tre diversi lavosi, Il pensiero imperialistico nell'antichità (Stuttgart 1926), Stato e commercio nella Grecia antica (Tübingen 1928), e Storia economica e sociale della Grecia (Tübingen 1931), tutti e tre opera di una delle più singolari e sconcertanti personalità che operano nell'ambito degli studi antichistici europei della prima metà del nostro secolo. Hasebroek, nato ad Amburgo nel 1893, assistente e professore di storia antica nelle università di Heidelberg, Zurigo e Colonia, svolse tra il 1916 e il 1931 un'intensissima attività di ricerca, interrotta bruscamente dal nazismo, di cui gli studi qui raccolti rappresentano il frutto più maturo

Il tema ispiratore dei lavori sull'imperialismo antico, e in particolare greco, ad esempio, si concreta nell'idea che l'eterno ed insanabile contrasto tra l'aspirazione al potete dello stato singolo e l'esigenza ideale della comunità dei popoli - che proprio in quegli anni trovava, secondo Hasebroek, piena soddisfazione nel "grandioso progetto della Società delle Nazioni" — era ignoto all'antichità. Nella multiforme realtà del mondo antico la dinamica socio-politica e socio-economica degli stati, quale che fosse il regime da cui erano retti, era infatti agevolata da un principio comune, secondo il quale l'uso spietato della propria superiorità non è una colpa, ma un diritto, e il dominio del più debole da parte del più potente è una eterna legge di natura. (S.T.)

ERNST HINRICHS, Alle origini dell'età moderna, Laterza, Bari. 1984, ed. orig. 1980, traduzione dal tedesco di Elena Franchetti, pp. 267, Lit. 25.000.

A voler sintetizzare ciò che, secon-

do l'autore, differenzia questo libro dai tradizionali compendi sull'età moderna, lo si potrebbe definire una sorta di "manuale delle rilevanze". Presupposto di base è l'idea per cui ci si può accostare a un'epoca non soltanto a partire dalla totalità delle sue manifestazioni ma anche, più limitatamente, dai suoi nodi specifici, da quei temi cioè che sembrano dominarla. Così più che un percorso cronologico il volume segue una doppia partizione: una definita "statica", inerente all' "analisi delle sottostrutture di lungo periodo" (tassi demografici, forme di produzione, famiglia) l'altra attenta ai problemi della trasformazione (dinamiche politiche, istituzionali, economiche). Una scelta non casuale se si considera l'adesione dell'autore a criteri più che storiografici di "sociologia storica". E tuttavia una proposta sperimentale, aperta, di cui non si sottovalutano i rischi: quei pericoli di "commistione tra storiografia e teoria dell'evoluzione" messi in luce dallo stesso J. Habermas.



WILLIAM C. CRAVEN, Pico della Mirandola, Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1981, tr. dall'in-glese di Alfonso Prandi, pp. 345, Lit. 30.000.

"Fenice degli ingegni", "meraviglia del tempo", Pico della Mirandola è stato spesso considerato, nel corso degli autorevoli studi a lui dedicati, in termini contraddittori e antitetici: emblema dello spirito nuovo del Rinascimento quanto figura di sapore "eretico" rispetto alle tendenze del proprio tempo. Ricostruendo il ricco mosaico di interpretazioni, da E. Garin, a E. Cassirer da A. Saitta a A. Dulles a P. O. Kristeller, l'autore ripercorre una sorta di itinerario "in negativo" del panorama d'indagine, mettendo l'accento sulle forzature e sulle gabbie ideologiche cui l'opera di Pico è stata spesso soggetta; fino ad ammettere l'esistenza in proposito di una vera e propria "segnaletica fuorviante". Le riflessioni sull'uomo, il pensiero religioso, le tesi antiastrologiche rappresentano le tappe privilegiate dell'indagine di Craven: quegli stessi "luoghi" su cui le opposte identità di Pico si forgiano.

(a.t.)

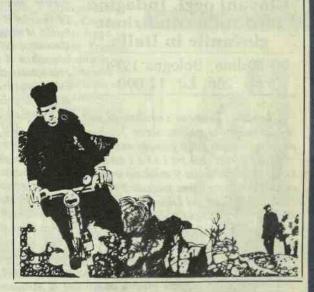
Mario Casella

#### L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo - Attività e progetti per il dopoguerra (1942-45)

Edizioni Studium, Roma 1984, pp. 528, Lit. 40.000

M. Casella, docente alla Università di Perugia, dedica la sua attenzione all'insieme della macchina organizzativa e spirituale, molto composita, della A.C. negli anni cruciali dal 25 luglio '43 alla Liberazione. In dieci capitoli di varia densità, attraverso una periodizzazione che identifica una prima fase contrassegnata dagli esiti del radiomessaggio di Pio XII del Natale '42 ("non lamento, ma azione è il precetto dell'ora...") e dalla caduta del regime fascista, e due fasi di "emergenza" (dall'armistizio alla liberazione

di Roma e da questa al 25 aprile '45), il percorso dell'A.C. viene minuziosamente ricostruito dall'interno, in chiave di storia documentaria, ponendo in luce situazioni e personaggi (ad es. padre Gilla Gramigni) finora meno studiati. Tessitura e ritessitura dei fili organizzativi dei differenti rami dell'organizzazione, accento sulla formazione spirituale e sociale ("pre-politica") dei quadri, partecipazione diretta, indiretta, "assistenziale" alle vicende della guerra e della lotta al nazi-fascismo, ruolo strategico svolto dall'A.C. per affermare una stampa ("Il Quotidiano" di I. Giordani), un'espressione politica (la DC), una corrente sindacale e associativa (le ACLI) di cattolici: questi i principali temi emergenti dal lavoro di Casella. Lavoro che si configura come un contributo teso a riequilibrare (talora un po' eccessivamente...) e a "complicare" (spesso fruttuosamente) il quadro interpretativo concernente i cattolici organizzati in quel periodo: un quadro giudicato dall'a. non di rado troppo schematico.



ANTONIO PARISELLA (a cura di), Gerardo Bruni e i cristiano-sociali, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 300, Lit. 25.000.

Le vicende dei cristiano-sociali hanno rappresentato un decennio circoscritto ma significativo della storia della sinistra cattolica e del movimento socialista. Dagli anni di inizio del Movimento politico dei cristiano-sociali (1939), a quelli della fine del Partito cristiano-sociale (1948-49) si sono presentate gran parte delle tematiche e proposte con le quali, nei decenni successivi, si sono confrontati molti altri movimenti, e alle quali resterà sempre coerente lo stesso maggior protagonista dei cristiano-sociali: Gerardo Bruni. Sono queste le vicende che ricostruisce il volume, curato da A. Parisella, contenente gli atti del Convegno organizzato dalla Fondazione L. Basso su Gerardo Bruni e i cristiano-sociali. Attraverso saggi critici e interventi vari studiosi e testimoni ne ripercorrono la storia, le matrici teologiche, filosofiche e politiche, la base sociale e regionale del Movimento, i rapporti con altri gruppi politici quali la Sinistra Cristiana, il Partito d'azione, il nascente Movimento comunitario di A. Olivetti. Il filo che unisce tutti gli interventi è ancora quello che ha legato tutte le esperienze e i tentativi dei cristiano-sociali: da un lato il programma di un socialismo capace di garantire la compresenza di tutte "le famiglie spirituali" del socialismo italiano, e la proposta di ricostruzione della società politica dal basso, con articola-zione di vari enti locali e sociali; dall'altro la scelta della laicità nel fare politica e la concezione della fede come strumento di critica della politica e della religione. Stupisce come una tale esperienza politico-culturale, accompagnata da un decennio di antifascismo attivo e di partecipazio-



ne alla Resistenza, abbia potuto esaurirsi senza che altri ne raccogliessero l'eredità. In realtà molte forme sociali successive, fino a quelle dei gruppi del dissenso e della "nuova sinistra", ne sono debitrici.

HELMUTH JAMES VON MOLTKE, Futuro e resistenza. Dalle lettere degli anni 1926-1945, a cura di M. Balfour, H. Deichmann, F. von Moltke, G. Mori, Morcelliana, Brescia 1985, trad. dal tedesco di Maria Pipia-Schwendimann, pp. 262, Lit. 20.000.

Il volume aggiunge un prezioso tassello alla conoscenza — finora assai scarsa — della Resistenza tedesca; al profilo dell'"altra Germania". Essa ricostruisce (attraverso una selezione delle oltre 1600 lettere scritte, soprattutto alla moglie, tra il 1926 e il 1945 e qui presentate con un'operazione di montaggio da parte dei curatori) la biografia intellettuale e politica di un esponente, particolarmente interessante proprio perché parzialmente diverso dai più noti partecipanti alla "congiura militare" dell'estate del '44, di quell'opposizione sotterranea, aristocratica e colta, che non accettò mai il regime nazista. Pronipote del notissimo generale prussiano da cui aveva ereditato una proprietà terriera in relativa decadenza nell'Alta Slesia, avvocato internazionalista, cosmopolita, frequentatore di ambienti culturali in cui conobbe da Schömberg a Gottfried Benn, da Kelsen a Brecht, von Moltke documenta, attraverso l'epistolario, le varie fasi della sua vita: dalla confusione giovanile sulla strada da intraprendere (unica certezza la passione per la politica e un generoso umanesimo velato di paternalismo), allo sdegno per l'ascesa del nazismo, al periodo in cui, come ufficiale dell'Abwehr (il controspionaggio diretto dall'ammiraglio Canaris), tenta di contrastare l'imbarbarimento bellico fino alla fase, cruciale, in cui fonda — lui, di religione luterana — un gruppo dissidente (il "Kreisauer Kreis") composto anche da cattolici e da liberali, impegnato a progettare un modello di società (federalistico, solidaristico, liberaleggiante) da proporre dopo la catastrofe del nazionalsocialismo. Per questo fu condannato a morte, con l'accusa di tradimento e di disfattismo, nel gennaio 1945. (m.r.)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX-DEPORTATI - CONSIGLIO REGIO-NALE DEL PIEMONTE, Il dovere di testimoniare. Perché non vada perduta la memoria dei campi di annientamento della criminale dottrina nazista, Torino 1984, pp. 271, s.p..

Dovere di testimoniare; dovere di ricordare. Al centro del libro - che raccoglie gli atti del Convegno internazionale tenutosi a Torino il 28-29 ottobre 1983 — sta il problema dell'oblio, la crucialità della memoria. Memoria individuale di chi dell'orrore dei Lager fu vittima; memoria collettiva, soprattutto, di una società che non deve dimenticare se non vuole smarrire il filo del proprio essere civile, in un tempo in cui gli strappi generazionali sembrano farsi laceranti e la tentazione di dissolvere le antiche identità pressante. Così, accanto a contributi di natura specificamente storiografica diretti a ricostruire quella memoria (si veda, in particolare, l'appassionato intervento di Quazza sull'immagine del "resistente" e del "deportato" nella cultura storica e politica), il volume presenta una serie di riflessioni sul concetto stesso di memoria, sulle forme della sua evocazione e comunicazione (esemplare l'intervento di Primo Levi su La memoria dell'offesa), tutte, in un certo senso, convergenti intorno alle problematiche metodologiche e contenutistiche sollevate dalla ricerca sulle storie di vita degli ex-deportati residenti in Piemonte promossa dall'ANED (circa 220 interviste) e presentata nel corso del Convegno da Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Federico Cereja e Brunello Mantelli.

SERGIO ROSTAGNO, (a cura di), Tra la chiesa e la svastica. Il messaggio di una chiesa confessante per il nostro tempo (Barmen 1934-84), Claudiana, Torino 1984, traduzioni dal tedesco di Mirella Corsani, Sergio Rostagno e Milena Tron, pp. 240, Lit.

Tra il 29 e il 31 maggio del 1934 si tenne a Barmen il "Primo sinodo confessante della Chiesa Evangelica tedesca". I documenti in esso approvati e, in particolare, la Dichiarazione teologica (redatta da Karl Barth) esprimevano un'intransigente, rischiosa protesta contro le ingerenze del regime nazista nelle questioni religiose e in particolare contro la co-stituzione di un'unica "Chiesa del Reich" che raccogliesse le 29 chiese regionali sotto la direzione di un unico vescovo, il nazional-socialista Müller. Nasceva la "Chiesa confessante" (su cui, sia detto per inciso, resta insuperato il libro di Sergio Bologna edito da Feltrinelli nel 1967); quella componente, cioè, del protestantesimo tedesco che riteneva necessario salvare la propria identità religiosa attraverso una nuova "confessione di fede" che riscattasse il cristianesimo dalle commistioni statali e dall'uso strumentale da parte delpotere. Il volume riproduce le sei tesi della Dichiarazione teologica, facendole precedere da una serie di saggi d'inquadramento storico (G. Rochat; P. Ribet, S. Rostagno) e seguire da alcuni testi d'interpretazione teologica (K. Blaser, B. Rostagno, G. Scuderi) e di commento etico e politico (G. Peyrot, G. Delteil).

## Sociologia

JEAN-DANIEL REYNAUD, Sociologia dei conflitti di lavoro, Dedalo, Bari 1984, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Mirella Giannini, pp. 127, Lit. 14.000.

Si tratta della felice traduzione di un Que sais-je? Che ne sappiamo dello sciopero? Come e da cosa nasce? È una disfunzione fisiologica o patologica delle relazioni industriali? Quali ne sono le forme, e i protagonisti, e la regolamentazione nei principali paesi industriali? Quali le dinamiche quantitative, i meccanismi decisionali e negoziali, il rapporto con la "razionalità" dell'azione individuale e collettiva, con il ciclo economico, con la politica e la "rivoluzione", infine? Reynaud, sociologo del lavoro e delle relazioni industriali, risponde con l'agilità dell'opera divulgativa ma anche lo sottolinea G.P. Cella nell'introduzione — utilizzando con acutezza e originalità alcuni dei "più famosi modelli di spiegazione del comportamento sociale ed economico", dallo schema exit/voice di Hirschman (lo sciopero corrisponderebbe all'alternativa voice, per natura collettiva, contrapposta all'exit individuale propria di altri comportamenti come l'assenteismo), al "paradosso" di Olson (trattandosi della produzione di beni collettivi, di vantaggi comuni, se applicasse un rigoroso calcolo razionale di utilità, il lavoratore tenderebbe a massimizzare il proprio vantaggio spingendo altri allo sciopero e astenendosene egli stesso, onde se ne deduce l'esistenza di criteri di razionalità differenti da quella individuale alla base del conflitto collettivo, in particolare la crucialità di "valori" solidaristici), alle osservazioni, infine, di Schelling relative ai processi decisionali complessi.

CESOS-CISL, IRES-CGIL, Sindacalisti in Parlamento. 2. CGIL, a cura di Orazio Lanza, Massimo Morisi, Cetti Vacante, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pp. 308, Lit. 18.000.

Quest'analisi sui sindacalisti in Parlamento è la seconda tappa di un lavoro condotto congiuntamente da Cesos e Ires. Dedicata espressamente ai parlamentari provenienti dalla Cgil, esso segue un'analoga ricerca condotta invece a proposito della Cisl. Il tema è affrontato su un piano prevalentemente empirico, poiché è convinzione degli autori che la lettura del rapporto tra forza sindacale e istituzioni sia estremamente complessa, non riducibile esclusivamente in termini politico-ideologici. In un primo momento la ricerca tenta di delineare le caratteristiche della rappresentanza parlamentare della Cgil, descrivendo un quadro dettagliato (consistenza numerica, distribuzione territoriale, appartenenza politica ecc.) del fenomeno nelle diverse legislature. Nelle sezioni successive, facendo sempre ricorso ai dati disponibili, vengono definiti i connotati dell'impegno legislativo esplicato dai rappresentanti politici del sindacato. Il risultato finale della ricerca non è univoco, probabilmente a causa della scelta di analizzare separatamente le diverse componenti sindacali, ma lascia intravvedere per la Cgil (conclusione verosimilmente estendibile all'insieme delle forze sindacali) la mancata attivazione di una coerente iniziativa politica all'interno delle istituzioni. (n.s.)

Alessandro Cavalli, Vincenzo Cesareo, Antonio de Lillo, Luca Ricolfi, Guido Romangnoli

#### Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia

Il Mulino, Bologna 1984, pp. 206, Lit. 12.000

Il volume contiene i risultati di una ricerca condotta nell'autunno 1983 su un campione di 4000 giovani nati tra il 1958 e il 1968, cioè tra i 15 e i 24 anni (sono in Italia quasi 9 milioni) e focalizzata sull'esperienza scolastica (Cesareo), i significati del lavoro (Romagnoli), la partecipazione politica (Ricolfi), i rapporti familiari (Cavalli), il tempo libero (de Lillo), devianza e droga (Cavalli). Accanto a un gran numero di informazioni utili e non certo scontate (quasi i 2/3 dei giovani vivono in co-

muni con meno di 50.000 abitanti, oltre il 57% ha già lasciato gli studi, circa 1/4 è disoccupato, il 49,5% lavora nell'industria ma di questi solo il 12% in aziende con più di 50 addetti), il rapporto offre un'immagine decisamente diversa da quella tradizionale della "cultura giovanile" degli anni '60 e '70: la maggior parte definisce soddisfacenti i rapporti con gli insegnanti; considera il lavoro centrale nella propria esistenza e (per gli occupati) ne è relativamente soddisfatta; pone la famiglia al primo posto nei valori e rifiuta sistematicamente le esperienze devianti. I dati più interessanti riguardano l'esperienza politica: emerge una significativa diminuzione della militanza ma una più diffusa generalizzazione dell'interesse politico, oltre a una sensibile crescita di consenso per i partiti laici moderati. Un quadro come si vede inquietamente "normalizzato", all'interno del quale tuttavia dato lo strumento d'indagine utilizzato risulta difficile cogliere le tendenze profonde.

Franco Garelli

#### La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata

Il Mulino, Bologna 1984, pp. 329, Lit. 25.000

La generazione "della vita quotidiana" è, appunto, l'ultima (o penultima?) generazione, quella che tra l'80 e l'81, quando fu svolta questa ricerca nell'ambito della Gioventù operaia cristiana, era tra i 15 e i 24 anni e che dimostra, appunto, un'inedita tendenza a aderire al proprio vissuto concreto, alla quotidianità, affidando le proprie strategie individuali, in una società sempre più complessa, a prospettive intermedie, a mete controllabili, lontana dai progetti di palingenesi della fase precedente, ma neppure riducibile al mero appiattimento sull'esistente. La

ricerca ha riguardato 4400 giovani del Piemonte. Ne ha analizzato i "bilanci. tempo", con particolare attenzione alla frastagliata area del tempo libero, il reddito e i "bilanci spesa", il rapporto con le "istituzioni", l'orientamento politico e i meccanismi informali della partecipazione. Ne ha registrato il particolare, "selettivo" percorso di "ricon-ciliazione" con l'istituto famigliare ("come luogo di stabilità affettiva") e lavorativo (domanda di realizzazione). Ne ha confermato il problematico rap porto con la politica; la crescita del "partito del dissenso" pur all'interno di un generale orientamento a sinistra; la centralità dei gruppi primari e dell'affettività associativa. Soprattutto ha confermato la difficile riducibilità dei comportamenti giovanili a modelli

(m.r.)

## **Economia**

MARCO DARDI, Il giovane Marshall: accumulazione e mercato, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 256, Lit. 20.000.

La ricerca da parte di Marshall di una propria linea teorica è letta da Dardi rispetto non agli esiti finali, ma al quadro problematico iniziale, nel quale le soluzioni non erano ancora date. Le coordinate erano allora fornite dalla frantumazione, dopo J.S. Mill, del paradigma classico, basato sul primato dell'accumulazione sul mercato, sul capitale come anti-cipazione (di salari, in primo luogo) e struttura sequenziale nella quale tutte le variabili consuetudinarie, o extraeconomiche, vengono armonizzate con il nucleo concorrenziale. Il giovane Marshall è ambiguo rispetto

a questo processo: da un lato il suo concetto di capitale non contiene più il rapporto capitalistico e il suo universo economico è fatto di decisioni individuali interdipendenti; dall'altro proprio l'interdipendenza generale è interrotta da molte fratture. Il metodo degli equilibri parziali è dunque il segno di una apertura del sistema. Per questo sono eredi di Marshall sia Pigou che Keynes

(m.gu.)

EMILIO GERELLI, ALBERTO MA-JOCCHI, Il deficit pubblico: origini e problemi, Angeli, Milano 1984, pp. 619, Lit. 38.000.

Più che una raccolta eterogenea di

saggi, questo libro è un insieme coe-rente di ricerche teoriche e analisi empiriche che forniscono un quadro completo e aggiornato del caso italiano. La ricchezza dei dati e la scelta di un periodo abbastanza lungo (1960-82) permettono un'analisi equilibrata e in alcuni aspetti innovativa. Risulta dall'insieme dei lavori che la crescita del disavanzo pubblico è un fenomeno di lontana origine e che il suo incremento negli anni della crisi è dovuto non alla mancata riduzione del rapporto tra entrate e componente originaria del-la spesa pubblica, ma piuttosto al crescere della spesa per interessi do-vuta all'accumulo del deficit passato. L'aumento del disavanzo è dunque visto come fenomeno molto più strettamente dipendente dagli eventi economici complessivi di quanto finora anche gli specialisti credesse-

(m.gu.)

RICCARDO AZZOLINI e UGO MA-RANI (a cura di), Politica monetaria e debito pubblico. L'espe-rienza italiana dell'ultimo decennio, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 209, Lit. 16.000.

Il libro raccoglie i risultati di una ricerca condotta dal Cespe negli anni 1981-2, che era sfociata in un convegno nel febbraio 1983. Le relazioni sono state ampliate e aggiornate, e costituiscono adesso i saggi presentati in questo volume. Il primo scritto, dei curatori, ha per oggetto i mutamenti nella visione e nella politica monetaria della Banca d'Italia tra il governatorato Baffi della seconda metà degli anni '70 e il governatorato Ciampi dell'inizio degli anni '80. La tesi è che si sia passati da un approccio pragmatico che perseguiva in modo flessibile la stabilità dei prezzi mediante il controllo sugli aggregati creditizi, variando il tasso di

cambio per sostenere la domanda esterna, ad un approccio che, pur con alcune differenze, si accomuna al monetarismo (più al modello tedesco che a quello britannico), fondato sul controllo della base monetaria e sulla stabilizzazione del cambio all'interno dello Sme. Il saggio di Geri, Giannola e Pennella indaga i nessi tra finanziamento sul mercato del disavanzo pubblico crescente e inflazione, sostenendo che il primo ha seguito la seconda piuttosto che determinarla, una volta data la politica restrittiva delle autorità monetarie negli ultimi anni. Onado tratta brevemente dell'azione di vigilanza della banca centrale sulle aziende di credito, individuando i conflitti tra le proposte di riforma avanzate dall'istituto di emissione e la debolezza della risposta politica.

(r.b.)



Gino Faustini

#### L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana

Loescher, Torino 1984, pp. 268, Lit. 15.000

Paradossalmente durante il periodo del "quasi" pieno impiego (anni '60) l'argomento di economia del lavoro più appassionante concerneva la sottostima delle forze di lavoro e quindi della disoccupazione, mentre negli anni più recenti, con metodologie stati-stiche più aggiornate e attendibili che rivelano un aumento vertiginoso della disoccupazione, l'attenzione sembra affievolita lasciando trasparire una certa diffidenza ed incredulità nei confronti dei nuovi dati sta-

tistici. Lo testimonia il fatto che si tende sempre più a sottolineare le differenze dei disoccupati di oggi rispetto a quelli di ieri, a far rilevare che la natura della disoccupazione è cambiata, a rimarcare l'esistenza di ampie zone di lavoro diffuso e sommerso che rende labili i confini tra occupati e disoccupati. Il libro di Faustini contiene una interessante analisi, ricca di indicazioni bibliografiche, delle modificazioni nelle modalità di percezione del fenomeno della disoccupazione nell'esperienza italiana soprattutto degli ultimi quaranta anni. Questo trasformismo percettivo porta l'Autore a sostenere la tesi che il problema della disoccupazione in Italia non è mai stato veramente affrontato nei termini ne di politica economica ne di politica sindacale, e che pertanto il fenomeno tende ad assumere connotati di una complessità che via via si autoalimenta nel tempo.

(r.l.)



FABRIZIO ONIDA, Economia degli scambi internazionali, Teorie, modelli, verifiche, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 573, Lit.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare dall'autore di un manuale, l'atteggiamento con cui Onida affronta felicemente il compito di dar conto dello stato dell'arte della teoria del commercio internazionale non è quello di chi pretenda alla compiutezza del proprio oggetto, o al mero aggiornamento rispetto agli altri libri di testo. È difatti opinione di Onida che tanto la modellistica neoclassica (da Marshall a Heckscher-Ohlin), basata sulle quantità e i prezzi, quanto quella ricardiana dei costi comparati non siano in grado di spiegare l'andamento effettivo del commercio internazionale. La prima parte del volume è perciò dedicata alla esposizione ed alla critica degli aspetti teorici e delle verifiche empiriche dei modelli classico e neoclassico. D'altro canto, le teorizza-zioni più moderne, di cui qui si dà una adeguata rassegna nella seconda parte del volume, costituiscono ancora un fertile terreno di ricerca più che una alternativa ormai assestata Onida, attento soprattutto agli aspetti reali dell'economia industriale ed all'interazione di quest'ultima con l'economia industriale, sottolinea in particolare nei nuovi orientamenti lo studio delle discontinuità tecnologiche, della non concorrenzialità dei mercati, della disomogeneità dei fattori, degli investimenti esteri e delle multinazionali. Chiude il volume un capitolo provocatoriamente inteso ad illustrare non solo i costi ma anche i benefici del protezionismo.

ANTONIO MARTELLI, Lo scambio complesso. Governi, politiche industriali e imprese nei paesi avanzati, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 353, Lit. 25.000.

Cos'è la politica industriale? Quali gli strumenti con cui opera? Quali i fattori che ne definiscono il successo? Queste sono le domande di fondo che percorrono il libro di Martelli, direttore del Centro Studi Confindustria: le risposte sono ricercate comparando le politiche dei governi dei paesi più avanzati. La politica in-dustriale corrisponde all'insieme delle misure governative volte ad in-fluenzare le decisioni di investimento delle imprese per migliorare la competitività dell'industria. Le condizioni per il successo sono di tipo politico-sociale: una classe dirigente all'altezza, uno scambio politico funzionante, una burocrazia efficiente e, soprattutto, l'esistenza di un consenso sui valori dello sviluppo produttivo, in particolare un grado elevato di omogeneità, collaborazione e integrazione fra gruppi dirigenti politici, economici e sindacali. In questa visione impresocentrica, marginale è lo spazio dedicato ai problemi occupazionali mei lo studio dei modelli di risoluzione del conflitto industriale.

## Diritto

FRANCO MENCARELLI, Il provvedimento abnorme nella teoria del processo penale, Jovene, Napoli 1984, pp. 340, Lit. 28.000.

Nel processo penale compaiono atti viziati non riconducibili al paradigma legale delle nullità e quindi sottratti alla relativa disciplina; né alla nozione di inesistenza e perciò inidonei a passare in giudicato. Si definiscono abnormi. Ma qual è esattamente la loro natura e quale rimedio si può apprestare per essi? Il testo propone una risposta a tali interrogativi.

L'abnormità è figura di creazione giudiziale. È necessario dunque muovere dall'esame critico della giurisprudenza ripercorrendone gli itinerari concettuali; e svolgere in parallelo un excursus sui vari tentativi di inquadramento dottrinale. Ma poi la ricerca si sviluppa lungo un filo conduttore del tutto originale. Vediamone le scansioni e i passaggi.

Il provvedimento abnorme si connota essenzialmente con l'idoneità a provocare una distorsione del processo alterando il "normale" succedersi dei suoi atti. Di qui l'esigenza di delimitare con esattezza l'ambito del processo medesimo e, prima ancora, di enucleare la natura della giurisdizione. Ma poiché l'esercizio della funzione giurisdizionale risulterebbe vago ove non fosse ancorato a requisiti di regolarità e congruità temporale, il tempo emerge quale ulteriore tema da approfondire. L'indagine sull'abnormità si convette allora nell'altra, sulle nozioni di giurisdizione, processo e tempo; e la sistemazione del concetto nella dottrina processualpenalistica si trasforma in occasione di attente analisi svolte alla luce dei contributi di altri settori della scienza giuridica, in particolare il diritto pubblico e la teoria generale.

L'opzione di metodo è rigorosa. Il discorso così incardinato, individua nel processo, inteso come progressione scandita da un ritmo, il termine di riferimento dell'abnormità. Il vizio consiste, appunto, nella violazione di tale progressione ritmata; e per rimuoverlo s'impugna l'atto che ne è affetto.

Ma il nostro è un ordinamento "chiuso" che in via di principio non ammette integrazioni dall'esterno e soggiace ad una logica inesorabile: ogni lacuna normativa non può che colmarsi mediante norme e principi dell'ordinamento stesso. Inevitabile quindi dar fondo ad ogni risorsa tecnica e che il linguaggio "si separi". rendendo lo specialista il naturale interlocutore della ricerca. (m.r.)

SERGIO BARTOLE, FRANCO MA-STRAGOSTINO, LUCIANO VAN-DELLI, Le autonomie territoriali, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 442, Lit. 30.000.

Per autonomie territoriali s'intendono, ovviamente e principalmente, le Regioni, le Province ed i Comuni. "Per tradizione", come si legge in premessa, "lo studio delle Regioni appartiene al campo del diritto costituzionale, mentre a Province e Comuni è da sempre destinato un capitolo del diritto amministrativo". Questo perché le linee essenziali delle prime sono già contenute nella carta costituzionale mentre alle seconde provvede la legislazione ordinaria. Il manuale tenta di superare quella vecchia distinzione e di riportare lo studio dei tre enti alla reale organicità e interdipendenza delle loro funzioni. Potrebbe essere già un pregio: ma, forse, il merito maggiore degli autori consiste nell'essere riusciti a superare due rischi. Da un lato, sono sfuggiti alla tentazione, frequente nella manualistica di diritto costituzionale, di privilegiare il quadro teorico dell'ordinamento regionale. Dall'altro hanno evitato il

pericolo, frequente nella manualistica di diritto amministrativo, di riservare agli enti minori una trattazione pedante e ripetitiva dell'ingarbugliata materia che li riguarda. Non è un caso che il manuale non si limiti ad una fredda esposizione degli argomenti di rito ma li completi ogni volta con considerazioni sulle "tendenze in atto" nell'organizzazione così come nelle funzioni degli enti territoriali esaminati. Se lo schema di ripartizione dei temi non è nuovo (spicca però il rilievo alla finanza e alla contabilità "locale") va segnala-ta la sensibilità degli autori, che si riflette nello stesso linguaggio usato, nel fornire uno strumento versatile, tanto per l'uso "universitatio" e "amministrativo", quanto per l'in-teresse degli osservatori della realtà politica e sociale. (m.b.)



## Scienze

FRITJOF CAPRA, Il punto di svolta. Scienza, società e cultura emergente, Feltrinelli, Milano 1984, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 380, Lit. 38.000.

La concezione del mondo e dell'universo di tipo meccanicistico, derivata da Cartesio e da Newton, è andata in crisi a partire dall'inizio del secolo, almeno per quanto ri-guarda la fisica. Poichè questa concezione aveva colonizzato l'intera scienza, elementi di crisi si fanno evidenti anche al di fuori della fisica e, in particolare, nella biologia, nella medicina, nella psicologia, nell'economia. Capra tenta, in questo saggio, di definire le basi della crisi e di individuare le caratteristiche e la direzione del mutamento in atto. Le parole chiave, un po' troppo ripetute, di quella che viene definita una "nuova concezione della realtà" sono olismo, visione sistemi-ca, interazione, ecologia, ed altre del genere. Una notevole attenzione è posta alle cosiddette "scienze alternative" ed al pensiero orientale. L'autore, un biofisico che insegna a Berkeley, ha avuto un notevole successo anche in Italia col suo libro precedente (il Tao della fisica). Il resente saggio ha avuto una vasta diffusione soprattutto tra gli ecologisti ed i pacifisti. (g.b.)

NILES ELDREDGE, JAN TATTER-SALL, I miti dell'evoluzione umana, Boringhieri, Torino 1984, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Barbara Continenza, pp. 205, Lit. 20.000.

I "miti" di cui si tratta sono metafore, atteggiamenti, narrazioni sull'origine e la natura della specie umana; il confronto tra quanto è vero, valido, verificato nella teoria che prende il nome da Darwin, e l'uso che ne è stato e ne è tuttora fatto dalla fantascienza, dal sensazionalismo giornalistico o anche da malco-struite teorie "scientifiche" che cumulano (spesso selettivamente) dati, ipotesi e congetture. Tra i miti più resistenti, quello del progressivo graduale cambiamento per successive variazioni adattative. Eppure quanto oggi conosciamo dell'evoluzione (e non è così poco da permettere qualsiasi interpretazione) sembra indicare che la comparsa di nuove specie non è una funzione dell'adattamento ma che, al contrario, è quest'ultimo a dipendere, se mai, dalla speciazione; e questa non avviene per gradi ma si verifica attraverso bruschi cambiamenti relativamente rapidi, intervallati da lunghi periodi di stasi: è la teoria degli "equilibri discreti", già proposta dallo stesso Eldredge con Gould. Il libro, estremamente chiaro, costituisce una sintetica e utile rassegna sull'argomento; da segnalare particolarmente l'analisi delle testimonianze fossili.

La biologia umana, a cura del British Museum, Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di R. Tecce, pp. 120, Lit. 16.000.

Questo libro preparato per accompagnare una mostra permanente sulla biologia dell'uomo, allestita al British Museum (sezione di Storia Naturale) di Londra, ha tutti i pregi, ma anche i limiti della sua destinazione originaria: essere cioè un catalogo. Da una parte, infatti, esso ci conduce con cadenze fulminanti e

con illustrazioni efficacissime in un viaggio attraverso il fenomeno "uo-, partendo dalla cellula per approdare in poco più di cento pagine ai problemi centrali della mente e dell'apprendimento. In questo viaggio la divulgazione (sostenuta da un gruppo folto di scienziati di prim'ordine e di svariate competenze disciplinari) è sempre accurata e non scade mai a banalizzazione, anche quando i problemi appaiono troppo complessi. In questo senso il libro non è allora solo una preziosa fonte di informazioni, ma altresì una miniera di idee, specialmente per gli insegnanti. "La biologia umana" d'altra parte non può giovarsi della mediazione didattica che nella mostra londinese deriva dai tanti giochi, dagli audiovisivi, dalle interviste con scienziati, in un meccanismo di coinvolgimento totale del visitatore (una sorta di luna park dell'intelligenza...). Peccato non vivere a Londra!

(a.f.)

#### AA.VV.

#### Il problema delle scienze nella realtà contemporanea

Atti dei Seminari Varesini 1980-1984, a cura di M. Massafra e F. Minazzi, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 864, Lit. 45.000

I Seminari varesini si svolsero in cinque riprese presso la locale Biblioteca Civica, dal 1980 al 1984. L'intenzione degli organizzatori era quella di fare discutere, in presenza di un pubblico non solo di specialisti, scienziati, storici e filosofi della scienza italiani, su alcuni temi fondamentali della moderna riflessione epistemologica, muovendo dalla premessa che "senza una profonda e continua discussione degli esiti della scienza da parte della più ampia comunità sociale non si può avere quel continuo affinamento e ricambio, anche competitivo, tra opposti 'programmi

di ricerca', che solo consente il progresso del pensiero scientifico". Intenzione realizzata, se è vero che al microfono dei seminari si alternarono i migliori specialisti italiani da diversi versanti disciplinari (Cini, Dal Pra, Giorello, Maiocchi, Marconi, Santambrogio, Vasoli e molti altri) e che il successo di pubblico fu crescente. Ora viene pubblicato questo grosso libro che non è la semplice raccolta degli atti dei seminari. Infatti raccoglie la maggioranza delle conferenze, ma non tutte, ed inoltre i diversi contributi sono stati riorganizzati tematicamente e arricchiti da un imponente e utile apparato di note e di bibliografia. Salvo due eccezioni, si tratta di inediti.

Evidente e dichiarata è l'influenza di Geymonat sulle vicende dei Seminari Varesini, sia nella scelta di dedicare particolare attenzione ai rapporti fra marxismo e scienze, sia nel taglio di numerosi interventi, sia, infine, nelle conclusioni a cui pervengono molti oratori e gli stessi curatori del libro Michele Massafra e Fabio Minazzi nella loro lunga Introduzione. Il valore dei singoli contributi non è naturalmente omogeneo (bellissima la conferenza di Roberto Maiocchi sul modello meccanicistico), ma il libro presenta nel

suo insieme un quadro interessante e preciso della discussione epistemologica in Italia, che ha come massimo pregio quello di volere comprendere e fare proprie discussioni che si svolgono quasi sempre in lin-gua inglese, e come difetto quello di volere inghiottire troppo in fretta bocconi che per essere digeriti e assimilati richiederebbero più pazienza. Difetto che mi sembra essere presente anche nella Introduzione di Massafra e Minazzi. Alcune considerazioni sul rapporto fra scienza e senso comune, sul progresso scientifico o sulla presunta compatibilità fra la tesi della 'theory-ladeness', secondo la quale ogni asserzione scientifica è talmente impregnata di teoria da rendere difficile o addirittura impossibile la distinzione fra osservazione e teoria, e il modello di conoscenza scientifica di Einstein, che invece sembra vivere pienamente all'interno della tradizione empiristica novecentesca, fanno sospettare che i risultati della filosofia della scienza antiempirista e post-popperiana (Quine, Kuhn, Lakatos e Feyerabend, per intenderci), anche se vengono accettati dagli autori, non siano stati in realtà compresi in tutte le loro conseguenze.

(m.gi.)

Schede di:

Riccardo Bellofiore, Emira Bernieri, Giorgio Bert, Luigi Berzano, Marco Bouchard, Emanuele Bruzzone, Enrico Castelnuovo, Giovanni Colombo, Sara Cortellazzo, Mario Della Casa, Stefano Della Casa, Aldo Enrietti, Aldo Fasolo, Franco Garnero, Marco Gioannini, Marco Guidi, Paola Lagossi, Riccardo Leoni, Laura Operti, Paola Pace, Enrica Pagella, Riccardo Passoni, Francesco Poli, Costanzo Preve, Marco Revelli, Sergio Roda, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Nanni Salio, Nicola Santovito, Maria Paola Soffiantino, Antonella Tarpino, Dario Tomasi.

## LINDICE

L'unico mensile di recensioni librarie

#### ERRATA CORRIGE

La recensione di Romano Mastromattei dei Testi dello sciamanesimo siberiano e centro-asiatico, apparsa alla pagina 34 del numero scorso col titolo "Il mondo magico dell'Asia", è stata resa incomprensibile, nell'ultima parte, da un grave errore di impaginazione: dodici righe della quarta colonna (dalla settima alla diciottesima) sono andate a finire in testa alla quinta colonna. Inoltre, tra le notizie bibliografiche è saltata quella relativa all'editore, che è la UTET.

Naturalmente ci scusiamo con i lettori, con l'autore dell'articolo e

con l'editore del libro.

## Edward Bond

Teatro Salvo Quando si fa giorno Il fardello La donna

L'autore più censurato d'Inghilterra

A cura di Maria Carmela Coco Davani

Rossana Bossaglia La Riviera Ligure Un modello di grafica liberty

Le straordinarie immagini di una rivista cui collaborarono letterati come Pascoli, Pirandello, Saba e Ungaretti

Con un saggio di Edoardo Sanguineti

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

# **PASSATO@PRESENTE**

Rivista di storia contemporanea

PASSATO E PRESENTE 7

Rivista di storia contemporanea gennaio-aprile 1985



Franco Andreucci e Gabriele Turi

Comitato direttivo

Aldo Agosti, Innocenzo Cervelli, Roberto Finzi, Gian Carlo Jocteau, Luisa Mangoni, Marco Palla, Gianpasquale Santomassimo, Simonetta Soldani, Nicola Tranfaglia

Abbonamento 1985: Italia 28.000, estero 38.000 Versamenti sul ccp. 323501 intestato a La Nuova Italia, Firenze

EDITORIALE L'università tra crisi e innovazione di Tranfaglia DISCUSSIONI La famiglia nel mutamento interventi di Manoukian, Livi Bacci, Délille, Levi SAGGI Il Piano Marshall e la ricostruzione in Italia di D'Attorre La siderurgia italiana nel secondo dopoguerra di Ranieri STORICI CONTEMPORANEI

Intervista a Ernest Labrousse MASS MEDIA Fanny e Alexander di Alonge

MOSTRE L'economia italiana durante il fascismo di Preti

> RECENSIONI Dino Grandi e il 25 luglio di Pinzani SCHEDE

Multinazionali Memorie del fascismo

## Lettere

Ho letto l'articolo di Casalegno sulle traduzioni di Der Prozesz di Kafka (L'indice 3, 1984) e poiché mi sono occupata dello stesso tema giungendo a conclusioni molto diverse, vorrei riconsiderare brevemente la questione. Intanto non sono d'accordo che nel caso specifico (o sempre?) una traduzione vale l'al-tra, che "nessuna è più autentica di un'altra".

L'espressione formale che il contenuto di Der Prozesz assume, in una lingua diversa dal tedesco, parrebbe rivestire un'importanza minima, comunque tale da non toccare affatto il valore artistico dell'opera. La composizione letteraria tuttavia è costituita da un significante ed un significato ambedue essenziali e interdipendenti. In certi casi la forma svolge un ruolo più importante che in altri, per es. nella poesia rispetto al romanzo tradizionale, ma non sempre i generi sono facilmente catalogabili. Il processo è un romanzo in cui l'espressione esterna ha un'enorme importanza: la lingua semplice e asciutta, pura ed essenziale, in bianco e nero (Magris), lo stile protocollare da relazione scientifica o da verbale giudiziario (Mittner), rappresenta una scelta voluta e profondamente sofferta dall'autore e viene ad essere tutt'uno col problematico contenuto, tanto da far dubitare che la parola nasconda invece di un segreto il semplice nulla (Magris). Modificarla significa rischiare di fraintendere il messaggio stesso che Kaf-ka ci trasmette. Visto il vampirismo del significante (Baioni), il traduttore deve essere il più possibile fedele alle scelte linguistiche dell'originale, anche se si parla di trasferire l'opera

## Libri

## economici

a cura di Guido Castelnuovo

Con la collaborazione della libreria Campus e della libreria Stampatori Universitaria.

Libri usciti dal 7 febbraio al 5

#### I) Narrativa italiana e straniera

AGUIRRE D'AMICO: Il Dinghy dentro il porto, Rizzoli, pp. 92, Lit. 12.000.

- CASTELLANETA: Tante storie, Rizzoli, Bur 582, pp. 240, Lit. 5.500.
— CECCHI: Messico, Adelphi, pp.

XVI + 177, Lit. 12.000. - P. LEVI: L'altrui mestiere, Einau-

di, pp. 247, Lit. 12.000.

— PISTILLI: Lei la mia signora, Rusconi, pp. 194, Lit. 12.000.

SGORLON: La carrozza di rame, Mondadori, Oscar 1816, pp. 333,

- TROCCHI: Fiabe di Roma e del Lazio, Mondadori, pp. 228, Lit. 6.000.

FOURNIER: Il grande amico, Mondadori, Oscar. 1818, pp. 261, Lit.

- HESSE: Racconti indiani, Sugar &

Co., pp. 126, Lit. 6.500.

— IVANOV: Il ritorno di Buddha,

Editori Riuniti, pp. 108, Lit. - NODIER: Infernaliana, Theoria,

pp. 207, Lit. 8.000. - SIENKIEVICZ: Quo vadis, Bompia-

ni, pp. 520, Lit. 8.000.

— A. TOLSTOJ: La famiglia del Vundalak, Theoria, pp. 107, Lit.

in una lingua strutturalmente diversa dal tedesco. Indispensabile quindi uno studio tanto più attento e sensibile della forma italiana, che deve ovviamente essere usata in modo ottimale. La possibilità di fare comunque un'ottima traduzione è stata dimostrata da G. Zampa, che rende con rigore filologico e insieme con estrema sensibilità, lo stile del testo tedesco, l'uso del lessico, l'impersonalità e la cristallinità dell'espressione, molto spesso perfino la punteggiatura. Mantiene inoltre in un giusto equilibrio tutte le ambiguità che Kafka ha voluto irrisolte e non tradisce quindi quasi mai l'originale. Il lavoro di C. Morena si

serve in modo intelligente e attento di quanto è stato fatto dai suoi quattro predecessori. Quasi sempre le scelte lessicali sono ottime, lo stile è rispettoso dell'originale e nello stesso tempo piacevole. Per ovvi motivi sono molte le somiglianze col testo di Zampa e ci si può tutt'al più chiedere se eraindispensabile un'altra traduzione che non offre in realtà al lettore sostanziali miglioramenti rispetto a quanto già realizzato.

Diverse sono le considerazioni a proposito di P. Levi che tenta di sovrapporre il proprio modo di scrivere a quello di Kafka, ammettendo, nella postfazione, che il testo di Il processo non gli è congeniale. La morbidezza della sua versione, che troppo spesso vuole essere chiarificante, si allontana dal tono dell'originale e, nonostante molte scelte felici, perde quell'asciutto rigore che è parte determinante della prosa kaf-kiana. Difficile scegliere fra gli innumerevoli esempi in così breve spazio; ricordiamo solo la sovrabbondanza di sinonimi quando Kafka usa invece uno stesso vocabolo (der Fremde è intruso', 'nuovo venuto', 'uomo', sempre 'estraneo' in Zam-pa e Morena, Sessel 'sedile', 'sedia', seggiola', 'poltrona', 'seggiola' in Zampa e Morena, ecc.); introduce il maggior numero di espressioni che non compaiono nel testo tedesco,

non mantiene né la punteggiatura, né la separazione in capoversi, il cui rispetto è solitamente richiesto dagli editori, e non traduce le 25 pp. ca. di Appendice (capitoli incompiuti, frammento, passi soppressi dall'autore) che solo Spaini aveva omesso, per il semplice motivo che non erano ancora state pubblicate al tempo della sua prima traduzione. [...].

Le tre dimensioni del processo nominate da Casalegno nel titolo, sarebbero poi comunque almeno quattro. Se infatti il lavoro di Spaini è per ovvii motivi un po' superato, benché degno di ogni rispetto come primo tentativo di mediazione in italiano di un'opera tanto complessa, non così si può dire di quello di E. Pocar (1971), ristampato nell'82 (III ed., Oscar Mondadori) con la bellissima introduzione di C. Magris. Un po' meno curato e felice di quello di Zampa, mantiene tuttavia con sensibile fedeltà lo stile di Kafka, il cui universo comprende e rispetta. Se dunque Il processo è da leggere in tutte le traduzioni, non tralascerei certo quella di Pocar, ma se la lettura ripetuta vuol essere solo un ripetere il contatto con l'opera e allora perché non rileggere quattro volte (e anche più) quella traduzio-ne che nel modo migliore e più completo può comunicarci le stesse impressioni ed emozioni dell'originale, non solo globalmente, ma anche in ogni particolare? [...].

M. Sandra Bosco Coletsos

Caro Migone,

nel mio articolo su Insistenze di Fortini a un certo momento ho scritto Rosenkranz invece di Rosenzweig. Potrei attribuite la colpa al solito proto, ma è proprio mia.

Cesare Cases

D. MEGHNAGI: Modelli freudiani della critica e teoria psicoanalitica, Bulzoni, pp. 100, Lit. 8.500.

#### X) Arte, musica

- SELVAFOLTA: Il mobile del novecento liberty, De Agostini, pp. 73,

STASSONOPOULOS: Maria Callas, al di là della leggenda, Mondadori - PIETROMACHI: Dal manichino all'uomo di ferro, Unicopli, pp. 127, Lit. 9.000

#### XI) Gialli e fantascienza

- ASIMOV: L'ultima cerimonia, Siad, pp. 249, Lit. 12.000 - DEIGHTON: La spia di ieri, Rizzo-

li, Bur, pp. 257, Lit. 6.000

— PANGBORN: Dentelungo e altri estranei, Mondadori, Classici Urania, pp. 173, Lit. 3.500

- E. QUEEN: Il mistero di capo Spagna, Mondadori, Oscar Gialli 134, pp. 267, Lit. 4.500

#### XII) Tempo libero

GOSETTI: Il forno a microonde, Mondadori, pp. 269, Lit. 8.500 LAJTA: Austria, Vallardi, pp. 91, Lit. 8.500

\_ J. PROUST: Ping-pong, Siad, pp. 197, Lit. 12.000

#### XIII) Letteratura bambini e ragazzi

KRAFFT: I vulcani, Mondadori, pp. 59, Lit. 9.000

PIUMINI: Il cuoco prigioniero, Nuove edizioni romane, pp. 72, Lit.

- SCARRY: Parole, Mondadori, Lit. 4.000

- STAHL: Le avventure di Tompusse, Longanesi, rist, pp. 198, Lit.

- VAMBA: Ciondolino, Longanesi, rist., pp. 247, Lit. 10.000

Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Alberto Conte, Gianfranco Corsini, Lidia De Federicis, Daniela Della Valle, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino

Disegni Tullio Pericoli

Progetto grafico Agenzia Pirella Göttsche

INDICE

Art director Enrico Radaelli

Ricerca iconografica Alessio Crea

**Pubblicità** Emanuela Merli Sede di Roma

Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570

Redazione Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-835809

"L'Indice - Coop. ar.l." Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)

Italia: Lit. 35.000. Europa: Lit. 60.000. Paesi extraeuropei (via aerea): Lit. 90.000, o \$ 50. Numeri arretrati: Lit. 6.000 a copia.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese. Distribuzione in edicola

SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20125 Milano.

Distribuzione in libreria

C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

SO. GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

#### II) Poesia

MANZONI: Poesie, Mondadori, pp. 301, Lit. 8.000.

SOBRINO: Ricordi di un secolo, Rusconi, pp. 95, Lit. 10.000.

ZAVATTINI: Poesie, Bompiani, Tascabili 367, pp. 108, Lit. 5.000.

#### III) Classici

- KEATS: Iperione, odi e sonetti, Sansoni, rist. an. ed. 1925, pp. 357, Lit. 10.000

- OVIDIO: Amori, Rizzoli, Bur, pp. 303, Lit. 7.800.

PROUST: Cronache mondane, Sellerio, pp. 105, Lit. 12.000. - SHAKESPEARE: Re Lear, Sansoni,

rist. an. ed. 1910, pp. 270, Lit.

- SHAKESPEARE: La Tempesta, Sansoni, rist. an. ed. 1933, pp. 187, Lit. 10.000 TASSO: L'Aminta, Mursia, Gum

61, pp. 138, Lit. 6.000 VERDI: La Traviata, DUMAS: La

signora delle Camelie, Passigli, pp. 238, Lit. 10.000

IV) Saggistica letteraria

G. COSTA COLAJANNI: Avventura, storia, miti sociali, Sellerio, pp. 96, Lit. 8.000.

- CURTIUS: Marcel Proust, Il Mulino, pp. 119, Lit. 10.000.

— SAINT BEUVE: I miei veleni, Pratiche Editrice, pp. 88, Lit. 9.500.

#### V) Filosofia e religione

- Blumenberg: Naufragio con spettatore, Il Mulino, pp. 136, Lit.

BRANDEAU: L'induismo, Mondadori, pp. 230, Lit. 9.500.

FISTETTI: Neurath contro Popper, Dedalo, pp. 184, Lit. 10.000. - MARRAMAO: L'ordine disincanta-

to, Editori Riuniti, pp. 108, Lit. - VON WRIGHT: Libertà e determi-

nazione, Pratiche Editrice, pp. 125, Lit. 9.500 LYOTARD: La condizione postmo derna, Feltrinelli, pp. 123, rist., Lit.

- PLATONE: Il Teeteto, Mursia Gum 60, pp. 294, Lit. 8.000

#### VI) Storia

CHASTENET: La vita quotidiana in-Inghilterra al tempo della tegiona Vittoria, Rizzoli, Bur 514, pp. 294,

PASSERIN D'ENTRÈVES: Guerra e riforme, Il Mulino, pp. 88, Lit. 10.000

#### VII) Politica, attualità

BATTISTI: Israel Antiisrael, Diario 1938-1943, Manfrini Editore, ott. 1984, pp. 101, Lit. 10.000 CEDERNA: Casa nostra, Monda-

dori, rist., pp. 267, Lit. 6.000

— COLLI: Il compromesso storico, Il

Punto Torino, pp. 159, Lit. 7.500
— GRASSO: Forza Etna. Morte civile per fatto di Mafia, Pellicano libri, pp. 103, Lit. 6.000

· VACCA: Il marxismo e gli intellettuali, Editori Riuniti, pp. 129, Lit. 12.000

#### VIII) Scienze

- PORRO: Vita di Cesare Porro geologo, Laterza-Cariplo, pp. 151, Lit.

- SERMONTI: La luna nel bosco, Rusconi, pp. 122, Lit. 12.000.

## IX) Psicologia e psicanali-

- MONTEFOSCHI: Jung, un pensiero in divenire, Garzanti, pp. 230, Lit.

lettica del reale, Bertani, pp. 123, - PICCHI: Progetto uomo, Edizioni

Paoline, pp. 108, Lit. 6.000

- MONTEFOSCHI: Psicoanalisi e dia-

## LA FAMIGLIA DEI PERSONAL COMPUTER OLIVETTI



# FRIENDLY & COMPATIBLE

C'è chi li chiama "friendly & compatible" e chi preferisce definirli "amichevoli e compatibili". La sostanza non cambia. Perché nei fatti si dimostrano i personal che meglio di tutti sono capaci di elevare la quotidiana qualità del lavoro. Le ragioni di ciò stanno nell'esperienza stessa di chi li ha progettati e prodotti. L'esperienza Olivetti: un modo unico di essere vicino a migliaia di aziende e di professionisti. Un modo unico di saper fornire soluzioni alle loro esigenze più vive.

E infatti ecco la famiglia di personal Olivetti: una serie di strumenti diversi l'uno dall'altro per dare a ciascuno la risposta giusta nel posto giusto.

Personal compatibili tra loro e con i più diffusi standard internazionali. Personal potenti ma docili da usare per elaborare senza mai problemi dati, parole, numeri e grafici su schermi anche ad elevatissima risoluzione. E personal capaci di integrarsi in reti di comunicazione aziendale per garantire futuro a ogni scelta organizzativa. Olivetti cresce, si sviluppa, conquista nuovi primati consolidando la propria leadership europea.

Questa famiglia di personal ne è la testimonianza più viva.

olivetti

Anche in leasing con Olivetti Leasing